

**RENATO CURCIO**



**RENATO CURCIO**

# **L'ALGORITMO SOVRANO**

**METAMORFOSI IDENTITARIE  
E  
RISCHI TOTALITARI NELLA SOCIETÀ  
ARTIFICIALE**

Renato Curcio  
L'algorithmo sovrano  
Sensibili alle foglie, 2018  
128 pagine  
Collana Verde 27  
ISBN 978-88-32043-01-3  
© Edizioni Sensibili alle foglie Società cooperativa

Tel.: 0652456301  
Fax: 1782711717

Email:  
[sensibiliallefoglie@tiscali.it](mailto:sensibiliallefoglie@tiscali.it)  
Sito:  
[www.sensibiliallefoglie.it](http://www.sensibiliallefoglie.it)  
[www.libreriasensibiliallefoglie.com](http://www.libreriasensibiliallefoglie.com)

# INTRODUZIONE

Nel mondo virtuale Tutto può essere finto.<sup>1</sup>

Viviamo in una società accelerata da molti artifici. La successione sempre più veloce e frammentata delle apparenze quotidiane, iper-stimolata da immagini scioccanti, slogan terribili, cinguettii robotici, post virali, pubblicità d'ogni tipo esposte o nascoste, finisce con l'indurre effetti multipli di lucido stordimento. Percezioni alterate. Stati di coscienza permanentemente modificati. Lo stupefacente si è fatto misura della comunicazione ordinaria e tutti noi, pur sapendolo in qualche vago modo, soggiacciamo comunque al suo effetto e ne diventiamo dipendenti.

Questo contesto, incessantemente riprodotto dall'instancabile macchina algoritmica, ormai ben oltre la temporalità umana ancorata alle periodizzazioni biologiche della veglia e del sonno, ha per fonte gratuita e paradossale proprio la nostra energia comunicativa. La parte attiva e produttiva, a ben vedere, siamo proprio noi, gli utilizzatori. E lo siamo, in parte, perché costretti dalle nuove configurazioni della sopravvivenza nella società artificiale; per non finire al margine o esclusi. In parte - forse più rilevante ancora - perché affascinati dalle mitologie e dagli effetti speciali mediante cui i possessori del capitale algoritmico organizzano e perseguono la perpetuazione del loro dominio e della loro egemonia. Siamo noi che generiamo la materia prima - le tracce e i dati - della loro economia. Siamo noi che, contro i nostri stessi e più essenziali interessi, rendiamo effettiva la loro capacità d'indurre le nuove forme storiche del loro potere e della nostra sudditanza.

Il momento non è affatto ordinario. Per la prima volta nella storia della nostra specie, a seguito dell'espansione rapida e pervasiva delle tecnologie di intermediazione digitale, l'esperienza umana non si compie più soltanto o in prevalenza nello **spazio-tempo dei corpi** in relazione ma si proietta anche e simultaneamente in uno spazio-tempo virtuale. Siamo investiti da due processi asimmetrici regolati da logiche diverse che **c'impongono, volenti o nolenti, una dissociazione identitaria radicale e permanente**, una dissociazione che, comunque venga soggettivamente interpretata e gestita, non è affatto padroneggiata e per questo viene ampiamente sfruttata.

Questa nuova e più complessa situazione contestuale e identitaria presenta delle differenze radicali rispetto alle pratiche che fino a pochi" anni fa eravamo abituati a compiere nella vita reale. Abitudini e ritualità consolidate fin dai tempi remoti sono State travolte. Nelle nuove condizioni infatti ci troviamo a dover affrontare una formazione sociale più complessa e soprattutto caratterizzata dalla compenetrazione intermittente delle esperienze relazionali in presenza e di quelle in connessione. Voglio dire che in quanto umani, l'ibridazione sempre più ampia con dispositivi digitali in tutti gli ambiti della nostra esperienza - apprendimento comunicazione, lavoro, consumo, divertimento, ecc. - e la sua implicazione simbiotica, ci inducono a oscillare, con frequenza crescente, tra i due contesti e quindi a vivere in modo simultaneo esperienze dissimili. Se nei contesti relazionali gli scambi comunicativi restano "faccia-a-faccia", in quelli online dominano le connessioni tra alias e i corpi "svaniscono" o meglio subiscono una risignificazione antropologica dall'incerto destino. Nel regno delle connessioni, avatar o alias li sostituiscono. D'altra parte, la traiettoria umana non conosce tragitti reversibili e il "ritorno" a un solo contesto - quello dominato dagli scambi faccia-a-faccia - in una prospettiva di specie è ormai inimmaginabile. E anche il prossimo futuro, per nostra fortuna, benché una valanga di proiezioni precettive o distopiche ce lo dipingano ora fosco come una catastrofe imminente, ora smart come l'ultimo gadget della Apple, resta, a loro gran dispetto, inattingibile. Le proiezioni predittive, nonostante le loro supponenti ambizioni non sono in grado di varcare i suoi cancelli. Di una cosa però dobbiamo prendere atto: **in gran parte del pianeta, non adeguarsi al passo veloce delle tecnologie digitali non viene più neppure "concesso"**. I contesti obbliganti s'infittiscono e un gran numero di operazioni necessarie alla semplice sopravvivenza ha già fatto trasloco nel virtuale, mentre altre sono in lista d'attesa.

Naturalmente questo è fonte di molte difficoltà di adattamento fino a oggi sconosciute, e di inedite dissonanze identitarie perché nelle due dimensioni "tempo", "spazio" e "velocità" non si assomigliano affatto e anzi differiscono qualitativamente dando luogo a vissuti spaesanti per i quali - qualunque sia la classe di età - non siamo ancora sufficientemente "addomesticati" e dunque adeguatamente preparati. Così, mentre tutto ciò c'impone urgenti trasformazioni sociali, culturali e psicologiche nel modo di concepire e organizzare gli apparati istituzionali e la vita quotidiana, ognuno di noi resta esposto a molti rischi per la maggior parte minimizzati,

mimetizzati e impercepiti. Il più estremo dei quali, come già si osserva, è l'affievolimento della vita di relazione a beneficio di quella in connessione, con l'inevitabile conseguenza di una usura progressiva dei legami di specie spinta fino allo sbriciolamento degli spazi residui di sociabilità.

Per inoltrarci in questo scenario turbolento porteremo anzitutto l'attenzione su quella frontiera in cui i principali dispositivi digitali, esercitando pressioni sulle nostre più consuete esperienze relazionali, inducono evidenti torsioni identitarie; torsioni che ci proiettano nel vivo malessere di una mutazione antropologica in pieno svolgimento. Anche qui, come abbiamo fatto in esplorazioni precedenti, ci serviremo di alcune narrazioni d'esperienza raccolte in diversi cantieri socio-analitici e delle riflessioni che esse hanno suscitato in due laboratori svolti tra gennaio e aprile del 2018 a Roma e a Milano. Si tratterà naturalmente di una esplorazione incompiuta, come del resto è incompiuta ogni impresa umana. Incompiuta ma aperta ai confronti che questa sua restituzione sociale riuscirà a suscitare. Questa del resto è una buona via anche per misurarne i limiti e per immaginare, nel vivo di una effettiva dialettica sociale, ulteriori e più ampie prospettive.

# LA COLONIZZAZIONE DELLA RETE E I NUOVI COLONIZZATI

Stiamo andando verso un futuro coloniale nel quale non siamo noi i colonizzatori.<sup>2</sup>

In questo capitolo ci interesseremo del modo in cui le grandi corporation digitali perseguono l'obiettivo di una colonizzazione radicale della rete e dell'immaginario dei loro clienti passando per le loro identità personali. Proveremo a delinearne alcune modalità operative e i principali dispositivi impiegati per raggiungere lo scopo. Sul significato che intendiamo attribuire al verbo colonizzare conviene quindi soffermarci un momento. Esso, infatti, pur richiamando il paradigma generale che sta a fondamento delle aggressioni colonialiste operate dai Paesi occidentali che si sono succedute incessantemente negli ultimi secoli, da esso si discosta per il "luogo" di applicazione. Che qui si presenta come un nuovo continente, assai poco esplorato, di recentissima formazione e in rapida espansione-, un continente bizzarro, totalmente artificiale, in cui ogni colonizzato si manifesta attraverso il suo avatar e ogni avatar vive la sua dissociazione originaria dal "corpo perduto" come una sofferenza da anestetizzare e un senso di libertà smisurata prossimo allo smarrimento.

## L'ARCHETIPO COLONIALE

Elon Musk, fondatore di PayPal e CEO di SpaceX (Space Exploration Technologies), un'azienda spaziale con oltre 4000 dipendenti che collabora con l'agenzia spaziale americana NASA, vista l'incertezza sulle sorti del pianeta, ha messo da alcuni anni in cantiere un progetto per la colonizzazione della Luna e di Marte. La colonizzazione interspaziale a cui si lavora nei laboratori di SpaceX non è che la proiezione nello spazio di una colonizzazione già in corso, e ampiamente avviata, sul nostro pianeta: la colonizzazione digitale della rete e degli umani indotti a frequentarla. In qualche modo ne è la sua proiezione. Come ha scritto un ideatore dei dispositivi di intelligenza artificiale: «le super-intelligenze (artificiali)

capiranno presto che la terra è povera di risorse, che bisogna muoversi nello spazio e costruire macchine in grado di auto-replicarsi là dove ci sono materiali ed energia. Del resto, gli uomini non sono fatti per lo spazio, mentre i robot si. (...) Vediamola così: ci siamo evoluti appena in tempo per permettere ai robot intelligenti di espandersi nell'universo, aumentandone la già sub-ordinaria complessità».<sup>3</sup>

Questa nuova esperienza di colonizzazione, preparata nei suoi presupposti tecnologici dalla scoperta del telegrafo e, via via, dalla diffusione del telefono, dei computer e dei cellulari, negli ultimi anni ha preso uno slancio ulteriore con l'entrata in campo degli smartphone e oggi coinvolge quasi due terzi della popolazione mondiale. Come ogni altra colonizzazione anche questa è portata ad auto-rappresentarsi come interprete di un ordine sociale superiore e come prefigurazione sperimentale del prossimo futuro. Ma, prima di inoltrarci nelle luci e nelle ombre di questa prospettiva, sarà utile concederci un piccolo chiarimento sull'archetipo coloniale.

Guardando alla storia degli ultimi millenni, i processi di colonizzazione di questo o quel territorio si sono grosso modo riassunti nell'imposizione, alla sua popolazione, del linguaggio del colonizzatore, del suo ordine simbolico, dei suoi codici culturali, dei suoi canoni etici, estetici e giuridici, oltre che, naturalmente, dei suoi interessi materiali o strategici. Facciamo qualche esempio.

Tra l'VIII e il VI Secolo a.c. alcune popolazioni della Grecia approdarono sulle coste meridionali della Penisola italiana e, nelle aree di Crotona, Agrigento, Paestum o Catania - ma anche in altre - istituirono delle loro colonie. In quelle aree essi riprodussero la loro cultura, la loro religione, i loro canoni urbanistici, architettonici e, naturalmente, continuarono a parlare la loro lingua. Se qualcuno del luogo si avvicinava alla loro colonia veniva accolto nella loro orbita culturale, assimilato. Oppure, nel migliore dei casi, allontanato.

Nella seconda metà del Settecento, i Borboni pensarono di impiantare a Ventotene, una delle isole dell'arcipelago pontino, una propria colonia con l'intenzione di deportarci un certo numero di prigionieri in vario modo etichettati. Ladruncoli, mendicanti, prostitute, in breve gente povera e marginalizzata. Il loro progetto era quello di mettere alla prova un esperimento risocializzante ispirato alla pedagogia di Jean Jacques Rousseau. Liberate in un magnifico ambiente naturale, queste persone,

considerate "scarti della società", sarebbero riuscite a riscoprire i valori di una vita armoniosa e comunitaria? La visione del filosofo francese in breve tempo dimostrò tutta la sua inconsistenza e non si rivelò all'altezza delle promesse, ma i Borboni non si lasciarono scoraggiare e, nel 1786, decisero di impiantare una nuova colonia poco distante, nell'isolotto di Santo Stefano, dove diedero vita a un altro esperimento: la costruzione del primo ergastolo panottico.<sup>4</sup>

In tempi più recenti, anche i coloni europei della fine Ottocento o del secolo scorso ebbero l'ambizione di impiantare colonie. Si espansero in America, in India, in Australia e sbarcarono sul continente africano. Ovunque, per prima cosa, stanziarono «gruppi di coloni che adottavano le istituzioni politiche e giuridiche della madrepatria e, nei paesi esotici già noti [creavano] stazioni marittime e commerciali».<sup>5</sup> Là dove incontrarono qualche resistenza non ci pensarono due volte e, in nome della superiorità loro conferita dall'appartenenza alla razza bianca, al fine d'imporre comunque la loro burocrazia, provvidero a decimare militarmente la popolazione indigena. Buon'ultima l'Italia che, per non essere da meno, nel solo governatorato di Adis Abeba, in Etiopia, nel 1937, grazie al solerte impegno delle "camicie nere" riuscì a fare 20.000 morti in tre soli giorni!) Un vero record di efficienza tecnologica criminale.

Ovunque andarono, i coloni europei cercarono di giustificare la loro occupazione di una parte del territorio dichiarando in migliaia di documenti ufficiali di voler contribuire a colmare un ritardo nello sviluppo sociale e culturale di quelle popolazioni. Ciò che essi affermavano di voler portare, sia pure con le mitragliatrici, le impiccagioni e le bombe, i campi di concentramento, l'apartheid, la tortura, le deportazioni e gli stermini di massa, era "il Progresso", il Futuro, il buon vento di una più matura Civilizzazione. In realtà, come oggi per lo più si tace, portavano soltanto l'ombra del modo di produzione capitalistico, la dominazione degli Stati europei e gli interessi delle rispettive borghesie nazionali con tutte le loro implicazioni sociali: rapina, egemonia culturale, razzismo, nuove forme di schiavismo, sfruttamento selvaggio e crescenti divaricazioni sociali. Ma non è su questo che voglio portare l'attenzione. M'interessa invece mettere in evidenza un particolare decisivo, ovvero il fatto che tutti gli interventi coloniali - qualunque fosse lo scopo dichiarato o perseguito - hanno avuto

inizio con un atto preciso: l'insediamento su un certo territorio di una colonia. Dar vita a una colonia è stato il primo passo.

## LA COLONIZZAZIONE DEL CONTINENTE VIRTUALE

Anche **la rete è un territorio** e, proprio in quanto tale, comincia a emergere nel 1985, poco più di trent'anni fa. In modo significativo tuttavia sarà solo a partire dal 1990-91 che i primi pionieri potranno realmente cominciare a esplorarne le caratteristiche e le potenzialità grazie alla riconversione civile di precedenti tecnologie militari fino a quel momento inaccessibili e a due innovazioni tecnologiche decisive: l'Hyper Text Transfer Protocol (http) e l'HyperText Markup Language, applicazioni messe a punto da Tim BernersLee. La nascita del web per usi civili non sarebbe però andata molto lontano se non fosse stata accompagnata da Strumenti come i motori di ricerca e cioè da dispositivi tecnologici capaci di rintracciare chi lo frequentava e di connettersi a esso. Nel continente virtuale non essere visibili - se non è una scelta connessa ad attività taciute - equivale a una condanna a morte e la conquista di gradi di visibilità sempre maggiori sembra essere per i suoi frequentatori una tensione intrinseca e caratterizzante. Già nei primi anni, dunque, videro la luce e vennero proposti sul mercato i primi motori di ricerca e le prime applicazioni per la navigazione sul web. Senza volerne fare qui la storia possiamo ricordare che nel 1992-95 cominciò Mosaic Navigator,<sup>7</sup> poi trapassato l'anno dopo in Netscape Navigator (1994), al quale seguirono a ruota concorrenti molto agguerriti come Internet Explorer (1995) e Google (1997-1998). Quest'ultimo riuscì a imporsi in breve tempo anche grazie ai forti investimenti nella ricerca che lo avevano reso possibile; ricerca «in gran parte finanziata da una agenzia militare americana, la Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA)»<sup>8</sup> e poi dalla NASA da cui provengono molti dei suoi dirigenti.<sup>9</sup> Del resto, questa zona grigia in cui i primi pionieri privati si confondono con le agenzie di sorveglianza governative e militari americane riguarda un po' tutti i primi colonizzatori della rete e non soltanto Google. Ed è difficile poter contestare a Julian Assange che "le agenzie di spionaggio USA hanno (fin dall'inizio e continuano ad avere) accesso a tutti i dati di Facebook" e di Google, al punto che «Facebook e Google

potrebbero essere estensioni di queste agenzie». <sup>10</sup> "Potrebbero", scrive Assange, ma se così effettivamente fosse?

Il processo di colonizzazione del web da parte di aziende commerciali e corporation, comunque sia, ha preso avvio proprio su questa ambigua frontiera. Non a caso. Occupare una posizione strategica con un motore di ricerca nel nuovo continente avrebbe consentito di offrire, a chiunque fosse arrivato dopo, certo non proprio gratuitamente, lo strumento indispensabile per istituire le sue connessioni. Di conseguenza, proprio grazie a questa funzione, esso avrebbe consentito ai padroni del motore di raccogliere, processare e sfruttare una massa di dati e informazioni decisiva. È per questo che la sfida tra i primi produttori di motori di ricerca e applicazioni per la navigazione viene ancora oggi ricordata come una durissima "guerra". Una guerra tecnologico-politica dal cui esito sarebbe in qualche modo dipeso anche il loro destino: accrescere la propria influenza geopolitica ed economica o sparire. Ma non è di questo che qui ci vogliamo interessare.

La vera novità rispetto ai paradigmi coloniali precedenti che, fin da questi primi passi, **la colonizzazione del web** ci presenta, riguarda infatti la "materia prima" del suo interesse e la qualità specifica dell'approccio immaginato. Questa volta, come appare evidente, ricorrendo alle tecnologie digitali più sofisticate, il colonizzatore non è interessato alla conquista della terra, alle risorse del suolo, al petrolio, all'uranio o al coltan.

No, qui egli punta decisamente alle risorse identitarie, alla rete di connessioni specifiche e alla definizione categoriale di chi entrerà a far parte del nuovo continente.

Punta alla "sorveglianza totalitaria"<sup>11</sup> degli umani e al loro sfruttamento economico e di potere. Quella è l'intenzione operativa, l'ambizione essenziale. Ciò a cui tendono le prime aziende che impiantano le loro colonie sul nuovo continente virtuale è fin da subito l'invischiamento irreversibile degli umani nella Grande Rete, **l'intrappolamento delle loro identità online in un groviglio di connessioni digitali e di miraggi virtuali fatti apparire come servizi reali, necessità "ormai imprescindibili" per chi non vuole perdere l'appuntamento col futuro. Un futuro che "corre sempre più veloce"**<sup>12</sup> e non si lascia afferrare.

Scorrendo le date, si vede immediatamente che Microsoft, Google e Apple ebbero le idee chiare fin dai primi passi. Poi verranno Amazon, MySpace, Facebook e, in tempi più ravvicinati, tanti altri. Pionieri della conquista del continente digitale, essi inaugurarono una strategia di reclutamento che, per attrarre "utenti" nelle loro colonie si serviva di incanti circondati da una grande fantasmagoria di miraggi. Alla forza brutale che caratterizzò le conquiste coloniali del Novecento la nuova oligarchia digitale preferì sostituire il gioco della seduzione presentando il suo business come un'offerta invitante - gratuita, trasparente, orientata a espandere la sociabilità di ciascuno; una proposta che prometteva a chi l'avesse accolta "più potenza individuale" e porte immediatamente spalancate su informazioni di ogni tipo, nuove amicizie, comunità disponibili a soddisfare ogni suo gusto, enormi centri commerciali a portata di clic, prospettive folgoranti di ascesa sociale e divertimenti personalizzati in abbondanza. Un approccio soft e smart, nello stesso tempo mascherato e mirato. Un fuoco di fila di seduzioni incrociate. Ed ecco infatti che, anche oggi, a chi s'affaccia sulla rete una azienda proporrà l'ultimo e più potente smartphone, un'altra qualche accesso esclusivo, una terza gli offrirà una applicazione per proiettarsi sui social e conquistare un'ampia visibilità, un'altra ancora gli regalerà un pacchetto di indirizzi mail e perfino il software per proteggere la sua "privacy" che ignobili hacker potrebbero minacciare. In tal modo, ciascuno dei colonizzatori - pur in competizione con gli altri - riuscirà a ricavare un utile e ogni colonizzato resterà personalmente sempre più impigliato nel fascio vischioso dei condizionamenti a cui inizialmente si è volontariamente votato. Un gioco pericoloso che, a suo scapito, clic dopo clic si troverà sempre più costretto a dover giocare.

Per osservare meglio le caratteristiche generali di questo processo sposteremo ora la nostra attenzione su una di queste colonie, Facebook, che per le sue dimensioni attuali - oltre due miliardi di colonizzati - ci offre un campo di osservazione emblematico dei modelli commerciali basati sull'attrazione dei naviganti in rete e sulla cattura e lo sfruttamento dei dati da essi stessi incessantemente prodotti.

Facebook si è presentata sul continente virtuale nel 2004 all'interno dell'Università di Harvard. Marc Zuckerberg e il suo gruppo di collaboratori incoraggiati dall'accoglienza di questa prima sperimentazione del dispositivo di connessione virtuale che si erano inventati e preso atto che il

pettegolezza trasversale eccitava gli studenti e consentiva di raccogliere una infinità di informazioni sui "non detti" di ciascuno di loro e sulle loro opache relazioni, nell'anno successivo - sostenuti da fondi d'investimento e interessamenti non proprio trasparenti - allargarono la presenza in rete nell'area di Boston. La raccolta anche qui si rivelò molto fruttuosa e così, nel 2006, le aperture e i mezzi per potersi espandere sulla più ampia scena degli Stati Uniti fioccarono abbondantemente. Con l'accrescersi degli utilizzatori si incrementarono anche le risorse e il processo di colonizzazione della rete si espanse oltre gli USA. L'Italia venne raggiunta e conquistata nel 2008.

Fin dal suo inizio, nel web, Facebook si configura come una colonia che fa capo a un gruppo originario stanziato negli Stati Uniti; una colonia che nel modo più classico si propone, conquistando sempre nuovi utilizzatori sulla rete, di appropriarsi dei dati e dei metadati concernenti le loro interazioni. Come i Borboni nell'isola di Santo Stefano, nel Settecento, avevano sperimentato la prima versione di carcere panottico, così Facebook, nel 2004, facendo leva sulle sue espansioni insediate nelle varie aree della rete planetaria, cominciò a sperimentarne una nuova variante digitale. L'anima di questa impresa consiste nel verificare fino a che punto e con quali astuzie sia possibile raccogliere dati, metadati e caratteristiche delle interazioni su chi chiede di Ottenere uno Spazio nella sua colonia. Proprio per questa sua mission evidente Julien Azam ne ha sottolineato il carattere investigativo. «Oltre a strumento di marketing, **Facebook è uno strumento investigativo**. La DCRI (Direzione Centrale dei Servizi Segreti Interni) ammette anche di trovarvi una fonte di informazioni che fino a ora non osava nemmeno immaginare. Facebook è una grande banca dati per le agenzie di intelligence.

Gli Stati lo hanno ben compreso. Anche la CIA che, grazie a una società di copertura, ha acquisito una partecipazione nel sito.<sup>13</sup> Non c'è da stupirsi che Facebook sia infestata da spie<sup>14</sup> la cui funzione è duplice: individuare gli agitatori sediziosi su Internet per affievolire il loro potenziale rivoluzionario e orientare i gruppi setacciando informazioni e controinformazioni per manipolare l'opinione pubblica». <sup>15</sup> Ridurre Facebook a semplice strumento investigativo e di marketing tuttavia non consente di cogliere ciò che maggiormente lo caratterizza. Di più e **più inquietante, questo polo di attrazione, infatti, mette in opera il più grande laboratorio di ricerca psico-sociale a conduzione privata del pianeta facendo leva su una massiccia**

adesione volontaria; laboratorio la cui materia prima sono proprio i processi identitari.

## MICRO-FISICA DELLA VAMPIRIZZAZIONE IDENTITARIA

Se proviamo a mettere sotto una lente di ingrandimento il momento del primo approccio tra la colonia e chi bussa alla sua porta, apparirà presto chiaro il fatto che a chi chiede di registrarsi viene subito offerta, "gratuitamente", la possibilità di inaugurare un proprio spazio nella rete. Ovviamente la gratuità è apparente, e comunque non è altro che un espediente d'attrazione - come nei circhi di una volta potevano essere la donna barbata e l'uomo più forte del mondo capace di spezzare ogni catena - poiché lo spazio su Facebook viene concesso soltanto in seguito alla stipula di un contratto in cui il richiedente si impegna esplicitamente a cedere tutti i dati e i metadati prodotti con la sua attività e a rispettare le regole, i canoni e i pregiudizi della corporation. Ma il punto che ci interessa qui è ancora un altro. Se osserviamo bene, infatti, noteremo che lo spazio messo a disposizione sulla piattaforma è stato astutamente congegnato. Non è uno spazio informe e vuoto, come poteva essere ai suoi esordi, nel 2003, la rete sociale di MySpace. Al contrario, esso è rigidamente pre-formato. A chi lo vuole occupare chiede prestazioni: notizie su chi egli sia, fotografie sue e del suo intorno relazionale e connessionale, "post", vale a dire parole e immagini per rappresentarsi nel mondo virtuale. Dunque, non concede affatto la "libertà" ventilata ma pretende prestazioni congrue allo spazio virtuale concesso e funzionali all'elaborazione dei suoi occulti algoritmi. "Occulti" perché inesplorabili, chiusi, e protetti da brevetti. Detto altrimenti, esso pretende l'assunzione e il rispetto delle intenzioni progettuali, dei valori, dei pregiudizi coloniali - in questo caso tipicamente statunitensi - e di un insieme vincolante di regole rigidamente stabilite da un pool di ricercatori e di ingegneri sociali. Insomma, concedendo una porzione del suo spazio sul Web, Facebook impone ai suoi utilizzatori una perfetta divisa identitaria coloniale. Dice loro: "Se volete stare qui, queste sono le nostre condizioni!". È quello che hanno sempre fatto tutti i colonialisti di questo mondo: un addomesticamento identitario. È quello che fa anche Facebook: un ammaestramento a disporsi mansuetamente nel web come produttori di

dati su di sé e sui propri "amici" nelle forme e secondo le regole stabilite dalla corporation. **Non si limita a tracciare ma impone le sue tracce.** Con un'immagine potremmo dire che, in questa prospettiva, Facebook si presenta come una catena di produzione robotica di massa a "costo zero" di dati relativi agli stessi produttori in precedenza astutamente assoggettati facendo ricorso ad alcuni miraggi.

Possiamo fare però ancora un altro passo. Se è vero che per accogliere le richieste di registrazione Facebook chiede una identificazione - almeno una mail da cui sia possibile risalire all'IP del dispositivo digitale del richiedente - non è meno vero che essa poi lasci un ampio spazio alla gestione delle maschere e degli abiti identitari. Qualcuno potrà immettere una qualche sua fotografia, un nome, un indirizzo, l'indicazione degli studi compiuti, della professione svolta e dei propri gusti personali. Altri potranno millantare identità strumentali, mettere una fotografia non propria o d'altri tempi, un nickname, informazioni su di sé piegate ai propri scopi. Gli ingegneri sociali di Facebook non sono particolarmente interessati al rigore delle informazioni anagrafiche. Per quelle c'è già in agguato, come vedremo, la carta di identificazione degli Stati che nella sua versione elettronica più recente si spinge addirittura a chiedere dati biometrici come le impronte degli indici della mano destra e sinistra, oltre che la reale fotografia del volto. O altri aggregatori identitari selettivi come LinkedIn. **A Facebook interessano invece le "fantasie" e le interazioni identitarie ovvero quelle che potremmo chiamare le "impronte identitarie" di chi si registra nella sua colonia e che, proprio con i suoi mascheramenti, nel tempo costruisce, decostruisce, raffina e configura.** Gli ingegneri sociali di Facebook non hanno nulla da obiettare se al posto della propria fotografia qualcuno mette quella di altri e perfino di altre o di animali. Nel libro delle facce dopotutto compaiono perfino, in grandissimo numero, profili dal volto opaco. Non a caso, però. <sup>L001</sup>

Perché nel grande esperimento di Facebook quello che veramente interessa è la progressiva trasfigurazione simbolica di sé che i registrati realizzano, e cioè la loro impronta identitaria in divenire e i suoi cangianti riferimenti simbolici e culturali. Nei contesti di relazione faccia-a-faccia, del resto ognuno di noi non viene forse indotto dalle circostanze a rendere in vario modo flessibile e a trasformare in continuazione la propria configurazione identitaria? Gli algoritmi di Facebook, a differenza di quelli delle anagrafi

di Stato e delle banche dati della sicurezza nazionale o transnazionale, scrutano i momenti e i movimenti identitari profondi degli abitanti della colonia; le simbologie culturali, politiche, artistiche e letterarie che da essi vengono utilizzate. Sono queste le "informazioni" che gli Stati non hanno e che possono, e sempre più potranno, interessare veramente alle grandi imprese economiche e alle istituzioni politiche. E in esse che viene messo a nudo quel "desiderio di sé" che le persone in quella colonia vengono "autorizzate" a esprimere in piena ma apparente libertà, eventualmente anche occultandosi dietro un travestimento occasionale... Le "facce" a cui si interessa il libro di Facebook non sono, dunque, come a prima vista appare, le fotografie dei colonizzati. Ovviamente interessano "anche" quelle, ma **ciò che più di altro gli algoritmi grigi si propongono di stanare sono le manifestazioni identitarie che solitamente nelle convenienze istituzionalizzate vengono trattenute e sacrificate.**

L'esperimento sociale di Facebook trova soprattutto in ciò la sua aspirazione: nel riuscire a raccogliere e analizzare, nonostante le tante piccole e ingenuie astuzie sottrattive dei colonizzati, l'identità con cui essi scelgono di agire in rete momento dopo momento, connessione dopo connessione. I profili dei registrati del resto non vivono un giorno solo. Alcuni non smettono di essere "vivi" neppure con la morte fisica di chi li ha inaugurati.<sup>16</sup> Si articolano nel tempo, tracciano percorsi, depositano fotografie, post, rilanciano messaggi ripresi da altri profili, scritti, disegnano costellazioni di connessioni effettuate e di connessioni troncate. I profili dunque documentano una traiettoria diacronica esplicita, implicita e simbolica, un andamento con le sue regolarità e le sue fughe. Raccolgono i sentieri percorsi dalle identità online e li **verificano giorno dopo giorno**, attraverso il "diano" e lo "storico" delle attività. I profili tengono una memoria perfetta delle delusioni, delle insoddisfazioni, delle preoccupazioni, delle fratture e delle rotture che caratterizzano il rapporto di chi li alimenta col suo intorno relazionale, sia nel continente virtuale che nella sua vita reale. La rilevazione algoritmica e la profilazione multipla di questi momenti, recupera, dunque, la "trasparenza" processuale del colonizzato e porta allo scoperto proprio ciò a cui Facebook da instancabilmente la caccia: la qualità e l'intensità delle sue dissonanze identitarie, l'amalgama unico, dinamico e singolare della sua impronta identitaria.

# LA DISSONANZA IDENTITARIA DEI COLONIZZATI

Che vuol dire "**dissonanza identitaria**"? Come tutti sappiamo per esperienza diretta, ognuno di noi nell'attraversamento di questo mondo oscilla frequentemente e inevitabilmente tra molte sollecitazioni identitarie. Necessità impellenti, desideri, tentazioni, tessono la trama del nostro vissuto quotidiano. Viviamo di disarmonie, sempre alle prese con accordi, disaccordi e dilemmi; con un susseguirsi di momenti identitari spesso in conflitto tra di loro. Conosciamo tutti l'esperienza di essere in contrasto con una certa scelta ma di doverla compiere sotto l'effetto di una pressione di gruppo o istituzionale, nella famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro o nella cerchia degli amici. Oppure quel sapere che una certa pratica, per fare un esempio, potrà nuocere alla nostra salute - un bicchiere di vino in più durante una festa, una sigaretta in eccesso, un'ora in meno di sonno e tuttavia concederci la libertà di compierla. Queste sono le dissonanze identitarie più ordinarie che accompagnano il nostro viaggio terreno. Sarebbe davvero molto strano che esse non si manifestassero anche in rete, nel continente virtuale.

Succede infatti che molti utilizzatori di Facebook (ma il discorso vale per qualsiasi colonia del continente virtuale) sappiano o comunque intuiscano - non si può credere che tutti i due miliardi di iscritti, fatti salvi i già morti e le miriadi di identità fasulle, siano irrimediabilmente ingenui! - che neppure i loro mascheramenti possono impedire agli algoritmi della piattaforma di compiere il loro lavoro di identificazione e profilazione profonda. Sui media gli allarmi non mancano, molti libri ne documentano le caratteristiche, film di successo, inchieste e serie televisive lo raccontano, insomma il sospetto quantomeno serpeggia. Ma allora perché mai una enormità di persone non si sottrae a questa osservazione e a questo inquietante esperimento?

Dal lato del colonizzato la dissonanza identitaria si presenta anzitutto come una sottovalutazione del rischio di totalizzazione. In cambio di un 'valore d'uso' limitato egli lascia al colonizzatore la libertà d'imporre il suo ordine simbolico degli scambi, e di affermare la sua preminenza gerarchica e il suo diritto al vantaggio. Dal lato di Facebook, invece, essa è l'architrave su cui

poggiano le colonne portanti del suo esperimento, della sua accumulazione economica e del suo potere. La remissività confusa e dissonante del colonizzato è infatti l'epicentro del suo lavoro analitico e del rafforzamento della sua sovranità. Una spirale tremenda perché tanto più la colonizzazione dei processi identitari riesce a estendersi quanto più si rafforza anche, in conseguenza della maggior pressione sociale orizzontale, la complicità del colonizzato. Le ricerche di Stanley Milgram, Christopher Browning, Philip Zimbardo e tanti altri sul **gregarismo** e sulla paura di sottrarsi alla pressione sociale di istituzioni riconosciute o di contesti situazionali affermati non possono lasciare dubbi al riguardo.<sup>17</sup> Una paura che si stempera nell'assunzione dei loro orientamenti come fonti di autorizzazione a un adattamento passivo, gregario e deresponsabilizzato.

Nella dissonanza identitaria possiamo cogliere anche un ulteriore aspetto. L'antropologo norvegese Thomas Hylland Eriksen, per esempio, ha messo in evidenza come un gran numero di persone abbia piuttosto chiaro che ci sono dei limiti nello sfruttamento delle risorse del Pianeta ma, allo stesso tempo, quelle stesse persone non siano affatto disposte a "limitarsi".<sup>18</sup> Le considerazioni ritenute più che valide sul piano dell'analisi razionale soccombono immediatamente nell'ambito esperienziale. Ancora una volta siamo di fronte a una dissociazione identitaria che trova un'ampia conferma anche nel continente virtuale dove la consapevolezza di essere tracciati e controllati è piuttosto diffusa ma, pur essendone consapevoli, i controllati non rinunciamo affatto a servirsi dei dispositivi digitali. Per darsene una ragione il sociologo Alessandro Dal Lago - prendendo in considerazione la relazione tra i leader politici che si propongono sulla scena virtuale e lo "sterminato pubblico" che consuma i loro messaggi - ha coniato l'espressione "**double bind politico-comunicativo**". Scrive Dal Lago: «Nella teoria della comunicazione, un double bind è il sovrapporsi di due ingiunzioni contraddittorie rivolte a un soggetto in condizione subordinata (one-down) da parte di un'istanza superordinata (one-up)». <sup>19</sup>

Sul piano politico, egli prosegue, **potremmo pensare a un dittatore che ordinasse ai suoi sudditi di essere liberi. Un paradosso. Tuttavia, osserva Dal Lago, questa ingiunzione paradossale che nelle relazioni private solitamente genera una difficoltà d'interpretazione del messaggio e quindi stati ansiosi, «nella sfera sociale e soprattutto in quella digitale [può] creare un'illusione di libertà e di creatività».**

Come se, potremmo dire, quei messaggi che nelle relazioni faccia-a-faccia appaiono indecidibili, nelle connessioni avatar-ad-avatar diventassero improvvisamente trasparenti. Un rovesciamento di significato impressionante, in effetti, in seguito al quale gli avatar possono "giungere a credere di muoversi liberamente e in modo creativo, ignorando che il loro spazio di movimento è reso possibile e controllabile dai padroni del web".<sup>20</sup> Non sono forse proprio i padroni del Web a dire e ribadire che "La rete sei tu" e "Sei libero solo in rete"? Lo slittamento dal terreno comunicativo a quello politico, osserva infine Dal Lago, viene di conseguenza e la trasformazione della "illusione della libertà in rete" nella "illusione di decidere in rete" segue a ruota. Si tratta di una osservazione importante che nel contesto italiano, in questo particolare momento, sta assumendo una rilevanza politica assai più ampia dell'attenzione che gli viene prestata. Su di essa dunque ritorneremo più avanti quando ci interesseremo delle tentazioni totalitarie che si agitano sul web. Per il momento però due parole ancora vanno dette su un'altra implicazione forse più nascosta ma non meno paradossale: il corto circuito tra le auto-justificazioni che vengono portate a sostegno delle dissonanze identitarie e i miti attrattori confezionati e promossi dalle imprese che dalle une e dagli altri traggono profitto.

Nel contesto qui considerato le "giustificazioni", quelle motivazioni lenitive che tendiamo a darci quando compiamo un atto in contraddizione con qualche nostro momento identitario, messe allo specchio dei miti attrattori promossi dai colossi della rete ci riservano una sconcertante sorpresa: ripetono come una eco le loro stesse litanie. Frasi fatte come "Infondo non ho nulla da nascondere", "Se voglio rimanere in contatto col mondo non ne posso fare a meno", "Dopotutto è gratis, cosa ho da perdere?", "Nel profilo mica vado a spiattellare davvero i fatti miei", sono così comuni che è difficile non averle sentite molte volte. Qui dunque basta far notare che esse coincidono perfettamente col contenuto delle principali **induzioni** attrattive delle corporation: la trasparenza, la gratuità, la maggior sociabilità e la "libertà di giocare d'astuzia"! Il corto circuito è talmente evidente che provvede da solo a dimostrare, più di ogni altro argomento, che i messaggi incantatori sono riusciti a realizzare il loro scopo: avere la meglio sui momenti identitari razionali e perplessi dei colonizzati, e che il **fascino egemonico** della colonia e dei suoi influencer ha vinto la battaglia.

# LA COLONIZZAZIONE DEL LINGUAGGIO

Online, il linguaggio imposto dai colonizzatori è quello della tecnoscienza che gestisce le connessioni. C'è un linguaggio profondo - quello del codice binario - e molti altri sistemi di segni più di superficie che lo "traducono" a vari livelli con lo scopo di rendere possibili le nostre operazioni con le piattaforme, i motori di ricerca, la corrispondenza email, ivideogiochi e le applicazioni. Quando andiamo online, tuttavia, incontriamo soltanto questi ultimi che, con le loro istruzioni, ci consentono di apprendere le procedure d'uso dei dispositivi e di metterli in funzione. Ora, questo è il punto, le procedure d'uso, comunque ci vengano esposte, portano costitutivamente con sé un fondo linguistico gergale prevalentemente angloamericano e un contorno di segni ausiliari standardizzati per facilitarne l'uso. Si costituiscono, in altri termini, come sistemi semiotici modellizzanti ovvero come sistemi di segni che rispecchiano e rifrangono attivamente una struttura produttiva e essi esterna e di cui sono una manifestazione ideologica.

Il linguaggio prodotto e messo in circolazione dai colonizzatori insieme alle tecnologie digitali si presenta dunque, come un sistema semiotico modellizzante che, come ogni altro sistema modellizzante, non è soltanto uno strumento di conoscenza e non limita la sua funzione alla comunicazione sociale ma opera, in terza determinazione, come un programma e un dispositivo di ispirazione delle aspettative e di direzione dei comportamenti. Per questo, possiamo sostenere che per l'insieme delle sue funzioni esso si presenta come un gergo funzionale alla colonizzazione profonda del nostro immaginario.<sup>21</sup> Pensiamo a parole comuni e frequenti come on, off mouse, server, link, layout, tool, play; ecc. Si tratta di un lessico povero, arido, ma non è questo il punto. Dovendo comunicare con le macchine digitali esso si configura come un linguaggio impostato su ordini e comandi. Dice alle macchine cosa devono fare dicendo a noi come dobbiamo fare per farglielo fare. Soprattutto si tratta di un linguaggio nelle cui parole scorre una linfa politica carica di gerarchia e di potere; una linfa che si trasmette a noi poiché, come ogni altro linguaggio, essa porta con sé mappe culturali e paradigmi di relazione. Porta con sé e trasmette una visione del mondo esplicitamente capitalistica e oligarchica nonostante i suoi travestimenti; una visione entro cui gli utilizzatori dei dispositivi

digitali vengono equiparati alle macchine di cui si servono e alle quali, ma anche dalle quali, vengono asserviti.

Sul piano strettamente comunicativo, inoltre, l'estensione progressiva delle tecnologie digitali diffonde egemonicamente in ogni istituzione sociale questo gergo all'apparenza innocuamente Strumentale ma il cui affermarsi fa anzitutto emergere la lingua del colono e gli schiocchi di frusta della sua vocazione autoritaria. Per fare qualche esempio sotto gli occhi di tutti: nel Parlamento italiano e invalso l'uso del Question time, una riforma governativa del lavoro viene chiamata jobs Act; tra i politici di professione e nel giornalismo trionfa la parola endorsement; l'Agenzia delle Entrate e la polizia hanno istituito la figura del whistleblower, nelle coppie si parla di stepchild adoption; per definire i fattorini di aziende come Foodora o Deliveroo si ricorre al termine riders; i centri di internamento dei migranti vengono chiamati Hot spot, ecc. Elenchi impressionanti possono essere consultati sul volume dedicato del Devoto-Oli o nelle guide dell'Accademia della Crusca.

Qui basta dire ancora che il gergo anglofono tecno-digitale fa leva sulla passività linguistica di quei cittadini che non si oppongono alla sua penetrazione neppure quando questa sembrerebbe scontata. Neppure quando le parole che essi ripetono e rilanciano non si configurano come apporti necessari alla povertà della lingua italiana ma umiliano la sua ricchezza con la loro arrogante sopraffazione. Sopraffazione, certo, poiché non colmano una mancanza - nel qual caso gli si darebbe anche un benvenuto - bensì s'impongono accampando una pretesa di superiorità. L'anglo americano non è forse per tacita convenzione la nuova lingua universale? Per l'oligarchia digitale certo lo è, ma non è questo e neppure così povero il paesaggio linguistico che rende vive le nostre relazioni e che esse contribuiscono a rinnovare incessantemente. Non è questa la lingua della decolonizzazione e della disalienazione dalla formazione sociale capitalistica.

# IBRIDAZIONE E IDENTIFICAZIONE

Entravano in fila, uomini, donne e bambini; Vince Strikerock, con fredda e burocratica efficienza, era sulla parta con il nuovo lettore di identificazione...<sup>22</sup>

Di certo non possiamo trascurare l'evidenza che l'identità personale nasce, si manifesta, si sviluppa e muore negli scambi tra corpi viventi; nei linguaggi verbali e non verbali mediante cui essi si effettuano; nei riti, nei simboli e nei segni attraverso cui essi si attuano; nei gesti e nelle posture inscenati da chi, in presenza, tenta una relazione. Online, invece, «le connessioni elettroniche si affidano alla parola trasmessa, alle immagini morte, ai filmati, ai videoclip, ai simboli e alla scrittura, vale a dire ai tipici sistemi di segni ai quali, da cinquemila anni, ricorrono i linguaggi dell'assenza».<sup>23</sup> E ciò porterebbe a dire che la costruzione sociale delle identità, stando alle caratteristiche specifiche della loro processualità, si plasma e assume configurazioni assai diverse a seconda che si svolga online oppure nelle relazioni faccia-a-faccia. Il fatto è che in questa transizione la disfinzione stessa diventa evanescente e online-offline istituiscono un nuovo ambiente dell'esperienza umana la cui concettualizzazione resta ancora, al momento, un'esigenza insoddisfatta.

Offline e online comunque, come s'è accennato, sono sempre meno esperienze separate e anzi, come tutti sappiamo, si alternano, si sovrappongono e si compenetrano, sollecitando il nostro insieme identitario a repentine trasfigurazioni. Essere qui e là, - "in presenza" entro un contesto situazionale e "in assenza" entro un contesto virtuale - diventa sempre più spesso una condizione di fatto imposta dalle circostanze. La frontiera tra i due territori, dunque, benché le dinamiche all'interno di ciascuno di essi siano qualitativamente diverse, fatica a mantenersi e non è infrequente esperire od osservare intorno a noi comportamenti che con un brutto anglismo e con varie sfumature di significato e giudizio, sono stati definiti "multitasking"<sup>24</sup>. Di questa parola però ci sbarizzeremo immediatamente poiché svolgere più compiti simultaneamente non è affatto una prerogativa dell'era digitale. Al contrario essa e' una pratica abbastanza ordinaria e diffusa tra le persone che padroneggiano specifiche abilità e quindi sono in

grado di metterle in opera con profitto nello stesso tempo in cui svolgono altre operazioni. Guidare la macchina e discutere un progetto di lavoro mentre si attraversa una città con semafori e passaggi pedonali è una delle sue manifestazioni più consuete. Diciamo allora che **nella vita di relazione la dissociazione identitaria si manifesta come un'esperienza ordinaria** e niente affatto patologica benché il tentativo di psichiatrizzarla o medicalizzarla sia stato e continui a essere piuttosto frequente. Per questo, quando faremo accenni a esperienze dissociative, attenendoci a precedenti pubblicazioni<sup>25</sup> e agli inquadramenti proposti soprattutto da Georges Lapassade<sup>26</sup> e Patrick Boumard<sup>27</sup> ci manterremo anche fermamente all'interno di una prospettiva socio-antropologica senza concessioni ad altri approcci. Occorre dirlo perché quando si parla di dissociazione e identità subito si affollano molti altri sguardi - spiritualisti, religiosi, filosofici, psicologici, neurofisiologici, psichiatrici - certo anch'essi molto significativi ma che ai fini della nostra esplorazione non interessano affatto e anzi porterebbero fuori strada; e che, pertanto, terremo fuori campo.

Dobbiamo però anche aggiungere che c'è una differenza sostanziale tra la dissociazione ordinaria, così com'è stata osservata fuori dalla rete, e un nuovo ordine di dissociazioni di cui ci interesseremo qui. Queste ultime, infatti, **implicano una presenza di fatto simultanea su due territori dell'esperienza umana qualitativamente diversi sia per il contesto, sia per le dinamiche, sia per i dispositivi e le tecnologie che li regolano. È il caso di chi alterna senza soluzione di continuità momenti online a momenti offline o li frequenta simultaneamente. Ciò quindi renderà necessario anche qualche "aggiornamento" degli strumenti analitici fin qui usati per studiare la dissociazione e apre dunque un nuovo campo di lavoro.** Per il momento però atteniamoci al nostro approccio e proviamo a gettare un primo sguardo su cosa effettivamente succeda ai nostri più consolidati processi identitari quando utilizziamo dei dispositivi digitali e, per iniziare, prendiamone uno tra i più consueti lo smartphone

Diciamo subito che nel lessico della rete l'uso dell'espressione "identità digitale"<sup>28</sup> appare piuttosto ambiguo benché da molti venga dato per scontato come se con essa ci si riferisse a qualcosa di certo e definito. In realtà questa espressione non rimanda affatto a un'evidenza precisa ma si riferisce piuttosto a due ordini di processi molto spesso mischiati malamente insieme. Qui cercheremo allora di mostrare come l'espressione

"identità digitale" si riferisca appunto a due processi qualitativamente diversi che, per non cadere in confusione, mi sembra opportuno tenere nettamente distinti. Questo perché, come ora vedremo, essa confonde le identificazioni dei dispositivi e la registrazione sulla rete dalle identità messe in scena in prima persona dai loro utilizzatori. Insomma, confonde l'identificazione degli strumenti con le molteplici identità delle persone.

**La prima** infatti si riferisce ai mezzi dell'ibridazione, è istituita dall'alto e viene imposta verticalmente. **Le seconde** invece sorgono dal basso e si configurano, poco a poco, con l'apprendimento a servirsi delle procedure, delle applicazioni e dei canali aperti dagli strumenti.

In linea generale, le "identità digitali" vengono fornite direttamente dalle istituzioni che producono i servizi del world wide web, ovvero della rete. Per poterci affacciare sulla rete, infatti, com'è esperienza comune, chiunque di noi deve dotarsi di uno strumento digitale idoneo, accordarsi con un fornitore di servizi (provider) il quale ci registra (account), ci assegna un nome-utente e concorda una parola d'ordine (password). L'account e il nome-utente serviranno ai suoi serventi (server), ai suoi computer e ai suoi programmi "intelligenti" per riconoscerci. La parola d'ordine invece dovrebbe impedire ad altri di intrufolarsi al nostro posto e interferire nel servizio che abbiamo richiesto. "Dovrebbe" perché, anche se la parola d'ordine viene crittografata, non è detto che sia a prova di decifrazione e quindi, come molto spesso avviene, può essere decodificata.

Il primo passo dunque consiste nell'ibridazione con i dispositivi stessi di cui ci serviremo come interfacce della rete. Mi riferisco ai computer, ai tablet, ai palmari, agli smartphone, agli iphone, agli smart-watch, ai chip inseriti negli abiti da lavoro o nei **guinzagli elettronici** e agli altri dispositivi simili, quando non direttamente sotto-pelle. Ognuno di questi strumenti digitali dispone infatti di una etichetta numerica detta IP (Internet Protocol address) che consente ai fornitori di servizi di identificarlo, localizzarlo e comunicare con esso. Oltre all'indirizzo IP comunque ci sono anche altre vie di identificazione del dispositivo. GPS, GPS assistito, Wi-Fi, triangolazione delle torri cellulari (ripetitori della telefonia mobile) e poi sensori speciali e incorporati che consentono ordinariamente ai sistemi operativi più recenti - Android di Google in primis - di stabilire con esattezza in quale punto dello spazio sulla rete o fuori di essa il dispositivo, in qualsiasi momento, spento o acceso che sia, effettivamente si trova.

Google Analytics, per fare un esempio, «registra l'indirizzo IP della macchina che si è connessa. Il sito dal quale l'internauta è arrivato alla pagina e la durata della consultazione». <sup>29</sup> E ciò, qualunque sia il grado di "autorizzazione a farlo" rilasciata dall'internauta.

## L'IDENTIFICAZIONE DELL'UTILIZZATORE COL DISPOSITIVO

Se il produttore del dispositivo o di un certo servizio può identificare l'utilizzatore identificando il dispositivo, il possessore può accrescere il suo vincolo simbiotico con la rete fino a identificarsi con esso. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna il tempo trascorso su Internet dalle generazioni più giovani si approssima ormai alle sei ore e cresce il numero di chi dorme con l'auricolare sempre attivo. <sup>30</sup> Questo processo è sistematicamente "pompat" dalle imprese produttrici che attraverso articolate campagne di marketing promuovono l'ibridazione e ne magnificano in modo trionfale i benefici. Un esempio ce lo offre la **Huawei**. Nella seconda metà del 2017 questa azienda cinese il cui nome è stato ricavato dall'acronimo "**La Cina sta vincendo**", lanciò un nuovo modello di smartphone, il Mate 10 Pro, e accompagnò la sua commercializzazione con una interessante campagna pubblicitaria. Nei grandi cartelloni esposti per le vie di Roma o di Milano, sotto lo slogan "I am what I do" (Io sono ciò che faccio) scritto in nero ma con due lettere rosse - una A e una I - campeggia l'immagine del feticcio.

Nella stessa pubblicità appaiono anche dei testimonial - uno diverso per ogni cartellone - che, dopo aver detto il loro nome, ripetono monotonamente una stessa identica litania: "Questo è il mio Huawei con IA". E, poco sotto, si può leggere ancora "L'IA che pensa con te". Ricordo un insegnante delle scuole superiori che quando qualcuno ripeteva delle frasi fatte lo riprendeva esclamando: "Pensa con la tua testa!" Huawei e i suoi testimonial, invece, invitano a pensare con la testa della Intelligenza Artificiale proposta dall'azienda e cioè di un dispositivo a cui è stato dato il nome di Alexa.

Alexa, benché tenti di accreditarsi come "assistente personale virtuale" femminile, è una macchina progettata da Amazon i cui algoritmi rispondono a fondamenti epistemologici, indirizzi filosofici, assunti etici e

intenzioni commerciali rigorosamente brevettati e coperti. Perché mai ci si dovrebbe affidare ai consigli di questa consigliera commerciale? Perché, risponde il marketing di Huawei, questo affidamento ti consente di diventare più di ciò che sei: ti farà "essere" ciò che con Alexa potrai fare, ovvero ti trasformerà in un ibrido umano potenziato con la sua intelligenza artificiale. L'allusione alla filosofia transumanista non viene certo nascosta ma assai più interessante è il gioco di parole entro cui essa nasconde un vero e proprio scambio di identità: la tua con quella "più potente" di Alexa. Uno slittamento sodile e un po' faustiano verso la complicità d'azione con gli algoritmi che detengono e istituiscono la potenza e la ricchezza del brand. Alexa così potrà suadentemente consigliare di acquistare su Amazon e viaggiare con Uber; potrà impadronirsi silenziosamente e consensualmente degli scatti effettuati dallo smartphone e inviarli a un database remoto di Huawei che già comprende più di 100 milioni di immagini e i cui algoritmi sono già in grado di riconoscere un gran numero di persone e di ambienti inquadrati. In breve, ridurrà l'utilizzatore a docile strumento dello strumento che egli ha acquistato inseguendo l'illusione di poter accrescere con qualche spicciolo la propria intelligenza e la propria libertà. Comperandole! D'altra parte, anche l'utilizzatore otterrà qualcosa: l'inclusione nel popolo lieve ed evanescente del continente virtuale e della società artificiale; quel popolo che, come lui, insegue la libertà in rete ma, facendo ciò che fa, viene condannato a produrre in prima persona, con i suoi stessi clic, la sua sudditanza. Sempre però che non sia un militare in forza all'Esercito USA perché, in questo caso, dovrebbe sfidare le severe interdizioni a servirsene diramate dai suoi generali; i quali temono che gli smartphone Huawei possano costituire una minaccia per la sicurezza nazionale e consentano alla Cina quantomeno di "tenere traccia" dei luoghi in cui i militari USA si trovano.<sup>31</sup>

Con Google, del resto, non va meglio. Semplificando la questione l'azienda di Mountain View nel giugno del 2018 ha lanciato la campagna "Fallo fare a Google", invitando i suoi utenti a delegare all'assistente virtuale, ovvero all'intelligenza artificiale robotica, quelle micro attività come chiamare un numero già in rubrica o cose simili. Niente di particolarmente intelligente salvo la tracciatura notarile e minuziosa di tutte le attività online del pigro delegante. A differenza di Huawei, Google comunque ha preferito non umanizzare l'assistente. Il robot-assistente è un prodotto Google, tanto vale allora fare identificare l'utilizzatore direttamente con l'azienda. "Google,

manda una mail a Teresa!", "Google, ordinami tre pizze!" Un circolo vizioso perfetto: il servo ordina al suo padrone di renderlo più servo! Così, se con Huawei restava almeno l'allusione a "pensare insieme", qui anche questa illusione viene cancellata. Non scherziamo, dovrà essere l'intelligenza super di Google a pensare per chi si rivolge a essa. Gli utilizzatori si accontentino di chiedere o se preferiscono di "comandare"! Tanto sarà Google infine a decidere dove indirizzare i loro gusti e i loro passi, sarà Google a confezionare i loro ordini e i loro pensieri futuri.

# IL MAESTRO SENZA VOLTO

Di fronte a questi grandi sistemi tecnologici che s'impossessano delle nostre abilità, e sempre più necessario imparare a non disimparare.<sup>32</sup>

Durante un cantiere socio-analitico svolto nel 2017 a Roma, Annalisa, una partecipante che da poco aveva ricevuto in regalo uno smartphone mirabolante, non riusciva a bloccare i suoi fastidiosi richiami. Intervenne allora con molta discrezione una ragazza che sedeva al suo fianco e Annalisa, allora, per scusarsi con tutto il gruppo, decise di raccontare il suo primo approccio con il feticcio che le avevano appena regalato.

Il primo giorno che ho avuto in mano questo aggeggio ho dovuto fare ricorso a tutta la mia capacità di attenzione per apprendere le istruzioni indicate sul display e metterle in pratica per farlo funzionare. Un primo problema è stato quello di adattare i movimenti delle mie mani e più in generale le mie posture per soddisfare convenientemente le sue esigenze. Poi ho dovuto impraticarmi delle sue funzionalità e per un certo tempo non sono andata oltre a quelle principali. Ho dovuto abituarci alla sua velocità. Giorno dopo giorno ho dovuto imparare. Di molte, moltissime, sue possibilità ancora oggi non conosco neppure l'esistenza. Di altre mi accorgo che ne sono attratta ma non so neppure a che servano».<sup>33</sup>

Quella raccontata da Annalisa è un'esperienza comune. Anche lei, come chiunque altro, ha dovuto costruire dentro di sé la capacità procedurale occorrente per far funzionare in qualche modo il suo smartphone che, a tutti gli effetti, è un dispositivo digitale assai complesso; così complesso che il suo condensato tecnologico è perfino maggiore, vien detto, di quello che è stato necessario per mandare Neil Armstrong nel 1969 sulla luna. Annalisa ha dovuto "fare esperienza", "apprendere le esigenze dello strumento", educare a nuovi movimenti le sue mani e i suoi pollici, riconfigurare il modo di gestire le sue relazioni, ridefinire la sua esperienza del tempo, dello spazio e della velocità. In breve, ha dovuto inaugurare una nuova identità capace di utilizzare e servirsi di dispositivi digitali mobili per affacciarsi nella dimensione online, vale a dire in una dimensione fino a quel momento in gran parte, se non del tutto, sconosciuta. Prima di avere avuto uno smartphone l'identità digitale di Annalisa in rete era limitata al sistema

gestionale con cui lavorava in ufficio. Dopo aver avuto lo smartphone questa identità ha cominciato a svilupparsi in modalità più ampie. Col tempo essa ha preso forma, si è plasmata e si è consolidata. Fino a che punto si sia poi sviluppata e in qual modo si sia integrata o scontrata con le sue altre configurazioni identitarie è oggetto di una riflessione che qui per il momento lasceremo in sospenso.

Per ora dobbiamo restare concentrati sul fatto che nella nostra relazione con gli strumenti utilizzati per entrare in rapporto con ciò che ci circonda - sia con l'ambiente che con gli umani - produciamo nel medesimo tempo la nostra rappresentazione di essi e la nostra identità in quanto operatori. Ci produciamo come operatori producendo la nostra rappresentazione degli strumenti e di noi stessi in relazione con essi.

Se continuiamo a prestare attenzione al rapporto con lo smartphone da cui siamo partiti non fatteremo a capirlo. Annalisa ha fatto il suo percorso così come lo ha fatto ciascuno di noi. Qualcuno è diventato velocemente un abile utilizzatore, qualche altro, invece, procede lentamente e si è stabilizzato presto su poche applicazioni. Non è forse "unico" il rapporto di ciascuno di noi con quell'oggetto? Un amico lo userà prevalentemente per comunicare con la famiglia, un altro per giocare, un terzo per stare nei suoi gruppi preferiti, un altro ancora per lavorare, più d'uno semplicemente per 'ingannare il tempo', e così via. **Stesso strumento ma tanti tipi di rapporti con esso e mediante esso, tante modalità d'impiego, tante configurazioni identitarie istituite per essere rappresentate online, in assenza degli interlocutori.** Nondimeno, dietro questa apparente difformità nell'uso, tutti gli utilizzatori debbono riferirsi a uno stesso codice generale, a un insieme di regole il cui insegnamento viene delegato direttamente allo strumento stesso.

La facilità d'uso dei dispositivi tecnologici complessi è una delle condizioni basilari per il loro successo. Apple fin dalle sue origini s'impose all'attenzione per le interfacce iconiche che con un semplice clic aprivano la porta alle applicazioni. Gli smartphone di oggi fanno a gara per consentire le operazioni più complesse con pochi e rapidi tocchi di un polpastrello sull'interfaccia. In questa semplificazione seduttiva delle procedure si condensano e si incontrano due processi complementari. Dal lato dei dispositivi digitali si manifesta un'intenzione pedagogica calibrata sui gesti, mentre, dal lato degli utilizzatori, si attiva un'attitudine all'apprendimento

passivo che, nell'acquisizione dei gesti suggeriti, si esaurisce. Dall'una e dall'altra parte si ricerca la massima semplificazione. Ma, mentre dal lato tecnologico il gesto semplificato equivale a un comando complesso, dal lato dell'utilizzatore esso si risolve in una coazione alla ripetizione, alla delega e all'ubbidienza. Detto altrimenti, l'utilizzatore si dispone a essere unilateralmente ammaestrato da una macchina e a **ubbidire alle sue istruzioni**.

L'obbedienza alle istruzioni dei dispositivi rimanda in tutta evidenza alla vasta famiglia delle pedagogie direttive.<sup>34</sup> Quelle in cui l'ammaestratore si pone come fonte di un sapere che, gerarchicamente, dall'alto della sua cattedra e del suo ruolo, si propone di trasmettere all'apprendista, nel corso di un processo in cui l'apprendimento viene ricompensato con premi e l'errore comporta punizioni.<sup>35</sup> A questo indirizzo di origine pavloviana si richiamano tutte le scuole comportamentiste.<sup>36</sup> Qui interessa far notare che, in questo orientamento, mentre si apprende un'arte si assumono anche una gerarchia e una disciplina. Si impara a ubbidire al Maestro perché soltanto dall'ubbidienza ai suoi insegnamenti e ai suoi comandi può derivare, come premio, il riconoscimento. **L'insegnamento impartito comprende quindi anche un meta-insegnamento; quello che riguarda la gerarchia, il comando e l'ubbidienza.**

In sintesi, dunque, nelle colonie digitali dove impera il pensiero procedurale, il colonizzato viene abituato a servirsi delle procedure e ad agire obbedendo alle prescrizioni. Riponendo cieca fiducia nelle istruzioni potrà infine realizzare il compito che si è proposto e cioè acquistare una merce, accedere a un blog, prenotare un viaggio o un albergo, procurarsi un'informazione, entrare in una chat. Il colonizzato, in tal modo, clic dopo clic, viene trasformato in un umano obbediente a un insieme di dispositivi digitali, siano essi algoritmi, software, robot, ologrammi o versioni di intelligenze artificiali. Una implicazione socialmente molto grave poiché l'obbedienza acritica non è soltanto il fondamento del pensiero direttivo e delle pedagogie verticali; essa è il fondamento dei sistemi sociali totalitari. Obbedire ciecamente è la parola d'ordine delle sette religiose e delle dittature di ogni tipo. "Chiudi gli occhi e lasciati cadere all'indietro. Devi avere una fiducia totale nel fatto che qualcuno di noi ti accoglierà nelle sue braccia", insegnano i Maestri delle sette. Ma **qui l'obbedienza diventa la condizione stessa dell'agire consuetudinario poiché le macchine digitali**

rispondono solo a quegli umani che si sono resi passivamente e definitivamente obbedienti. E questo ormai è un dato di fatto. Anche se le intelligenze artificiali sotto l'apparenza di assistenti premurose cercano di far credere il contrario.

## APPRENDERE A UBBIDIRE

Nei secoli passati questa dialettica dell'ubbidienza veniva esercitata da Maestri severi con un nome e con un volto. Molti li abbiamo probabilmente anche incontrati quando siamo andati a scuola. Di altri abbiamo letto o abbiamo sentito raccontare. Il Maestro senza volto e senza corpo invece è una novità recente e pervasiva. Lo si incontra ogni volta che si armeggia con un dispositivo digitale o si bussa alla porta di una qualsiasi colonia o applicazione. Impersonale, etereo, può assumere, pur restando sempre lo stesso, mille forme: un fumetto, un ologramma, una slide con voce fuori campo, un robot umanoide. Questo strano maestro impersonale si materializza in quell'insieme di comandi anonimi - talvolta impartiti con una inflessione invitante da una voce robotica - che dovranno essere eseguiti nell'ordine esatto in cui vengono indicati. **Il premio** consiste nell'esecuzione della procedura. **La punizione**, va da sé, nell'impossibilità di raggiungere il risultato. Come se ci venisse detto: "Non hai osservato i miei comandi, dunque non otterrai ciò che cerchi". Facciamo un esempio concreto: la ricarica di un comune cellulare. La procedura è completamente automatizzata. L'utilizzatore chiama un numero dedicato. Quel numero risuona in un call center. Risponderà una voce robotica solitamente, in Europa, simil-femminile. Non è una centralinista ma una macchina con la quale, anche mettendosi d'impegno non si riuscirebbe a dialogare. La voce, cortese, indicherà i passi da compiere - digitare un certo codice - e, successivamente, chiederà una verifica. Dopo di che rassicurerà il cliente con frasi del tipo "L'operazione da te compiuta è andata a buon fine". Fine anche della comunicazione. Se vi recate presso un bancomat per ritirare delle banconote da un vostro conto bancario, per poterlo fare - anche qui - dovrete compiere una serie di gesti ed eseguire una serie di passi indicati dal Maestro sull'interfaccia del dispositivo: introdurre una carta di credito, inserire un codice, toccare lo schermo in un certo punto per attivare questa

o quella opzione. Se eseguirete i comandi indicati dalla procedura realizzerete lo scopo che vi eravate prefissati.

Potremmo fare mille esempi anche più complessi - la prenotazione di un volo aereo o di un albergo, l'acquisto di un libro, etc. - ma il paradigma non cambierebbe. Ogni dispositivo digitale, come ogni applicazione, ce lo ripropone come una procedura rigida il cui svolgimento viene condizionato all'accettazione di un nuovo potere: il potere incorporato e oggettivato nella tecnologia digitale. È l'istruttrice o l'istruttore senza volto a guidare le danze e, questo maestro di danza digitale, non è un umano ma una macchina, un software, un algoritmo, un robot.

Pensiamo a Google e al dispositivo delle sue risposte ai miliardi di domande che gli vengono fatte. Cento, duecentomila, cinquecentomila, rinvii per ognuna di esse a libri, video lezioni, commenti, saggi, blog e siti di interesse per eventuali approfondimenti. Anche qui troviamo un maestro opaco che ci dice: "Troverai i contenuti che cerchi se seguirai attentamente le istruzioni. Prima ci saranno quelli che il Maestro considera "più importanti" e poi, in ordine decrescente, tutto il resto". Insieme a ciò viene impartito un duplice invito: a seguire le piste e i passi via via indicati dalle procedure; all'apprendimento auto-didattico assistito. E cioè a imparare da sé seguendo le piste e le istruzioni impartite. La gelida autorevolezza del Maestro tuttavia, se mettiamo in chiaro i presupposti su cui si regge, si liquefa molto in fretta. Le sue istruzioni, guardare attentamente, risultano tendenziose. Il maestro ha le sue preferenze. L'algoritmo di Google che indicizza e cioè mette in fila secondo un ordine gerarchico le risposte non è noto o per meglio dire è coperto da un brevetto, gelosamente tenuto segreto. Oltre a ciò, gli ingegneri sociali di Google lo affiancano nel suo lavoro ad altri algoritmi che prima di ogni altra cosa esplorano il profilo ombra di chi ha posto le domande così che il PageRank<sup>37</sup> possa costruire risposte personalizzate e soprattutto funzionali ai veri clienti di Google. Che non sono coloro che interpellano i suoi algoritmi ma le aziende o le istituzioni che pagano per sapere su chi è più conveniente indirizzare la propria attenzione, l'inevitabile pubblicità e i propri "suggerimenti commerciali" o "politico-elettorali".<sup>L003</sup>

Oltre a ciò, il maestro senza volto incorporato nei dispositivi e nelle applicazioni digitali si svela come **un Maestro "vuoto"**. Perché, a dispetto di tutto ciò che per il tramite dei suoi algoritmi si può attingere, esso non sa

proprio nulla e può offrire soltanto comandi e procedure indispensabili per effettuare una qualche operazione o per recarsi a server lontani e chissà dove nascosti, acconciati a depositi di profili ombra, fotografie, video, registrazioni e scritture di ogni tipo. Imponenti raccolte, certamente, ma anche luoghi morti, freddi e inquietanti come una morgue. I simpatizzanti ciel trans-umanesimo storceranno il naso ma per chi intende salvaguardare almeno un briciolo di pensiero critico, dei maestri senza volto conviene diffidare. Ciò che essi con l'ausilio di uno stuolo di emoticon vogliono insegnare non è un semplice sapere strumentale. I loro insegnamenti promanano dai misteriosi territori dell'assenza e ciò che portano con sé è anzitutto il messaggio della razionalità crescente, direbbe Bauman, di quella razionalità che risponde solo e soltanto agli interessi dell'oligarchia capitalistica.

## I CONTESTI OBBLIGANTI

Per concludere, possiamo a questo punto dire che nel processo di colonizzazione virtuale il colonizzato svolge un ruolo importante e soprattutto attivo. Non meno attivo di quello del colonizzatore. Egli è suggestionato e tentato dall'induzione seduttiva del colonizzatore ma in ultima analisi è sua e soltanto sua la responsabilità di farla propria e trasformarla in azione, in un certo senso egli è come un detenuto in regime di semilibertà che, dopo aver sottoscritto un piano di trattamento, deve rispettare limitazioni di vario genere - di orario, di percorsi, di frequentazioni - ma non può lamentarsi poiché è stato lui stesso a essersi assunto la responsabilità di rispettarle.

Anche nel continente virtuale, senza un accoglimento da parte del colonizzato, l'intenzione del colonizzatore resterebbe impotente. Non posso spingermi a dire che la colonizzazione dell'identità online abbia come protagonista principale proprio il colonizzato e non lo posso fare perché oltre alla forza crescente delle pressioni verticali anche i contesti obbliganti esterni - nel mondo del lavoro, della scuola, dei servizi, delle aggregazioni connettive virtuali - crescono sempre più in numero e per capacità costrittiva. Ma, certo, sono gli atti di chi viene sollecitato a realizzare il progetto del sollecitatore, sono le sue pratiche, in ultima analisi, a dargli o negargli vita. L'analogia con chi ruota nell'orbita di potere di un'istituzione

totale è sempre più calzante. La digitalizzazione totalizzante delle istituzioni ordinarie non lo è di meno. Uno dei tratti caratteristici e distintivi della società artificiale e infatti la disseminazione, ad ogni pie' sospinto di contesti e percorsi obbliganti: valichi sorvegliati, registrazioni obbligate, chiavi elettroniche, procedure digitali imprescindibili.

Nelle società a più alto grado di ibridazione digitale queste obbligazioni strutturali si estendono ormai anche a quelle pratiche per così dire "libere" che tuttavia uno Stato ritiene possano nuocere alla salute dei cittadini. È il caso della Corea del Sud dove l'obbligo di limitare il tempo di esposizione online dei minori di sedici anni viene imposto dal potere centrale oscurando i loro videogiochi che corrono su Internet tra la mezzanotte e le sei del mattino.<sup>38</sup> O, ancora, sempre in Corea del Sud, dove gli eccessi della fidelizzazione lavorativa - 2739 ore lavorative all'anno, mille in più di ogni altro Paese al mondo! - hanno consigliato di oscurare i computer della pubblica amministrazione dalle 19:00 del venerdì al lunedì mattina.<sup>39</sup>

Ma al di qua di queste estreme derive anche le tendenze in atto in Europa e in Italia ci mostrano come la proliferazione dei contesti obbliganti si muova, sia pure con un passo più lento, nella stessa prospettiva. Una storia emblematica, raccontata da una insegnante che è anche madre di una studentessa liceale, ci mostrerà all'opera la capacità di pressione sociale che nell'istituzione scolastica i dispositivi obbliganti riescono ad esercitare.

«Faccio l'insegnante e, per ragioni di formazione interna quest'anno la scuola ci ha caldamente obbligati a partecipare a un corso sulla dematerializzazione e digitalizzazione della segreteria amministrativa. Da gennaio 2018 tutto quello che è in relazione con la modulistica nel rapporto 'insegnante-scuola' o 'famiglia-scuola' non passerà più attraverso il cartaceo ma soltanto ed esclusivamente attraverso lo strumento digitale. Per cui, se ho la necessità di chiedere un permesso, se devo chiedere un certificato o un diploma, posso farlo solo ed esclusivamente attraverso il registro elettronico. Anche le famiglie e gli studenti dovranno farlo attraverso una procedura elettronica. La scuola fornirà loro un codice utente e una password, condizioni necessarie e obbligatorie per l'accesso al sito della scuola. Più in generale, tutta la pubblica amministrazione dovrà sostituire gli archivi cartacei con archivi digitali. Entro breve tempo, dunque, nelle scuole, il codice CAD - codice di amministrazione digitale - diventerà per

tutti gli istituti obbligatorio, così come è diventato obbligatorio il registro elettronico.

Ho una figlia che frequenta un liceo e quest'anno sono stata obbligata a registrarmi su un sito e a iscrivermi alla mailing list della sua classe. Mi è stato assegnato un codice di accesso al sito e il sito mi ha inserita in una mailing list grazie alla quale la scuola mi manda tutta una serie di informazioni inerenti alle sue iniziative. La scuola, per esempio, mi ha avvisata che lo scrutinio di mia figlia del secondo quadrimestre era avvenuto e che quindi potevo accedere al registro elettronico e aprire la sua pagella. Ho dovuto così prendere atto che la pagella non è più cartacea e rassegnarmi al fatto che non potrò più conservare le pagelle di mia figlia insieme alle mie. La scuola non rilascia più alcun tipo di documentazione cartacea. C'è infine anche una nuova struttura che si chiama "Pago in rete" attraverso la quale i genitori non potranno più pagare le tasse o una gita per i propri figli con i classici bollettini. Dovranno farlo direttamente online. La mediazione umana è stata cancellata e se non conosci una procedura per l'iscrizione di tuo figlio a scuola, o non capisci bene la modulistica, oppure hai urgenza di chiedere un permesso straordinario per un lutto, ora lo puoi fare solo ed esclusivamente online».<sup>40</sup>

Insomma, Seul è ancora lontana ma **chi in Italia non si è adeguato** alle procedure digitali del continente online sarà costretto a farlo molto in fretta. E chi non lo farà "**verrà semplicemente cancellato** dalla storia!"

# LE METAMORFOSI IDENTITARIE

Recentemente nella città di Manbang un ricercato sarebbe stato riconosciuto, grazie a un sistema di video sorveglianza, durante un concerto pop, in mezzo a una folla di 60.000 persone.<sup>41</sup>

Online, se i dispositivi non possono facilmente sfuggire ai processi di identificazione, i loro utilizzatori non possono in alcun modo evitare esibizioni di identità. Le quali potranno presentarsi sotto molte maschere, quando non addirittura falsificate, ma, per il fatto stesso di "esserci", in qualche modo si dovranno abbigliare. Qui si cercherà di mostrare che, comunque lo facciano, agli occhi della sorveglianza algoritmica, esse non riusciranno a sottrarsi.

Gianroberto Casaleggio, in una delle sue proiezioni futurologiche, ha addirittura profetizzato che entro trent'anni "per esistere tu dovrai essere in EarthLink". Scriveva infatti: «2047: ognuno avrà la sua identità in un network sociale e mondiale creato da Google con il nome di EarthLink. Per esistere tu dovrai essere in EarthLink o non avrai identità».<sup>42</sup>

Questa profezia, per la nostra riflessione sull'identità, è molto interessante. Benché proiettata in un futuro distopico e proposta in una narrazione futurologica, essa prefigura un ancoraggio dell'identità individuale nella rete e non più, com'è stato fin qui, nei territori delle relazioni faccia-a-faccia. Nello sguardo di Casaleggio saranno la rete, in generale, e un network proprietario, in particolare, a confermare o disconfermare l'identità e non più le istituzioni tradizionali; sarà EarthLink o chissà chi, ad assegnarla e certificarla. Fuori dalla rete e dal network "tu non avrai identità". **Offline tu non potrai "esistere"**. Secondo questo approccio, dunque, la rete crea identità, identifica e istituisce il territorio artificiale dell'esistenza.

Benché svolazzando un po' soma le righe, come ogni altra profezia del resto, essa ci dice qualcosa su un immaginario già oggi serpeggiante. Per vederlo all'opera non occorrerà infatti arrivare fino al 2047. La pubblicità di un'azienda che costruisce siti web e pagine Facebook recita infatti già oggi così: "Non riesco a trovarti su Google? Non hai un sito web o una pagina su Facebook? Probabilmente non sei una azienda seria! Se non sei online non esisti agli occhi dei tuoi potenziali clienti e stai perdendo un'occasione

enorme... Affidati a noi!" Insomma, da ora in poi, potrà ancora esistere un'azienda "seria" non indicizzata su Google in una società dove gli occhi dei potenziali clienti sono ormai (quasi tutti) catturati dalla rete?

La domanda non è retorica e molti analisti se la stanno ponendo da tempo anche perché, **il continente online, come s'è detto, non è affatto un luogo idilliaco ma viene plasmato dai suoi coloni sulla visione del mondo e sugli interessi del capitalismo digitale e planetario.** Sicché, come ha osservato David Lyon «nel contesto capitalistico neoliberale è davvero molto difficile che le tecnologie digitali vengano costruite per il bene comune».<sup>43</sup> Proprio la pervasività della sorveglianza svolta dalle aziende per "costruire i loro clienti", e dalle agenzie governative per garantire la realizzazione dei loro programmi, invita a cogliere, nei dispositivi di identificazione delle identità online, un nodo cruciale.<sup>L.004</sup>

## LE IDENTITÀ ALGOCRATICHE

Muovendosi nella stessa prospettiva di Lyon, Shoshana Zuboff ha osservato che il capitalismo della sorveglianza trova la matrice dei suoi dispositivi basilari proprio in Google «i cui profitti derivano dalla sorveglianza (unilaterale) e dalla capacità di influenzare il comportamento umano»: "Una matrice opaca, tuttavia, nella stessa misura in cui i suoi algoritmi, che pure «definiscono a priori il nostro possibile campo di azione»,<sup>45</sup> restano gelosamente secretati. Questa induzione anticipatrice del "campo di azione possibile" è stata anche la base su cui Aneesh Aneesh ha elaborato la nozione di "identità algocratica": «una identità costruita algebricamente e finalizzata a predeterminare l'azione verso determinati risultati».<sup>46</sup>

In sostanza, Aneesh ha messo in evidenza uno spostamento qualitativo nei processi di controllo dei comportamenti che si realizza proprio col passaggio dagli schemi burocratici del Novecento a quelli attuali del capitalismo digitale. **Se nei primi, le regole del comportamento erano espresse da un insieme di norme che venivano fatte rispettare da una catena gerarchica di comando, nelle seconde esse vengono invece anonimamente indotte da un insieme di algoritmi che in tal modo istituiscono e di fatto impongono un campo di azione possibile. E, ripetizione dopo ripetizione, innescano delle vere e proprie metamorfosi identitarie.**

«Facendo un esempio pratico attuale, non conosciamo gli algoritmi di Google o di Facebook anche se definiscono a priori il nostro possibile campo di azione. Un effetto dell'algocrazia che oggi vediamo applicarsi anche sulle identità: le identità finanziarie ( i punteggi di credito per esempio), le identità di shopping (che inquadrano un comportamento di acquisto), e addirittura le identità mediche (che raggruppano le persone a seconda di patologie o cure), sono tutte costruite algoritmicamente da diversi sistemi senza la nostra approvazione o coinvolgimento».<sup>47</sup>

L'induzione algoritmica presenta dunque una imperatività sconosciuta alle induzioni che fanno leva sul desiderio e sull'immaginario. Ora, ciò che essa impone è un percorso procedurale obbligato, un insieme di passi, compiuti i quali il comportamento voluto è stato realizzato. Come ha scritto Aneesh nel saggio citato **l'induzione algoritmica si concentra sul comportamento, non prevede alcuna "interiorizzazione" e ottiene i suoi risultati costruendo, irregimentando e orientando il campo di azione possibile. In tal senso le identità algocratiche, oltre a essere "indotte" vengono ad assumere anche e necessariamente un carattere categoriale.**

L'espressione "soggetto categoriale", ha fatto notare Bauman, non è nuova. Anni fa essa venne proposta da Gary T. Marx che la riferì a quei cittadini per i quali questo o quel corpo di polizia avrebbero potuto nutrire un qualche interesse. Più precisamente Gary T. Marx aveva in mente quei «programmi informatici progettati per aiutare a stabilire chi può essere interessante per le istituzioni poliziesche».<sup>48</sup> Si riferiva cioè a quei programmi che sulla base di filtri elaborati da squadre di programmatori selezionano "categorie di cittadini" con criteri probabilistici e predittivi. Come dire che i soggetti categoriali sono aggregazioni probabilistiche nate dalle evidenti discriminazioni soggettive impostate da chi le ha programmate.

Negli anni più recenti con l'affermarsi dei Big Data la costruzione di identità categoriali ha fatto passi da gigante e in molte direzioni. Distinguere gli utilizzatori della rete in categorie, del resto, consente alle imprese e alle istituzioni di studiarne meglio la malleabilità identitaria, dirottare più efficacemente la pubblicità commerciale e la propaganda politica, catturare selettivamente l'attenzione di ciascuna categoria. E con ciò permette di organizzare, per il tramite della tecnologia digitale, nuove piste seriali.

# L'IRRUZIONE DELLA SERIALITÀ

Quando entriamo in una grande farmacia o ci avviciniamo al banco del pesce di un grande supermercato troviamo per prima cosa un dispenser di bigliettini numerati. Il bigliettino col numero che prenderemo ci inserirà nel gruppo di coloro che, come noi, hanno intenzione di usufruire di un servizio o acquistare un prodotto. Questo gruppo sarà indifferente alle esigenze e alle urgenze dei suoi componenti, ma regolerà i suoi comportamenti in base al numero di serie di ciascuno di essi. La regola essenziale sarà quella della progressione nell'accesso ai servizi o agli acquisti dai numeri più bassi ai numeri più alti.

Nelle situazioni più complesse come gli uffici postali frequentati da diverse categorie di clienti - possessori e non possessori di una Carta BancoPosta, per esempio - il dispenser procederà a distribuire i numeri per "categorie" attribuendo vantaggi nelle priorità alla categoria dei possessori della Carta, ovvero ai clienti di più servizi dell'istituzione. **Un algoritmo decide l'ordine di priorità in base alla categoria di appartenenza senza rispettare l'ordine di entrata negli uffici.** I dispositivi "salta coda" appartengono a questa categoria: negli aeroporti internazionali, per esempio, i possessori di passaporto elettronico bypassano le file d'attesa dei passeggeri con carta di identità e scorrono in un'apposita scorciatoia dotata di un dispositivo elettronico d'identificazione e check in.

In entrambi questi casi è piuttosto evidente che un dispositivo esterno - meccanico o digitale - dispensatore di numeri o il possesso di un dispositivo digitale personalizzato generano, insieme, un gruppo seriale<sup>49</sup> e la posizione nel gruppo di chi di essi si serve. Rilevando un numero l'utilizzatore acquista un diritto di posizione e quindi una 'identità distinta' da quella di tutti gli altri. Entra a far parte di una serie, di una categoria, ma con una propria identità riconoscibile dal dispositivo e da tutti gli altri appartenenti a quel gruppo.

Prestando una maggiore attenzione al funzionamento dei gruppi seriali apparirà presto chiaro anche un altro aspetto, il fatto cioè che il dispositivo si limita a generare la possibilità di appartenere a un gruppo seriale. La trasformazione di questa possibilità in appartenenza reale dipende invece dalla decisione di usufruirne presa da chi ne è implicato. Decisione non

obbligatoria, essendo sempre possibile non ricorrere a essa. Ma, nello stesso tempo, difficile da non prendere nella misura in cui ciò escluderebbe dal gruppo ma anche dalla possibilità di acquisto della merce o del servizio. Ciò non configura un obbligo, bensì un dilemma!

Vanno qui colti, allora, due aspetti del dilemma relativi all'identità: restare fuori dai gruppi seriali e venire esclusi dai circuiti serializzati di consumo; entrare nei gruppi seriali e "farli vivere" con la propria attività. Il dilemma tuttavia porta con sé anche altre implicazioni poiché la decisione di far parte di un gruppo seriale predisposto da un'azienda comporta necessariamente anche il rafforzamento delle sue **strategie discriminatorie**. Un episodio a cui ho assistito in un ufficio postale - e che peraltro si ripete con una certa frequenza - ci consentirà di coglierne la ragione. Un signore in attesa di accedere agli sportelli attende pazientemente il suo turno. Ha preso il biglietto ma si vede superare più e più volte da persone entrate nell'ufficio dopo di lui. Allora prende la parola e dice a tutti quanti: "Scusate ma vi sembra giusto che persone entrate dopo di me vengano servite per prime?" Una signora gli risponde: "Beh, non mi sembra giusto ma quelli che l'hanno scavalcato hanno il conto corrente o avranno fatto una prenotazione d'orario online".<sup>50</sup> "Avranno anche il conto corrente o avranno prenotato - ribatte allora il signore anziano - ma resta il fatto che qui, in questo ufficio, sono arrivati dopo di me ed essendo io arrivato prima non voglio essere servito dopo". Evidentemente il protestatario espone le sue ragioni facendo appello a un ordine riconosciuto nella dimensione dei rapporti faccia a faccia. Il dispositivo digitale, invece, è stato immaginato e progettato per favorire i **clienti fidelizzati** nella dimensione online. In tal modo esso tende a spingere i clienti offline a fidelizzarsi online e, se non lo fanno, li classifica al più basso livello, li fa scorrere nella fila più lenta e li penalizza. **L'online dunque ha preso il sopravvento.**

Ci fu un tempo in cui aziende come Amazon o Netflix, per dirne due, aprirono online immensi supermercati. Amazon vendeva di tutto, libri e video. Netflix commercializzava video e film, in breve, riuscirono a crearsi un gran numero di clienti e, tracciandone i comportamenti, cominciarono a conoscerne bene anche i gusti e gli orientamenti. Si chiesero allora: perché non metter mano anche nella produzione dei contenuti distribuiti? Il passo successivo fu così quello di aggregare i consumatori generici in categorie differenziate. Quelli più "fedeli" in alto e gli altri un poco sotto. Sorsero

allora servizi come "Amazon prime" che aggregano i fedeli nella "community degli abbonati" alla quale vengono riservati alcuni privilegi; sconti particolari su una vastissima gamma di prodotti, tempi di consegna accelerati, accesso anticipato alle offerte lampo su Amazonit, sconti sui video giochi Twitch, accesso alle serie di Amazon original e a una vasta gamma di film. L'abbonamento per un numero illimitato di consegne costa, al momento, venti euro meno un centesimo. Ma l'attenzione non va portata sul costo. Un abbonamento infatti implica una catena successiva di consumi. E una catena ramificata di consumi chiude il consumatore in una fidelizzazione. Inoltre, più consumi di qualsiasi genere si faranno, più dati su di sé verranno consegnati ad Amazon e, nella stessa progressione, più profitti. Amazon Prime quindi è anzitutto un dispositivo di fidelizzazione. Nondimeno esso è anche un dispositivo identitario: genera una "Internet community" quindi un "modulo identitario digitale". Per la nostra esplorazione l'interesse di questa community consiste soprattutto nel fatto che essa istituisce nel mondo del consumo online un "modo di consumare", una pratica seriale che fa propria l'induzione del brand; la quale, mentre afferma di offrire privilegi, in realtà, proprio in ragione dell'ampliamento dei consumi, consentirà ad Amazon di estrarre una quantità di dati personali crescente; dati che verranno consegnati ad Alexa, - la sua intelligenza artificiale - affinché se ne serva per rendere le sue profilazioni predittive sempre più affilate e le sue risposte sempre più suadenti. Una breve storia ci mostrerà più da vicino questo dispositivo:

«Quando mi sono registrata su Netflix mi è stato chiesto di indicare, tra le sue tante proposte, tre serie TV e tre film a cui andava il mio maggior gradimento. In realtà io volevo soltanto vedere se il catalogo di Netflix conteneva il film "War Horse" di Steven Spielberg di cui mi aveva parlato un amico. Per poterlo fare però ho dovuto rispondere a quelle domande preimpostate. "War Horse" tra le offerte di Netflix non c'era, ma la piattaforma, invece di rispondermi semplicemente "No, non lo abbiamo" mi ha rifilato un certo numero di proposte alternative che nel titolo o nelle immagini di copertina avevano dei riferimenti a dei cavalli o alla guerra. Questo mi ha fatto ridere. Per i cavalli ho anche una certa simpatia ma affacciandomi a Netflix non era di loro che mi stavo interessando».<sup>51</sup>

La strategia di conoscenza per approssimazioni successive, in questa storia, si svela fin dal primo approccio. Prima ancora di accettare una domanda gli algoritmi di Netflix - sono più di uno e sono anch'essi coperti e brevettati - vogliono sapere quali categorie di film o di serie televisive siano le più gradite a chi intende registrarsi sulla piattaforma. «Per classificare i gusti degli utenti il servizio video di Netflix ha creato quasi 77.000 micro-generi».<sup>52</sup> Una seconda informazione la recupereranno dalle ricerche dei

prodotti specifici che chi si abbona farà via via. Quali prodotti cercheranno, quanto si intratterranno sulle schede, quali incertezze mostreranno. Un terzo insieme di informazioni riguarderanno poi gli abbonati stessi: il loro genere, il luogo da cui interrogano, il dispositivo di cui si servono, il giorno e l'ora in cui operano di preferenza. E altro, molto altro ancora. Con queste informazioni basilari gli algoritmi inquisitori cominceranno a intessere il profilo del "campo di interessi" degli abbonati - 110 milioni nel 2017 - a definirne i gusti e le abitudini di visualizzazione, le sfaccettature. E, a ogni loro nuova ricerca, ne approfondiranno la conoscenza fino a inquadrarli in categorizzazioni sempre più probabili. Ciò consentirà a Netflix di offrire loro in modo personalizzato "ciò che essi desiderano" e, secondo gli orientamenti più attuali, produrre direttamente i prodotti da offrire proprio sulla base di questa conoscenza.

L'incasellamento seriale non significa necessariamente che le persone implicate si riconoscano piattamente in quell'ingabbiamento senza neppure un sussulto.

«Uno studio sugli utenti di un sito australiano che affitta video online, ha confrontato i film che gli utenti mettono nelle loro liste dei desiderata con i film che gli utenti guardano sulla piattaforma per davvero, mettendo in evidenza il fatto che gli individui vorrebbero guardare documentari d'informazione e film d'autore ma in realtà consumano film di successo destinati al grande pubblico».<sup>53</sup>

Riportando questa ricerca Dominique Cardon commenta: «La logica algoritmica sorveglia dappresso ciò che fanno gli individui poiché, da brava conservatrice qual è, reputa che essi raramente siano all'altezza dei loro desideri. Preferendo i comportamenti effettivi alle aspirazioni, gli algoritmi c'impongono questo realismo efficace. Imprigionandoci nel nostro conformismo».<sup>54</sup>

Il realismo degli algoritmi merita però un'ulteriore attenzione. Gli utenti del sito in questione, a volerla dire tutta, "dichiarano" di voler guardare documentari d'informazione e film d'autore ma poi, "nei fatti", preferiscono svagarsi con film di successo promossi con pifferi e fanfare dalle loro case produttrici. Scelgono di conformarsi alle logiche produttive e pubblicitarie delle aziende cinematografiche. Potremmo dire che sulle loro dissonanze identitarie la pressione del mercato, giocando un carico da novanta, vince facilmente la partita. Ora, poiché gli algoritmi non nascono nei boschi, da

questa ricerca si può trarre una piccola lezione. Ovvero: i solerti ingegneri sociali preposti alla sorveglianza dei comportamenti d'acquisto, preso atto delle dissonanze identitarie peraltro dichiarate, non puntano a rafforzare i "desiderata" degli utilizzatori ma, al contrario, prendono in carico gli interessi del mercato "per il grande pubblico". In tal senso essi non "predicono" affatto un comportamento futuro ma, rafforzando un **comportamento indotto**, lo "producono".<sup>L005</sup>

## LE COMMUNITY SERIALI

Se ora, per cambiare azienda restando però in argomento, ci trasferiamo su una pagina di Facebook uno degli inviti su cui ci imbattiamo è quello di "creare una community. "Crea una community sulla tua pagina. Crea e collega un gruppo affinché il tuo pubblico possa intrattenere discussioni sul tuo brand, sulla tua azienda o organizzazione". Già qui la dimensione seriale appare in tutta la sua evidenza. La community viene presentata come un dispositivo offerto dalla piattaforma al curatore della pagina affinché il "pubblico" possa "intrattenere discussioni sul brand". Il dispositivo, inoltre è tutt'altro che generico. Dovrà essergli assegnato un nome e potrà assumere tre forme: pubblico, chiuso e segreto. Il suo amministratore infine avrà poi facoltà di decidere anche i ruoli delle persone ammesse. Oltre al suo, ne sono previsti altri cinque e cioè editor, moderatore, inserzionista, analista, collaboratore per i video in diretta.

Date queste istruzioni sembra quindi piuttosto evidente che il senso attribuito da Facebook alla parola community, al di là dell'assonanza, non si avvicina per niente a quello che, nella vita faccia-a-faccia, viene attribuito alla parola comunità. **Le community dei social o quelle commerciali infatti sono semplicemente degli insiemi artificiali di solitudini affollate costruiti dall'alto che ricorrono a uno stesso dispositivo seriale.** Ma è il dispositivo che le genera. La community, voglio dire, non si configura affatto come un "gruppo caldo"<sup>55</sup> e cioè maturato nel consolidamento dei legami relazionali voluti e decisi da persone reali. Può succedere che gruppi caldi per mantenere più stabilmente la comunicazione in assenza tra i loro componenti utilizzino dispositivi come le community delle piattaforme a cui, per fare un altro esempio, chi si registra su WhatsApp può dare vita. Ma questa operazione, se per un verso si colloca nel processo di

complessificazione antropologica a cui s'è fatto cenno, per un altro non assimila affatto la community digitale, alla comunità faccia-a-faccia originaria.

La nozione di community del resto è anche agli antipodi di tutto ciò che l'immaginario sociologico degli ultimi secoli - da Tonnies<sup>56</sup> a Durkheim,<sup>57</sup> da Simmel<sup>58</sup> a Bauman<sup>59</sup> - ha in vario modo definito comunità. Con l'emancipazione del flusso di informazioni dal movimento dei corpi», come Bauman in particolare ha fatto notare, «la 'naturalità' della comprensione comunitaria ha subito infatti il colpo di grazia». <sup>60</sup> A partire dalla seconda metà dell'Ottocento il tentativo di definire la comunità venne indotto dalla necessità di prenderne le distanze. Essa veniva infatti riferita al modo preindustriale di intrattenere relazioni e veniva messa in opposizione alla "società", dove la parola "società" traeva il suo significato dai nuovi rapporti frammentati e strumentali indotti dall'affermarsi dell'industrializzazione. Il dispositivo delle community online prende atto invece proprio delle derive relazionali che si registrano nella società liquida, del fatto cioè, che anche l'ordine relazionale istituito dalla società industriale sta andando definitivamente in frantumi, e si propone di spostare online il luogo privilegiato dell'incontro. L'idea è che, favorite della facilità delle connessioni, le persone possono essere indotte a frequentare sempre più luoghi digitali serializzati e deterritorializzati sia per ottenere servizi (come nel caso di Amazon) che per scambiarsi messaggi (come nel caso delle reti social) riducendo al minimo la presenza e l'attrito dei corpi. Ma anche i propugnatori delle community debbono rassegnarsi all'evidenza che **dove non c'è il corpo anche la vita sparisce. Almeno per ora!**

# LE MASCHERE VIRTUALI

Nessuno e chi dice di essere o almeno è questo che dovrete presumere.<sup>61</sup>

Nel continente online tutte le identificazioni, come pure le identità, sono o diventano artificiali. Nessuna esclusa. Nulla che entri nelle sue reti sfugge all'artificializzazione. **La condizione online è artificiale** per sua natura. Essa si genera da un'intermediazione la quale, necessariamente, frappone tra gli interlocutori un insieme di apparati, dispositivi e applicazioni. Vale a dire istituisce una distanziamento deumanizzante<sup>62</sup> e i suoi linguaggi, una accelerazione istantanea del tempo, una dilatazione dello spazio immediatamente percorribile in tutta la sua ampiezza. A sua volta, l'intermediazione ospita l'interferenza. Qui ci interesseremo di alcune forme che l'interferenza intenzionale - intendendo con ciò il prelievo di dati o l'immissione nella connessione di dati addizionali - può assumere. Più in particolare porteremo la nostra attenzione su alcune fenomenologie tanto frequenti quanto disinvoltamente sottovalutate: **il ricorso alle maschere digitali, l'irruzione di identità fittizie, false o robotiche. E lo faremo per cogliere in ciò l'insorgere di un'area di anomia digitale assai più estesa e insondabile di quella che caratterizzò la società industriale.**

## LE MASCHERE DIGITALI

Indossare una maschera fin dai tempi più remoti ha svolto anche la funzione di interpretare una identificazione. In questo senso la maschera e chi la indossa intendono presentificare una particolare identità, rivitalizzarla, renderla operante in un rito o in una situazione. Qui, dunque, la persona con la maschera non pone tanto l'enfasi sul nascondimento del suo volto bensì sul mostrare la faccia del modulo identitario che sta facendo proprio. **La maschera che mette in mostra assume una dominanza sul volto che nasconde. Il nascondere, tuttavia, è anch'esso un aspetto dell'azione ma manifesta una intenzione rivolta anzitutto a ostacolare chi vorrebbe identificare il volto mascherato.**

Nella società artificiale, dove tutte le connessioni si instaurano nell'assenza dei corpi, questo dispositivo si replica inevitabilmente in ciascuna di esse. Le identità online infatti sono per eccellenza maschere che presentano l'abito identitario scelto volta a volta dalle persone reali per manifestarsi sulla rete. Nondimeno, poiché la rete è monitorata da chi ne gestisce gli accessi, le piattaforme e i servizi, alcuni dei suoi frequentatori, le cui pratiche verrebbero riprovate, preferiscono presentarsi con maschere identitarie non immediatamente riconducibili alle loro identità anagrafiche e quindi neppure alle persone reali in carne e ossa.

È frequente incontrare persone che operano online con più identità. Lavoratori, per esempio, che si presentano sulle applicazioni social del loro smartphone aziendale con la loro identità anagrafica reale. Ma, nello stesso tempo, nelle frequentazioni esterne al lavoro, si esprimono con identità fittizie. Pratica frequente anche tra attivisti politici e molto seguita dai frequentatori dei siti di appuntamenti (dating). Si tratta di dissociazioni identitarie evidenti e strumentali che la dimensione virtuale favorisce proprio per quella "assenza del corpo" che rende gli alias fluttuanti e relativamente disancorati dai vincoli relazionali. Esse tuttavia sono anche sintomi di una alienazione personale pericolosa nella misura in cui una eccessiva divaricazione tra la maschera identitaria virtuale e le altre identità di chi la indossa possono esporre la persona a conflitti dissociativi non facili da padroneggiare. Una storia raccolta nel nostro cantiere ci mostrerà questo rischio.

Una mia amica, laureata in grammatica italiana, trasferita da poco nella mia città pur avendo un lavoro prestigioso da alcuni anni, benché ancora giovane, non riesce ad avere alcuna relazione sentimentale soddisfacente. Così, per cercare di incontrare nuove persone, si è registrata su Badoo, una piattaforma di incontri europea. Negli ultimi cinque anni Elvira ha sommato più di ottanta incontri. Nessuno di questi ha però generato una relazione stabile, nonostante proprio questo fosse il suo obiettivo. Elvira su Badoo ha più di un profilo: ne ha uno per ogni tipologia di maschi che prova a incontrare. Ha un profilo per incontri sessuali occasionali. Un altro immaginato per tentare di instaurare una relazione. Con questo secondo profilo non ha però ottenuto alcun risultato. La differenza dei profili di cui si serve su Badoo è conseguente alle informazioni che lei stessa immette per accedere a questa o quella chat, a seconda che sia con una o più

persone. La chat privata le lascia libero campo a qualunque tipo di descrizione ed espressione dei suoi desideri sessuali ma la espone anche a forti rischi. Una volta per esempio si è fortemente coinvolta con un uomo ma poi, nell'incontro reale, non è stata in grado di mantenere le sue promesse. Aveva costruito una immagine di sé e delle sue competenze sessuali che andava al di là di sé stessa. Nella ricerca di relazione ha costruito più immagini di sé ognuna delle quali estremizzava un suo momento identitario. Nello scambio di fotografie si era presentata con immagini, anche se non false, in qualche modo artefatte che casomai valorizzavano qualche parte del corpo e ne nascondevano altre. Di fatto, tra le immagini offerte da Elvira ai suoi interconnessi di Badoo e la sua presenza negli incontri reali, la forbice è stata ogni volta talmente grande da non produrre mai l'effetto desiderato. Gli attrattori identitari artificiali escogitati non sono mai riusciti a reggere la prova dell'incontro reale tra i corpi. Neppure i momenti confidenziali hanno retto. Essendosi prodotti nella dimensione anonima di un dispositivo virtuale, quando Elvira ha incontrato gli occhi, le espressioni, le mani e i corpi delle persone a cui li aveva comunicati le si sono rivoltati contro come un doloroso boomerang emozionale». <sup>63</sup>

D'altra parte, di uomini che online si sono innamorati di computer scambiandoli per donne reali e piena la storia delle chatbot e dei siti di dating. Charles Seife racconta per esempio l'innamoramento di uno psicologo sperimentale formatosi ad Harvard con Ivana "le cui foto erano così attraenti e le cui mail così affettuose da non poter resistere" salvo poi scoprire di "aver interagito per quattro mesi e di essere stato turlupinato da una chatterbot, un programma creato per conversare con le persone su Internet". <sup>64</sup>

A questo livello di mascheramento appartengono quei comportamenti che potremmo definire "strumentali" nei quali il mascheramento dell'identità anagrafica appare già evidente dal nic-name, come altrettanto evidente risulta la sua difficoltà di presentarsi senza maschera. In questo caso tuttavia il profilo che online si presenta mascherato non lo è altrettanto nei confronti dei gestori della piattaforma. I quali, pur offrendogli ospitalità, gli hanno richiesto almeno un indirizzo mail verificabile e sono dunque in grado di risalire anche all'indirizzo IP e alla localizzazione del o dei dispositivi che sta utilizzando.

Ovviamente le piattaforme hanno tutto l'interesse a ospitare più profili per una stessa identità anagrafica - e a ciò cercano anche d'indurre i loro affiliati - perché essi contribuiscono ad accrescere il numero complessivo dei loro registrati e la quantità dei dati raccolti. È quello che succede del resto anche con gli indirizzi di posta elettronica che evidentemente eccedono il numero delle persone reali a cui si riferiscono. Molti infatti ne hanno più di uno.

A un livello più profondo si collocano quei mascheramenti identitari che ancorano le loro attività in reti anonime e connessioni protette del tipo Proxy o VPN (Virtual Private Network),<sup>65</sup> oppure in server fantasma o comunque remoti e posizionati in aree del pianeta senza accordi di cooperazione col Paese in cui operano. Appartengono a questa variegata famiglia, team di attivisti per questa o quella causa e oscuri mestatori.

Tra gli attivisti più noti, ci sono gli hacker di Anonymous che si raggruppano sotto la maschera simbolica ma non esclusiva di Guy Fawkes. Essa infatti venne disegnata da David Lloyd che insieme ad Alan Moore, negli anni ottanta, diede vita a "V come Vendetta", un fumetto molto apprezzato al quale, nel 2006, si ispirò il film omonimo prodotto dalla Time Warner in cui il personaggio chiave indossa appunto la maschera a suo tempo disegnata da Lloyd. Fumetto e film, a loro volta, si sono ispirati a una storia reale del 1605: il tentativo non riuscito di Guy Fawkes, un cattolico inglese, di fare esplodere sotto il parlamento di Londra diversi barili di polvere da sparo. Fawkes intendeva colpire Re Giacomo I d'Inghilterra e decimare la camera dei Lord ma venne scoperto, torturato e poi impiccato insieme ad altri cospiratori. Il suo corpo, infine, affinché di lui non restasse neppure una traccia, sembra che sia stato smembrato e disperso.

Gli attivisti di Anonymous si fecero conoscere nel (2008) sovraccaricando di messaggi il sito di Scientology fino a congestionarlo e paralizzarlo. Nel 2010 portarono invece un attacco al gruppo finanziario Mastercard-VISA per ritorsione contro il blocco delle donazioni a Wikileaks che esso aveva effettuato. Nel 2015 ci fu poi un'intrusione paradossalmente definita "Hoodoff" (giù il cappuccio), nel sito del KuKluxKlan in seguito alla quale vennero espropriati e resi noti i dati sensibili di una cinquantina di incappucciati. Sempre agli inizi del 2015 - ma con qualche avvisaglia precedente risale anche la campagna contro account e siti ritenuti fiancheggiatori dell'ISIS. Più di 500 sarebbero stati in vario modo colpiti.<sup>66</sup>

# IL TEATRO DEI PUPPI

Il Teatro dei Pupi, in Sicilia, continua ancora oggi una tradizione artigianale e artistica originale e seguita. Il puparo inscena storie popolari o epiche gesta dei paladini di Francia, ma anche drammi shakespeariani o storie di banditi, facendole interpretare da pupazzi costruiti e mossi dalle sue dita sapienti. Online purtroppo le puppet identity benché a quel teatro facciano un sia pur vago e metaforico riferimento, con la sua nobiltà non hanno proprio nulla da spartire. Esse infatti recitano soltanto una parte ignobile come e quanto è quella dei soggetti reali che le hanno create e le muovono in rete. Chi le lancia nei forum, sulle chat, sui blog o nei social ha un solo obiettivo: esercitare una manipolazione delle conversazioni e del pensiero, «influenzare e orientare le conversazioni che visi svolgono».<sup>67</sup>

Le fenomenologie di questa pratica spaziano dalla denigrazione di un qualche autore o di un concorrente, alla diffusione di recensioni entusiastiche delle proprie opere letterarie; dal sostegno di una opzione politica all'insulto o alla diffusione di menzogne su un gruppo avverso. Non stiamo parlando di semplici soprannomi. Il puparo infatti opera per accreditarsi come una persona realmente esistente e agisce da un account regolarmente operante. Casi di sock-puppeting sono stati documentati nel mondo degli affari, dell'editoria, della politica. Software per l'utilizzo massiccio di questa pratica vengono prodotti da aziende e acquistati anche da Stati.

«Tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, il Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom) - il settore militare delle operazioni in Iran, Iraq, Afghanistan, Pakistan e Medio Oriente - firmò un contratto da 2,76 milioni di dollari con la società californiana Ntrepid, in cambio del miglior software per sociepuppetry».<sup>68</sup>

Nel 2012 il Daily Mail e il Guardian<sup>69</sup> rivelarono che un noto scrittore di gialli, Roger Jon Ellory, assumendo l'identità di Jelly Bean e Nicodemus Jones aveva scritto su Amazon recensioni entusiastiche dei suoi stessi libri al fine di promuoverne un passaparola favorevole. Lo stesso Ellory si spinse anche, sempre con false identità, a scrivere stroncature impietose di altri scrittori concorrenti. Nel mondo della politica il sock puppeting non si

limita alla creazione di singoli pupazzi identitari ma, dopo aver creato degli account intestati a identità-pupazzo, se ne serve per denigrare gli avversari.

Il sito di valutazioni Yelp è stato sospettato di far scrivere cattive recensioni sui prodotti delle imprese che rifiutano di comprarsi la pubblicità». <sup>70</sup> Un puparo con intenzioni politiche che nella primavera del 2011 ebbe un forte riscontro mediatico è stato Tom MacMaster di Edimburgo, dove, nella locale università, svolgeva un dottorato in storia moderna. Mac Master, per promuovere la sua visione dei conflitti che dilaniavano la Siria costruì la marionetta di Amina Arraf. Dal suo blog, Amina inviava al mondo del web messaggi drammatici e giunse presto al centro dell'attenzione internazionale. Il governo di Assad veniva presentato a fosche tinte e MacMaster se la rideva sotto i baffi. Nel giugno dello stesso anno però un giornalista interessato a capire meglio la storia dell'eroina di Damasco, non riuscendo a trovare alcuna sua traccia relazionale reale, affidò a un tweet le sue perplessità. Si trattava forse una "puppet identity"? Un altro giornalista scoprì poco dopo che anche la fotografia con cui Amina si rappresentava era falsa ed era stata rubata a una cittadina londinese. Qualcuno infine risalì dal blog alla sua effettiva localizzazione e si scoprì così che non si trovava a Damasco ma in Scozia, proprio nell'abitazione di MacMaster. <sup>71</sup>

Un altro dei tanti casi di sockpuppeting politico ma "all'italiana" è stato quello, nel 2015, di Tommasa Giovannoni Ottaviani che dopo essersi registrata su Twitter con la falsa identità di Beatrice Di Maio lanciò a raffica per alcuni mesi dei tweet contro il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, la sottosegretaria di Stato Maria Elena Boschi e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. <sup>72</sup> A prima vista una storia banale che potrebbe essere sbrigativamente collocata al confine tra la satira e l'insinuazione. La sua trama, tuttavia, anche alla luce di quanto poi è emerso, appare assai meno divertente. Ripercorriamone i passaggi essenziali. All'inizio di aprile del 2015, sullo sfondo del referendum per le riforme istituzionali indetto dal governo Renzi, Tommasa Giovannoni Ottaviani si registra su Twitter con il falso nome Beatrice Di Maio. Fin qui, nel mondo di Internet e nel sottomondo dell'applicazione, siamo nella norma. Un gran numero di utenti fa la stessa cosa. Il network si presta. Sa cosa succede ma, eticamente e politicamente, resta indifferente. Ciò che **gli interessa è il volume del traffico** perché è da questo che trae i suoi profitti e, in questo caso, i numeri dell'account sono più che interessanti. Il pupazzo "Di Maio" attira clienti e i

tweet che vengono sparati bastonano i loro bersagli. I post insistono su affari "loschi" con banche e aziende, Total in testa. Tante pesantissime allusioni, nessuna documentazione. Con tutta evidenza, la prolungata insistenza assume il profilo di una campagna intenzionale orientata quantomeno alla costruzione di ombre screditanti. Analizzando questa vicenda, Nicola Biondo e Marco Canestrari - un tempo dipendenti della Casaleggio Associati - portano in chiaro uno schema interessante che ha tutta l'aria di un "modus operandi" meno casalingo di quanto l'intestazione dell'account vorrebbe suggerire.

Scrivono Biondo e Canestrari: «In un anno e mezzo, a partire dal 11 aprile 2015 e fino al 17 novembre del 2016, l'account di Beatrice ha cinguettato 3824 volte raccogliendo oltre 13.000 follower». <sup>73</sup> Il che «nel firmamento di Twitter lo colloca nel top mediatore ne fa un influencer di prima grandezza». <sup>74</sup> Per ottenere questo risultato - osservano ancora gli autori porgendo uno spunto tecnico non certo irrilevante - l'account è stato in linea ininterrottamente tant'è che «i suoi tweet coprivano quasi tutte le ore e negli ultimi mesi di attività se ne contavano una quindicina nell'arco delle ventiquattro ore». <sup>75</sup> Proprio questa attività sistematica e intensiva porta i due analisti a una conclusione interessante: «l'account è gestito in maniera molto professionale, come può esserlo quello delle agenzie di propaganda»; conclusione sostenuta e rafforzata anche da un'altra evidenza: «Nello stesso periodo account di esponenti del movimento 5S erano indistinguibili nella loro attività da quello di Beatrice. E va ricordato che tra le attività della Casaleggio Associati c'è proprio il social engineering, vale a dire la gestione ingegnerizzata della Rete». <sup>76</sup>

Beatrice la pupara, dunque, col suo frequentatissimo teatrino rientra, per il suo modus operandi, perfettamente in quelle strategie di black propaganda che tecnici e analisti del web chiamano information operations o più semplicemente, nella nostra lingua, guerre informatiche; guerre in cui apparenza e falsità dominano la scena.

## IDENTITÀ APPARENTI

A differenza delle identità mascherate, le identità fittizie o apparenti vengono solitamente impiegate come espedienti intesi a compiere un

aggiramento o un raggio. Facciamo un esempio. Tra il 2005 e il 2007, in seguito a una indagine condotta dalla Guardia di Finanza, emerse un grande traffico di SIM intestate a identità fittizie organizzato dalla TIM. All'incirca due milioni e mezzo! La TIM ricorrendo a questo espediente aveva fatto lievitare il numero effettivo delle utenze e il fatturato aziendale. Queste SIM, pensate, venivano addirittura tenute in vita con micro-ricariche di pochi centesimi per far sì che esse rimanessero attive.<sup>77</sup>

Procurarsi identità fittizie non è un'impresa ardua. Su Internet esistono portali che si offrono di creare identità randomiche completamente fittizie ma articolate e verosimili. Nomi, cognomi, indirizzi, città, Stato, codice postale, indirizzo email, numero di telefono, nome dei genitori, data di nascita, e perfino carte di credito, assicurazioni e quant'altro. Volendo se ne possono generare anche in grandi quantità. Naturalmente il codice sorgente di questo generatore è brevettato, coperto e cosa se ne faccia dei dati reali che chi richiede i suoi servizi immette noi non lo sappiamo. Ciò non di meno il Fake Name Generator offre soluzioni per chi vuole scorrazzare nella società artificiale con una identità apparente e mantenere separata questa sua identità da quella che lo caratterizza nella vita reale.<sup>78</sup>

Identità apparenti vengono utilizzate anche da alcune istituzioni che compiono ricerche online. Nel 2014, per dirne una, "un gruppo di ricercatori statunitensi ha cercato di carpire le strategie dei censori cinesi disseminando il web di identità apparenti e monitorando la circolazione dei loro contenuti".<sup>79</sup> Nello stesso periodo altre identità apparenti, ma questa volta cinesi e pro-governative, si davano da fare per contrastare coloro che sui social cinesi portavano avanti campagne antigovernative.<sup>80</sup> Ciò ovviamente non avviene solo in Cina ma anche e in gran misura negli USA, in Europa e in Italia.<sup>81</sup> Sarebbe ingenuo escludere che altri gruppi di ricercatori con identità apparenti, proprio in questo preciso momento, stiano monitorando per qualche innominabile progetto anche i contenuti dei nostri profili.

La dissociazione tra identità apparenti e identità anagrafiche ci proietta in un nuovo scenario dentro il quale compaiono persone che online e offline si presentano e rappresentano con identità diverse; persone che online agiscono con profili identitari disancorati dai vincoli situazionali e istituzionali rispettati invece nella loro vita reale. Di qui la domanda: fino a

dove può spingersi questa "libertà" in cui la responsabilità sembra doversi misurare solo più con gli algoritmi di sorveglianza della rete?

## IDENTITÀ FALSE

A differenza delle maschere e delle identità apparenti, le false identità s'aggirano nella rete senza ancoraggi a identità anagrafiche o, quando li hanno, si tratta di identità rubate. A volte il furto non richiede neppure una particolare destrezza poiché gli intestatari dei profili sulle piattaforme social sono fin troppo prodighi di informazioni che dunque possono essere facilmente carpite. Una storia ce ne mostra un esempio:

«A dicembre una mia classe si reca in visita di istruzione in Francia, a Nizza. A dire il vero non è una tradizionale "gita", ma un soggiorno linguistico: gli studenti (sedici-diciassette anni) sono accompagnati dagli insegnanti ma risiedono presso delle famiglie, a coppie. La durata era di una settimana. Al mattino devono frequentare una scuola dove hanno lezione in francese, al pomeriggio vi sono varie attività: visite di musei o di siti di particolare interesse. Di comune accordo con le famiglie dei ragazzi e le famiglie ospitanti, che devono anche stimolare i ragazzi alla conversazione in lingua, il rientro era previsto ogni sera per le 18-18:30. Non erano consentite uscite serali dopo cena. Ne era prevista solo una, a fine soggiorno, di comune accordo con gli insegnanti, le famiglie dei ragazzi e le famiglie ospitanti. Quattro ragazzi hanno però pensato di fare diversamente e utilizzando WhatsApp sono riusciti ad aggirare il divieto di uscita infrasettimanale. Utilizzando la foto del profilo di un insegnante accompagnatore, che era anche il collega referente dei contatti con le famiglie, hanno sostituito l'immagine del proprio profilo di WhatsApp con quello dell'ignaro collega. È bastato che i quattro studenti si mandassero vicendevolmente il messaggio: "Sì, questa sera è autorizzata l'uscita, ci troviamo tutti alle ore..." per trarre in inganno le due famiglie ospitanti. Il giorno successivo una di queste famiglie ha avuto modo di parlare con il collega referente e l'inganno è venuto a galla». <sup>82</sup>

Altre volte invece i ladri si fanno pescatori e si procurano con qualche astuzia i dati identitari delle loro vittime. Solitamente se li fanno dare in cambio di pseudo servizi gratuiti, promettendo facili guadagni, oppure millantando qualche genere di iniziativa meritoria. In alcuni casi li ottengono anche fingendosi istituzioni burocratiche, istituti bancari, ecc, con i quali il malcapitato ha delle relazioni stabili. Scrivono una mail clonata nelle apparenze e chiedono di riverificare dati, password, e così via. A questa tecnica è stato dato un nome - phishing - che con tutta evidenza si richiama alla pesca. Viene lanciata un'esca, il pesce abbocca e resta agganciato all'amo. In questi casi sono i dati identitari del raggirato che restano agganciati. <sup>83</sup>

Un esempio sfacciato di questa tecnica lo ricavo dalla mia posta elettronica. Proprio mentre scrivo mi è arrivata questa mail: «Salve! Guarda l'orologio che ora è? Entro poche ore a partire da adesso dovresti assistere all'accredito dei tuoi primi mille euro sul tuo conto. Devi seguire i seguenti passaggi per assicurarti di essere a bordo quando ciò avverrà. Segui i passaggi qui sotto, 'Inizia ora cliccando qui'». Questa mail è stata inviata da Vincenzo.82657969@0flv.com Si tratta di un dominio cinese posizionato in un'area senza accordi di cooperazione con l'Italia. Se avessi cliccato su "qui" i dati sensibili del mio computer sarebbero stati catturati e sarebbero andati a ingrossare il bottino di qualche misterioso Data Center. Molti purtroppo cadono in questa trappola. Potrei fare altri esempi più sottili ma è il dispositivo base che interessa e nella mail di "Vincenzo" il "cinese" si rivela senza troppi veli. L'attrazione di un guadagno facile e insperato. La richiesta di un clic. Il furto d'identità. Lo svuotamento di tutte le credenziali di sicurezza del proprio computer.

Un'altra via denunciata di recente da due aziende che producono antivirus è quella di infiltrarsi nei dispositivi passando per delle applicazioni certificate. È il caso di un software soprannominato GhostTime che, occultato in alcune utility in vendita anche nel negozio virtuale di Google, s'infiltra nei dispositivi senza destare sospetti e poi si mette all'opera raccogliendo informazioni su di essi; in breve si appropria dei dati di identificazione del dispositivo e delle credenziali per accedere a Facebook.<sup>84</sup> Un bottino prezioso che potrà poi essere venduto al mercato nero delle identità o essere utilizzato per collegare - senza che l'utilizzatore legittimo lo sappia - quel dispositivo a una rete di altri dispositivi fantasma - come vedremo meglio fra poco - al fine di far circolare messaggi, compiere degli attacchi a siti, diffondere spam pubblicitario o propaganda elettorale.

Il furto di identità beninteso è nato assai prima di Internet e nella storia umana ha una lunga tradizione, ma con la rete ha accresciuto le sue potenzialità proprio perché chi a esso con le più diverse motivazioni si dedica, operando a distanza con scrittura e immagini, può mascherare abbastanza facilmente la sua identità e avere così buone possibilità di farla franca. Costoro, inoltre, procurandosi in vario modo grandi numeri di indirizzi mail riescono a operare su bacini di pesca molto estesi accrescendo così le loro probabilità di successo.

Il furto di identità è sempre più frequente. Secondo Una ricerca condotta nella Università degli Studi di Trento nella Unione Europea più dell'80% delle persone adulte e in Italia circa il 15% ha subito nella vita almeno un furto di identità.<sup>85</sup> Va da sé che le identità anagrafiche vengono rubate per scopi diversi ma un gran numero di questi furti oggi è finalizzato a intestare SIM, smartphone e altri dispositivi digitali, oppure ad aprire profili su FB, Twitter, Instagram, e su altre piattaforme. Si stima che le utenze false su Facebook si approssimino ai 170 milioni, su Instagram raggiungano i venticinque milioni e su Twitter superino i venti milioni. Un istituto di ricerca del Michigan ritiene che almeno il 10% dei profili sulle reti social vada attribuito a false identità.<sup>86</sup> D'altra parte società come la Rantic<sup>87</sup> vendono liberamente "like" per Twitter, Facebook, Instagram a 09% per pacchetto di 100 e pertanto questo commercio di falsi non dovrebbe stupire.

## **I ROBOT CLICCANTI**

Per le sue dimensioni e per la qualità dei falsificatori quello delle identità false seriali può essere considerato un capitolo a sé. Perché quando entrano in campo Stati, governi, istituzioni grigie, agenzie al servizio di articolate strategie elettorali le stesse proporzioni del problema ne mutano la qualità. In questi casi le utenze falsificate assumono la forma di account automatizzati. Non solo rilanciano messaggi finalizzati ad accrescere la reputazione di qualcuno o a infangare quella degli avversari, a sostenere una certa campagna di propaganda o un partito politico, oppure a denigrare un avversario ma, servendosi di generatori automatici, compiono queste operazioni stabilmente, ripetutamente e su grandi numeri. Si tratta di operazioni finalizzate a falsificare la percezione delle rappresentazioni di particolari eventi e a influenzare il pensiero dei potenziali elettori. Si conoscono anche operazioni interessate ad accrescere la reputazione di questa o quella piattaforma riversando su di essa un gran numero di commenti positivi sui servizi da essa erogati; interventi, come fu nel caso della campagna sulla Brexit, per spostare il voto dei partecipanti al referendum; infiltrazioni su Facebook, Twitter o Instagram per influenzare una parte dell'elettorato in prossimità di qualche elezione. D'altra parte è stato anche scritto che perfino «la CIA, la Central Intelligence Agency statunitense, da anni sfrutta utenze false sotto il cappello dell'operazione

Mockingbird, per giunta da poco rinforzata, per controllare e orientare i dibattiti su forum e piattaforme sociali». <sup>88</sup> Per compiere queste campagne gli strumenti non mancano.

«Dei robot cliccanti aumentano artificialmente l'audience dei siti o il numero di visioni su YouTube. Il mercato dei falsi account su Facebook e Twitter permette alle imprese che mancano di e-reputation di gonfiare artificialmente i loro contatori e di vantare una notorietà che non corrisponde al vero. Albergatori, commercianti e venditori di ogni sorta ricorrono a manovalanze per comprarsi falsi pareri di consumatori (dal 10 al 30% dei pareri dei consumatori su Internet sono falsi). <sup>89</sup> Nel mondo della e-reputation, ove è ormai ammesso agire strategicamente per costruirsi una visibilità, Facebook e Twitter non fanno molti sforzi per cacciare falsi account e gli imbroglioni». <sup>90</sup> I robot cliccanti, familiarmente ribattezzati "bot", sono dunque gli operai artificiali a cui viene affidata una nuova forma di propaganda: la propaganda computazionale.

## **PROPAGANDA COMPUTAZIONALE E TECNOLOGIE ROBOTICHE**

Sul piano lessicale 'bot' è la semplice contrazione di robot. Detto questo però l'essenziale resta tutto da enunciare. Spambot commerciali e bot politici infatti sono robot motivati da programmi automatici che uniscono la tecnologia robotica alla ricerca semantica e perseguono finalità di manipolazione identitaria. In sostanza, sia nell'adescamento commerciale sia nel conflitto politico essi tendono a presentarsi come fossero umani o, quantomeno, con nomi di umani. Ma, a differenza degli umani, essi riescono a entrare in connessione quasi istantanea con un numero enorme di account o a colpire con un numero enorme di messaggi uno stesso account o una stessa categoria di utenti preselezionati, auto-procurata o acquistata al mercato nero delle identità. Di essi si sa che nel traffico online occupano uno spazio sempre maggiore e gli analisti li aggregano sotto l'etichetta "propaganda computazionale". Philip Howard, docente all'Università di Oxford, per esempio, riconduce la loro funzione ad alcuni compiti fondamentali: "inondare il profilo di un utente con spam o espressioni di odio"; "intasare il traffico inerente un hashtag con messaggi spazzatura così

che l'utente non riesca più a usare il suo profilo per fare parte della conversazione"; mettere nel mirino giornalisti e intellettuali influenti"; "reprimere il dibattito su precise questioni"; "retwittare attivamente contenuti e far credere che ci sia qualche tipo di consenso intorno a una questione".<sup>91</sup>

Nella propaganda computazionale **chi guida il gioco** - l'agenzia ingaggiata da chi cerca consenso: attori politici, partiti, movimenti, istituzioni facendo leva su parole e slogan accuratamente lavorati sul piano semantico e, servendosi di una catena predisposta di account moltiplicatori, cerca di imprimere al loro lancio, sempre affidato a una figura simbolica influente, una forte accelerazione iniziale. Questo innesco, completamente artificiale, tende ad accreditare l'impressione di un forte e immediato gradimento; la quantità di "mi piace" e dei rilanci costruiti in questa prima fase contribuisce a moltiplicare l'effetto.

Per compiere queste campagne non è raro che vengano allestite anche vere e proprie linee seriali di computer-fantasma detti, nel gergo colorito degli hacker, "zombi". Gli zombi a cui ci si riferisce ovviamente non sono però quelle entità evocate negli antichi riti dei popoli Bantu a sud dei grandi laghi del continente africano o, più recentemente, nel Voodoo haitiano. L'allusione ai cadaveri rianimati ovviamente è solo metaforica ma molto evocativa. Essa infatti vuole indicarci un computer o un dispositivo mobile, uno smartphone, in cui è stato occultamente installato da remoto un software capace di operare al suo interno all'insaputa del suo utilizzatore. Questo software consente di gestire il dispositivo da anonime sorgenti e quindi di utilizzarlo per compiere attività mimetizzate di condizionamento politico, di trolling, di spamming commerciale e anche attacchi micidiali ai server di qualche sito invisibile. Per potenziare ulteriormente l'efficacia di queste pratiche, inoltre, i dispositivi zombizzati vengono spesso collegati tra loro in veri e propri eserciti d'assalto. E, nelle versioni più recenti, entra in gioco anche l'intelligenza artificiale.

«Gli account falsi, specialmente se programmati come spambot automatici, (e grazie all'intelligenza artificiale) saranno in grado di mimetizzarsi sempre meglio nel mare magnum dell'utenza che popola le piattaforme.(...) Le reti neurali stanno cambiando Internet. Disegnate ispirandosi ai collegamenti cerebrali, questi modelli matematici vengono nutriti di enormi quantità di dati e producono reazioni e risposte agli input sempre più precise e

pertinenti. Basti pensare a Watson di Ibm o alle assistenti virtuali dei nostri smartphone. (. . .) In altre parole, il futuro dei fake- almeno di quelli prodotti in serie - è mimetizzarsi con maggiore raffinatezza (anni luce dagli attuali tentativi delle avvenenti signorine su Facebook, con le quali imbastire una conversazione che ha spesso dell'esilarante) e, a loro volta, dare vita a sempre più accountfalsi per gli obiettivi più diversi, dalla propaganda al trolling, dalle frodi ai ricatti».<sup>92</sup>

Antonio Martusciello, Commissario dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, al riguardo ha speso parole preoccupate: «Il sistema democratico è ormai sempre più messo a rischio dalla cosiddetta propaganda computazionale che, con l'impiego di algoritmi e profili automatizzati, condiziona l'opinione pubblica creando l'illusione che ci sia un qualche tipo di consenso intorno a una questione o candidato».<sup>93</sup>

In breve, quello che nella società artificiale vediamo montare è il lancio e il rilancio a grandi numeri di profili identitari automatici e mimetizzati intesi a far sì che i bersagli si abituino poco a poco a rispondere anch'essi automaticamente alle successive induzioni standardizzate. E lo vediamo soprattutto sulle reti social. Ma questa enorme quantità di false identità al pascolo o a caccia in quei territori ci mostra anche un'altra implicazione: **la risignificazione della loro rappresentazione corrente. Ora esse ci appaiono sempre meno come "acquari",<sup>94</sup> per ricordare una bella metafora che li ha riguardati, e sempre più come allevamenti. Bacini artificiali in cui l'identità delle prede - economiche, cavie per molti tipi di ricerche socio-psicologiche ed esperimenti elettorali -, con induzioni mascherate, viene passo dopo passo abituata a considerare "naturale" l'implementazione della sudditanza.**

Ogni utilizzatore di Google o di FB - ma il discorso vale per la maggior parte delle piattaforme - mentre alimenta il suo profilo operando con esso e immettendo dati di qualsiasi genere, crea l'occasione di un profilo umbratile, occulto e assai più insidioso del primo che tuttavia a lui o a lei resta precluso. Si tratta di quel profilo che gli algoritmi della piattaforma gli cuciono addosso. Questo profilo nascosto e parallelo non comprende soltanto i dati che gli utilizzatori immettono volontariamente e i metadati a essi corrispondenti perché gli algoritmi predisposti dagli ingegneri sociali della piattaforma - gli specialisti della categorizzazione algoritmica e delle procedure per mettere a frutto la cattura dei dati sui gusti e le abitudini dei registrati - a partire da essi, si spingono a cercare e raccogliere, anche in

altri luoghi della rete, informazioni correlabili. Un esempio tra tanti: i numeri di telefono dell'utilizzatore anche se prudentemente egli non li ha dichiarati ma caso mai, frequentando i gruppi di WhatsApp, ha comunque seminato. Oppure i suoi vari indirizzi mail.

Naturalmente l'utilizzatore di Google o di FB non ha contezza di questo lavoro alle sue spalle che ricostruisce - sulla base dei suoi clic, delle sue ricerche, dei siti visitati, del tempo di permanenza in essi, dei suoi acquisti, dei suoi "mi piace", in breve delle sue operazioni online, - interessi, relazioni, tendenze politiche o religiose, orientamenti sessuali, malattie eventuali, gusti e propensioni. Né egli sospetta che il profilo identitario di sé che sceglie di ostentare in chiaro, in modo pubblico, messo a confronto con l'ombra costruita dagli algoritmi delle piattaforme, consentirà a queste di ricavare ulteriori informazioni sulla sua molteplicità identitaria, sulle sue ansie e sui suoi timori.

Una storia raccolta in uno dei nostri cantieri apre una finestra su questi profili. Lorenza, una studentessa delle scuole superiori, aveva aperto da poco un profilo su Facebook facendo attenzione a non riempirlo di informazioni troppo caratterizzanti come la propria data di nascita. Il giorno del suo compleanno però la piattaforma pensando di farle una gradita sorpresa le inviò i suoi auguri. Un bel pensiero non vi pare? Ma anche una domanda: Dove aveva raccolto FB questa informazione? Che ne sapeva Facebook della data di nascita di Lorenza se lei non l'aveva caricata sul suo profilo?

È la stessa domanda che qualche anno prima era stata posta da un utilizzatore austriaco di Facebook alla Commissione per la protezione dei dati personali con sede in Irlanda competente per territorio.<sup>95</sup> Nel 2011, Max Schrems, un giovane avvocato di cittadinanza austriaca, presentò un esposto contro FB in cui documentava e denunciava un certo uso dei suoi dati personali. La Corte di Giustizia Europea lo esaminò, riconobbe la sua fondatezza e Facebook venne sanzionata. Di qui prese avvio un processo che portò l'Unione Europea a varare, nel 2017, il Privacy Shield, un debole, per non dire inconsistente, scudo di protezione della privacy digitale dei cittadini. Ma qui la questione c'interessa non tanto per le sistematiche violazioni della privacy - che peraltro lo stesso Zuckerberg, come da più parti è stato scritto, ha dichiarato "finita come regola sociale" già da alcuni anni<sup>96</sup> - ma per un altro aspetto molto trascurato. Per il fatto cioè che **le**

identità ombra sono inevitabilmente identità deformanti. Esse infatti sono la risultante delle intenzioni algoritmiche che le hanno costruite, della loro più o meno rapace capacità di raccolta, degli interessi a cui gli ingegneri sociali ubbidiscono.

Ma, anche, dei particolari percorsi compiuti dall'identità online inseguita dagli algoritmi, dalle sue momentanee curiosità, dalle sue pratiche frammentarie. E poi, come se ciò non bastasse, entrano in gioco anche le guerre tra le piattaforme e i filtri e gli sbarramenti innalzati dalle banche dati a protezione dei loro "tesori". Sicché se noi potessimo un giorno incontrare **le ombre algoritmiche** delle nostre identità, l'unica cosa certa sarebbe che in esse non ci riconosceremmo affatto. Tuttavia, esse svolgono un ruolo sempre più rilevante di condizionamento delle valutazioni che vengono date su di noi da un gran numero di istituzioni, banche e compagnie di assicurazioni in primo luogo-, concorrono a costruire la nostra web reputation.

## LA MISURAZIONE DELLE OMBRE

In quanto identità generate da algoritmi, le "identità ombra parallele" sono espresse in numeri e codici. Esse dunque vengono costruite per poter essere "misurate" e tradotte in indici numerici e quantità. La nozione di web reputation nasce appunto da questa loro caratteristica costitutiva. Come vedremo nell'ultimo capitolo, la misurazione della reputazione e l'assegnazione di un punteggio personale in ogni nostra manifestazione sociale costituisce un pilastro dei più recenti paradigmi di controllo sociale in via di sperimentazione. Quine vogliamo raccontare una applicazione settoriale e tuttavia emblematica relativa alla "gestione dei clienti" di un call center del Gruppo Corvisian. Questa azienda nel 2018 si è dotata di una macchina intelligente che ha chiamato Sparta. Marco, un operatore del call center, ne ha raccontato in una intervista il funzionamento. Quando un cliente chiama il call center e Sparta gli inoltra la chiamata, sullo schermo del suo computer «passano un certo numero di informazioni relative alle caratteristiche del cliente. Età, professione, luogo di nascita, residenza attuale, resoconti dei contatti precedenti con il call center. Sparta, tra centinaia di colleghi disponibili, lo ha scelto non solo per la sua empatia e l'abilità nel trattare casi difficili, ma anche perché è nato in provincia di

Napoli e abita a Milano, proprio come il cliente in bilico (per il rinnovo del contratto). L'empatia in questo caso si sposa coi big data». <sup>97</sup> In questa storia l'operatore umano viene preferito a un, semplice robot - che sarebbe capace di interloquire vocalmente - proprio per la sua maggiore potenzialità empatica. Tuttavia egli entra nel dialogo con le stesse informazioni che avrebbe a disposizione un robot e la strategia delle sue risposte viene costruita in tempo reale da Sparta come se Marco fosse un robot.

La testimonianza di Marco consente due ordini di considerazioni più generali, uno riferito al lavoro della macchina che impara e l'altro che attiene invece alla identità lavorativa suggerita a Marco. Sparta come abbiamo visto per prima cosa si procura da varie basi di dati ogni tipo di profilazioni precedenti del cliente che identifica immediatamente a partire dal suo numero di telefono. Il numero di telefono è la chiave per entrare in quelle banche che con quel numero hanno avuto a che fare. Subito dopo interpreta i "segnali di titubanza". Mette all'opera i suoi algoritmi di apprendimento, ma poiché essi non sono pubblici non possiamo sapere quali siano i loro criteri di valutazione. Non si tratta di una questione secondaria. Per quanto ci riguarda il cliente potrebbe avere ragioni in abbondanza per voler cambiare operatore telefonico ma, come ci viene detto, il compito della macchina è quello di evitare che ciò avvenga. L'intelligenza artificiale di Sparta è al servizio della Corvisian e non del cliente perplesso e titubante; elabora dati per affermare l'interesse della Corvisian e non per sostenere quello del cliente. In secondo luogo, Sparta fornisce a Marco, l'operatore, le "parole migliori" per neutralizzare le motivazioni del cliente e indurlo a rinnovare il contratto. Anche qui vediamo che l'identità di ruolo del lavoratore viene piegata a considerare negativamente l'intenzione di cambiare contratto e a perseguire, comunque sia, l'interesse dell'azienda a rinnovare il contratto. Sparta dunque più che una "macchina intelligente" è una "macchina capitalistica" che non opera a partire dagli interessi dei clienti ma è impostata a priori per rafforzare quelli dell'impresa che la sta utilizzando.

Appare inoltre evidente che la spirale comunicativa "cliente-Sparta-operatore-cliente" non è regolata da un dispositivo neutro entro cui l'interesse del cliente e quello di Sparta e dell'operatore si collocano sullo stesso piano. Al contrario siamo proprio di fronte a un "due contro uno",

dove Sparta e l'operatore si ritrovano uniti nel favorire gli interessi dell'azienda.<sup>L006</sup>

Per restare sul terreno delle identità dal quale siamo partiti, sembra anche interessante osservare la relazione tra ruolo e identità che stringe Marco in una morsa digitale veramente insidiosa. Il ruolo di operatore del call center lo inchioda a seguire le indicazioni che Sparta gli fornisce sul monitor. In breve, egli funziona come un robot umano che serve all'azienda per offrire al cliente come interlocutore un altro "umano". La preoccupazione empatica infatti non può essere trascurata. Marco è stato scelto da Sparta tra tutti gli altri suoi colleghi presenti al lavoro come quello a più alto coefficiente empatico. Se al suo posto fosse stato messo un robot - cosa oggi del tutto possibile e in molti casi già in piena attuazione - la scelta di "affinità geografica", per fare un esempio, non sarebbe stata possibile. Ora, poiché non si può credere che Marco, come ogni altro umano, possa esprimere realmente "empatia on demand" si deve concludere che egli leggerà i comandi di Sparta con quelle tonalità empatiche che gli sono richieste dall'azienda per esercitare il suo ruolo. Non siamo così in presenza della identità di Marco come persona ma dell'**identità algoritmicamente attrezzata** del suo ruolo esercitato nel contesto della strategia di "gestione del cliente" della Corvisian.<sup>98</sup>

## ANONIMI, ANOMALI E ANOMICI

Come s'è visto, online il rischio di incontrare identità mascherate, apparenti, false, non identificabili o robotiche è, quantomeno, altamente probabile. Difficile che se si opera sui motori di ricerca, con applicazioni, sui social o con la posta elettronica, non ci si sia già imbattuti in qualcuna di esse. Del resto, il territorio virtuale fin dalle sue origini è popolato da potentati digitali, aziende globali, enti senza una precisa bandiera, pirati senza scrupoli ed esploratori variamente motivati che sono mossi dalle più diverse motivazioni. Alcune encomiabili, altre molto meno.<sup>99</sup> Appropriarsi di dati, esercitare grazie a essi commerci lucrosi, svolgere azioni di condizionamento delle percezioni, influenzare emozioni, pensieri e comportamenti, compiere sperimentazioni psicologiche e via dicendo risultano operazioni sempre più ordinarie. Consuete. Ora però, con

l'affermarsi e il moltiplicarsi di queste pratiche si sviluppa e cresce anche quel territorio che i sociologi del secolo scorso hanno definito "anomico".

**Anomia** è una parola antica che letteralmente rimanda alla carenza o all'**assenza di norme**. Questo significato però appare riduttivo. Nel secolo passato essa ritornò in auge perché Durkheim e poi Merton e Simmel la ripresero per riferirsi a quei luoghi dello spazio sociale in cui le norme di comportamento imposte dal modo di produzione e dall'organizzazione sociale capitalistica, per qualche ragione, slittavano, perdevano la presa. In quei luoghi urbani o aziendali poco investiti dalle regolamentazioni rigide veicolate dalle burocrazie e dalle catene di comando, i comportamenti umani finivano col rideterminarsi in modo soggettivo e, mancando vincoli etici o di legge forti e condivisi, ognuno, od ogni gruppo sociale, si dava da fare per costruirli a modo suo seguendo un'etica propria o comunque affermando, quando ci riusciva, il suo interesse. In realtà quindi i territori anomici a cui si sono interessati i sociologi dell'Accademia pullulavano di "norme anomale" che essi, allineati sui valori egemoni nella formazione sociale dominante, consideravano spregevoli o comunque riprovavano.

Negli anni della società industriale i valori normativi delle condotte umane vennero plasmati nel conflitto tra capitale e lavoro. Possiamo dire che si formarono due grandi orizzonti di riferimento normativo: quello istituito dalla classe sociale dominante, e quello istituito, delle classi subalterne e delle loro organizzazioni politiche, culturali e sindacali. In questo conflitto s'incanalavano la maggior parte delle tensioni sociali ma, certo, fuori da esso rimasero anche molti gruppi sociali emarginati per il colore della pelle come la storia degli USA e dell'industrializzazione europea testimonia - o comunque per l'accesso differenziato alle risorse economiche, culturali o sanitarie. In questo "fuori", ovviamente, i processi considerati anomici trovarono un buon brodo di coltura ma, nello stesso tempo, le istituzioni ufficiali li rappresentarono come privi di un senso socialmente rilevante.

Se ora volgiamo il nostro sguardo alla rete non sarà difficile osservare che gli spazi anomici appaiono in rapida espansione e acquistano velocemente un nuovo interesse soprattutto perché l'estensione dello spazio virtuale qui diventa subito enorme, planetaria, e la sua frequentazione, altamente eterogenea, per classi sociali, etnie, stati, religioni, culture e gruppi di ogni tipo. Una **disomogeneità storico-sociale che si riflette inevitabilmente anche nel peso specifico dei riferimenti culturali e dei paradigmi normativi**

dando luogo a un contesto caratterizzato da un ventaglio di prospettive aperte che volenti o nolenti tendono a scontrarsi. A ciò inoltre si aggiungono in gran numero persone, gruppi, entità e aziende opache che, come abbiamo appena visto, agiscono perseguendo mete e interessi non dichiarati, una componente **anonima** e **anomica**, che proprio per la sua consistenza, smentisce e irride le rappresentazioni patinate della rete.

Il continente online, quando gli si presta attenzione, si presenta dunque come un luogo denso di zone opache e di frequentazioni assai poco raccomandabili. Alle mire strategiche dei colonizzatori delle origini si sono presto aggiunti i grandi confronti e le scaramucce "tasta-polso" tra gli apparati grigi degli Stati più forti; le operazioni sperimentali per imporre un nuovo status di identificazione digitale; le agenzie di ultima generazione della manipolazione del consenso politico; e quelle di chi vorrebbe spostare gli istituti della decisione politica sulla rete. Insomma, nuove versioni degli apprendisti stregoni. Dovremmo allora sentirci più tranquilli? È ciò che cercheremo di capire nelle pagine seguenti.

# L'ILLUSIONE ESTREMA

Il punto è che virtuale e reale tendono a fondersi - o, meglio, il virtuale assorbe il reale e lo modella a suo piacimento.<sup>100</sup>

Se l'illusione identitaria - l'attribuzione di una consistenza reale alle identità sulla rete - porta per mano l'illusione comunicativa - la convinzione che online si svolgano processi comunicativi reali - entrambe queste illusioni digitali, di cui s'è detto nei capitoli precedenti, cooperano strettamente per rendere efficace e performativa quella che chiameremo l'illusione estrema, la più pericolosa, ovvero l'illusione della rete come luogo principale e definitivo della decisione politica. Sarà bene farne almeno un cenno perché l'Italia, attualmente, sembra essere un teatro decisivo per la sua rappresentazione sperimentale.

Ma prima voglio presentarvi Sam, un robot che nel 2020 ha in animo di presentarsi alle elezioni politiche della Nuova Zelanda. Naturalmente Sam è anzitutto l'espedito pubblicitario di un progetto di ricerca messo in atto da due aziende private, la Touchtech e la Crispstart, e da una università di Wellington, la Victoria University.<sup>101</sup> Ma non è solo questo. Sam infatti porta con sé un altro e assai più interessante messaggio. Promuovendo la sua intenzione infatti i suoi creatori ci tengono a far sapere che questo robot, "primo politico virtuale del mondo" non ha alcuna opinione politica, nessun indirizzo preconconcetto. Sam "impara" da chi gli fa domande; impara le domande e chiede a chi domanda "Tu cosa ne pensi?" Così, impara anche le risposte.

Se ora osserviamo questo dispositivo paradossale - un politico che vuole presentarsi alle elezioni senza avere alcuna opinione politica - vediamo subito che esso è simile a quello di tutti gli altri robot commerciali che utilizzano schemi di intelligenza artificiale per i loro processi basilari di apprendimento. Non è qui in discussione il grado di complessità dei suoi percorsi di memorizzazione e di elaborazione algoritmica dei dati acquisiti, del resto "chiusi", "proprietary" e rigorosamente brevettati. Il punto significativo su cui conviene portare l'attenzione è piuttosto la sua implicazione politica. Che, ridotta all'osso, può essere formulata così: Sam si presenta come un politico trasversale che calcola le sue opportunità

elettorali (vuole "farsi eleggere"!) sulla base delle richieste più ripetute e ribadite dai suoi interlocutori. Il programma elettorale di Sam sarà dunque quello che emerge dal conteggio percentuale delle "insistenze" su ciascun tema emerso nella sua campagna elettorale. E, sulle sue parole chiave, verrà anche allineata la sua promessa elettorale. Sam, dunque, **si candida a interpretare una trasformazione strutturale del sistema politico e della rappresentanza che ha dominato la seconda metà del Novecento. Il politico virtuale non si propone più come garante di un insieme di proposizioni ideologiche, etiche e progettuali - di parte e perciò partitiche - bensì come risultante indifferente di una rilevazione percentuale, qualunque essa sia. Proprio questo, del resto è ciò a cui aspirano i raggruppamenti che idealizzando presunte "leggi della rete" danno vita a una sorta di «utopismo elettronico» ovvero a una "inquietante visione di un mondo spoliticizzato e privatizzato in cui solo le grandi multinazionali digitali (Google, Amazon e magari, un domani lontano, Casaleggio e Associati ...) o i social network come Facebook e Twitter sono legittimate a stabilire regole di accesso e d'uso al mondo fatato della Rete».**<sup>102</sup>

## **DA SAM ALL'ESPERIMENTO ITALIANO**

Nel luglio del 2018 mi è capitato di leggere su alcuni quotidiani la notizia che Steve Bannon, già consigliere di Trump e molto attivo nel fornire ai movimenti dell'estrema destra, non solo degli USA, strumenti digitali per le operazioni di acquisizione dei dati sulle identità online e d'intervento manipolatorio sulle reti "social" di comunicazione - com'è avvenuto nel 2016 durante le elezioni presidenziali negli USA e nella campagna del referendum sulla Brexit nello stesso anno - dopo la chiusura della Cambridge Analytica, scoperta come vedremo meglio più avanti con le mani nel sacco dei profili di Facebook, aveva inaugurato a Bruxelles una nuova impresa: la Fondazione The Movement.<sup>103</sup> Sono andato allora su YouTube per capire quale fosse il nuovo progetto di quel grande mestatore e vi ho trovato un discorso che, per quanto ci riguarda, sarebbe improvido trascurare, se non altro perché chiama in causa due soggetti politici oggi al vertice del governo italiano: il movimento 5S e la Lega di Matteo Salvini. In sostanza, dice Bannon, in Italia è in atto un esperimento politico il cui modello, se dovesse funzionare, potrebbe essere esportato ovunque.<sup>104</sup> E

questo, nella prospettiva delle elezioni politiche per il Parlamento Europeo che si svolgeranno nel 2019, a lui e ai suoi amici dell'estrema destra, suscita un brivido di interesse.

L'esperimento a cui Bannon fa riferimento, in realtà, è in corso ormai da alcuni anni e, con tutta evidenza, in un Paese in cui le sinistre hanno enormemente sottovalutato la capacità d'incidenza dei dispositivi e delle operazioni digitali sulle dinamiche politiche reali, gli ha fin qui consentito di conseguire ottimi risultati. Non è questo il luogo per farne la storia dettagliata, ma poiché entrambi i soggetti politici in questione fanno un uso strategico dei dispositivi e delle operazioni digitali occorre almeno segnalarne il paradigma comune e qualche differenza specifica di particolare interesse. Questo ci potrà essere utile, se non altro, per non confondere i processi reali e gli effetti speciali attribuiti alla capacità tecnologica di produrre potenti e insidiose illusioni digitali.

Vediamo dunque anzitutto il paradigma comune. Che, per l'essenziale, è presto detto: all'inquadramento ideologico-politico su cui hanno fatto leva le competizioni elettorali del Novecento, il movimento 5S e la Lega di Salvini sostituiscono oggi, in blocco, la nuova ideologia della rete; quel cinismo digitale alla Sam che la razionalità algoritmica suscita e riproduce nello stesso tempo. In questa prospettiva ciò che maggiormente conta non è più la collocazione delle persone in un arco differenziato di convinzioni etico-politiche, bensì la loro reattività istantanea a sollecitazioni e tormenti emozionali costruite ad hoc e catapultate direttamente sui loro avatar attraverso i diversi sentieri della rete.

Le differenze specifiche tra Lega e movimento 5S, invece, si riferiscono soprattutto al modo di operare sulla rete; un modo che chiama in causa le due agenzie di marketing digitale che hanno saldamente in mano le rispettive cabine di regia.

## **CASALEGGIO ASSOCIATI & MOVIMENTO 5S**

Una recentissima intervista rilasciata al giornale La Verità da Davide Casaleggio, presidente della Associazione Rousseau e tesoriere della piattaforma omonima, ovvero del sistema gestionale basilare del

movimento 5S, ci offre lo Spunto per una prima riflessione. Scrive Casaleggio:

«La nostra società sta vivendo un profondo cambiamento, grazie alla diffusione capillare di Internet che deve essere inteso come un diritto, un bene essenziale al quale tutti i cittadini devono avere accesso. La Rete sta modificando tutti gli ambiti sociali, dai sistemi produttivi, ai servizi, alle relazioni tra le persone a quelle tra Stato e cittadino. Il nostro Paese non può sottrarsi a questo processo, può subirlo oppure guidarlo. Penso che sia meglio la seconda ipotesi e mi impegno per questo. [. . .] La democrazia partecipativa è già una realtà grazie a Rousseau che per il momento è stato adottato dal Movimento 5 Stelle, ma potrebbe essere adottato in molti altri ambiti. I modelli novecenteschi stanno morendo, dobbiamo immaginare nuove strade e senza dubbio la Rete è uno strumento di partecipazione straordinario. Per questo la cittadinanza digitale deve essere garantita a tutti. [. . .] La sfiducia dei cittadini nella classe politica ha radici lontane e lo scollamento tra i palazzi e la vita reale non è una novità. Nonostante questo, per lungo tempo il metodo della rappresentanza è stato il migliore metodo possibile. Oggi però, grazie alla Rete e alle tecnologie, esistono strumenti di partecipazione decisamente più democratici ed efficaci in termini di rappresentatività del volere popolare di qualunque modello di governo novecentesco. Il superamento della democrazia rappresentativa è quindi inevitabile. [. . .] [Nella prospettiva di una riforma dello Stato, in un primo tempo] il Parlamento ci sarebbe e ci sarebbe con il suo primitivo e più alto compito: garantire che il volere dei cittadini venga tradotto in atti concreti e coerenti. Ma, tra qualche lustro, è possibile che non sarà più necessario nemmeno in questa forma».<sup>105</sup>

Non credo che sia il caso di irridere questa intenzione dichiarata di tendere al superamento della democrazia rappresentativa e dell'istituzione parlamentare percorrendo la via digitale di una paradossale "democrazia partecipativa e diretta". Essa infatti si fonda sull'assunto, peraltro già praticato "in proprio" per mezzo della piattaforma Rousseau, che il luogo strategico della decisione politica sia la rete. Si fonda sull'illusione di "decidere in rete". L'illusione estrema. Che Davide Casaleggio trascuri il carattere proprietario della sua piattaforma elettorale non stupisce, dopotutto se alle persone registrate sulla sua piattaforma va bene così è questione che pone domande anzitutto su di loro. Ma che porti proprio l'esempio di questa sua "democrazia proprietaria" come prefigurazione della democrazia partecipativa futura, di quella "democrazia diretta" che dovrebbe sostituire la democrazia rappresentativa, è un ragionamento di fatto incongruente. Sapendo bene come funzionano le cose nel suo Rousseau, a Casaleggio non dovrebbe sfuggire che ogni procedura di voto in cui si umiliano gli elettori 5S si svolge sotto gli occhiuti algoritmi che i suoi ingegneri sociali hanno progettato. Come sicuramente sa, - ma questo lo sanno anche gli hacker che hanno più volte visitato la sua non proprio inespugnabile piattaforma, e il Garante per la protezione dei dati personali che al riguardo ha in corso una inchiesta<sup>106</sup> - ogni votante viene per così dire

"seguito" nelle sue tracce fin dal primo momento della sua registrazione. Lo sa perché di quella piattaforma è il presidente e fin da quando essa è stata immaginata e costruita ogni suo perfezionamento è stato accuratamente secretato e brevettato. La piattaforma Rousseau non è una piattaforma i cui algoritmi sono aperti al mondo; la sua tecnologia, non meno che quella di ogni altra impresa capitalistica, è nei limiti del possibile volutamente "chiusa". Niente di strano in tutto ciò ma, in una formazione sociale capitalistica, le piattaforme come la sua non sono forse ancora meno trasparenti di una istituzione pubblica con possibilità di riscontri incrociati tra le varie forze in campo come sono le attuali istituzioni parlamentari?

Per farla breve, e riprendendo il punto di partenza, **se in un contesto capitalistico com'è quello in cui viviamo l'illusione di comunicare propria delle connessioni in rete genera, come s'è visto in precedenza, una alienazione dei processi comunicativi funzionale alla manipolazione degli scambi di informazioni e di merci, l'illusione di decidere in rete spinge l'alienazione ancora più in là, al suo limite estremo. E con ciò crea le condizioni ideali affinché vengano prese le decisioni "già decise" da altri.** Gli studi e gli esperimenti sulle prime reti intranet aziendali, delle quali Gianroberto Casaleggio fu uno specialista, e il suo erede è un evidente prosecutore, - sarebbe il caso di non dimenticarlo - proprio a questo erano interessati: **alla guida dall'alto delle community virtuali, a influenzare le discussioni, a indirizzare i processi decisionali.**<sup>107</sup> Cos'ha mai a vedere tutto ciò con la lunga storia del confronto sociale, culturale e politico sulle pratiche autogestionarie che ha progressivamente arricchito il significato dell'espressione "democrazia diretta"? Nulla, proprio nulla.

## **SISTEMI INTRANET & LEGA DI SALVINI**

Meno distopica e più strumentale appare la strategia digitale perseguita dalla Agenzia Sistemi Intranet il cui digital philosopher Luca Morisi, come egli stesso ha confermato a un quotidiano, con l'appoggio di uno staff, organizza la comunicazione «al servizio di Matteo Salvini ventiquattro per sette».<sup>108</sup> Ovvero ventiquattro ore al giorno per i sette giorni della settimana. L'Agenzia Sistemi Intranet dispone di un dispositivo digitale editoriale, curiosamente soprannominato "la bestia",<sup>109</sup> la cui finalità operativa, per quanto se ne sa, è soprattutto quella, come hanno detto i suoi progettatori, di

"amplificare il messaggio sulla rete". Ora, l'azione di amplificare sulla rete un messaggio non va intesa come una semplice operazione relativa al tono o all'ingrandimento. Qui si tratta di traslare una frase, uno slogan, un evento, dal mondo reale, e dunque dal limitato contesto in cui sono stati prodotti, nei mondi singolarizzati della rete dove questi "memi"<sup>110</sup> ricontestualizzati in Twitter, Facebook, Instagram, YouTube, e così via, finiscono per acquistare una vita propria e possono quindi prestarsi a essere ingigantiti a dismisura con precisi interventi tecnici e poi proiettati e fatti apparire sugli schermi del maggior numero possibile di dispositivi.

Lo schema a cui ricorre questa Agenzia non è particolarmente originale - ricalca il modus operandi di quelle che hanno lavorato o lavorano per il presidente degli USA Donald Trump - ma in compenso risulta efficace. In sostanza, vengono quotidianamente elaborati, a ritmo serrato, memi digitali di forte impatto - espressioni del tipo "Padroni a casa nostra", "Prima gli italiani", "Chiudiamo i porti", "Da ministro e da papà" e immagini di Salvini con simboli identitari - un rosario, una croce, il Vangelo, uno smartphone all'orecchio o un tablet in mano - e poi vengono lanciati, con cadenza oraria, su Twitter, Instagram, Facebook, YouTube, blog e così via, in relazione agli appuntamenti istituzionali del ministro, alle sue interviste e ai suoi incontri con i simpatizzanti sul territorio. Subito dopo, un insieme pre-costruito di account su Facebook e su Instagram, ovviamente gestiti per via diretta o indiretta dall'Agenzia incaricata, li riprendono, li movimentano con domande e risposte e, infine li rilanciano a più non posso. Entrano a questo punto in gioco le truppe degli influenti ufficiali o più coperti della Lega, gli "amici di Salvini" e gli amici degli amici così che la replicazione si espanda. Niente di spontaneo, va da sé, ma piuttosto una vera macchina digitale della comunicazione che, in pochi istanti può far raccogliere a un tweet come "chiudiamo i porti", rilanciato e "lavorato" su Facebook, nei primi giorni del giugno 2018, 2,6 milioni di "Mi piace"; un punteggio che per un messaggio così feroce attesta qualcosa di più dell'efficienza. Anche perché molti di questi "mi piace", pur cliccati in qualche account, non è detto che vengano da persone reali. Ma questo, con tutte le identità false che circolano sulla rete, forse non lo potremo mai sapere. Online il comunicatore non è "altro" dal modo di comunicare che lo caratterizza. L'agenzia che ne organizza la presenza cura con la stessa attenzione entrambi questi momenti.

Così, l'immagine un po' rozza e un po' truce del vice-presidente del Consiglio, l'esposizione dei suoi nudi, la sua parlata sopra le righe, il divismo dei selfie, il corredo di felpe con slogan ad hoc, le maiuscole e gli esclamativi nelle frasi a effetto urlate nei post, gli abiti irrituali e le pose del corpo, inscenano un personaggio immaginato per raccattare "like" nell'arena di Facebook - in agosto 2018 circa tre milioni - e per far bottino di consensi nelle tristi disfide anaffettive dei social. Un "personaggio da rete", insomma, in forte risonanza con gli avatar sciamanti, e perciò da essi cliccato proprio perché omologo e della stessa specie: come loro, "illusorio". Se ora spostiamo l'attenzione sull'orchestrazione della diffusione, dei flussi, dei rilanci, delle reiterazioni e delle traiettorie dei rimbalzi nelle reti social vediamo ancora un altro effetto: gli slogan e le parole chiave, nella successione programmata dei passaggi, finiscono col comporsi tra di loro in una retorica non dichiarata e tuttavia capace di sedimentare un "modulo identitario" e di istituire e istituzionalizzare un "catechismo politico". Riguardo a ciò può essere utile allora richiamare brevemente due ulteriori effetti speciali al fine di metterne in evidenza un terzo più nascosto. **Il primo** è antico come il mondo ma, per la velocità con cui riesce a manifestarsi nella rete, la sua qualità assume una maggior rilevanza. Mi riferisco alla "ripetizione". Una informazione ripetuta come un'eco accresce il suo indice di verità con il crescere del numero dei suoi rimbalzi. E, nell'etica del "Mi piace", ovvero nell'economia del "più uno"<sup>111</sup> questo è senza dubbio un risultato importante. **Il secondo**, è una conseguenza del primo. Oltre una certa soglia di rimbalzi, riprese, condivisioni e rilanci, l'informazione artificiale si consolida in rete come una "percezione condivisa". Ed ecco allora **il terzo** effetto significativamente indicato con l'espressione "effetto Barabba": se il giudizio di "vero" e di "falso" di un'informazione vengono affidati a un algoritmo che si regola sulla base del numero dei "Mi piace" o dei "retweet", la costruzione della verità online viene inesorabilmente affidata a coloro che sono in grado di generarne e rastrellarne la maggior quantità. In un tale contesto dunque le simil-verità che vanno per la maggiore verranno rafforzate. E chi sarà in grado di generare anche automaticamente, o mobilitando affiliati, influenzere agenzie specializzate, retweet, pacchetti di "Mi piace", avrà le maggiori opportunità di vincere la partita.

# DALLE ILLUSIONI DELLA RETE AL TOTALITARISMO DIGITALE

Pur seguendo sentieri digitali differenti, il movimento 5S e la Lega di Salvini fanno leva sulla rete per conseguire consensi, like e "Mi piace", da ricapitalizzare nel mondo reale in termini di voti elettorali. Intervengono servendosi di agenzie specializzate nell'indurre le identità online a far proprie le illusioni comunicative da esse confezionate e gestite.

Naturalmente, questa è solo la prima parte del programma, perché l'esito finale dell'operazione non sarà online ma nelle cabine di voto del mondo reale. È lì che l'illusione comunicativa dovrà verificare la sua capacità di trasformarsi in un comportamento. Forse per questo capita sempre più spesso di trovare i responsabili di queste agenzie private al servizio di questo o quel politico direttamente al loro fianco, investiti di ruoli formali anche negli apparati dello Stato.<sup>112</sup> Lì si ritrova però non nella veste dei "consiglieri" politici tradizionali ma in quella dei contabili del web, dei mediatori con gli algoritmi dai quali dipendono in prima istanza i "Mi piace" e, in ultima istanza, i voti elettorali. Riflettere sui rischi dell'illusione estrema non sembra dunque eccessivo. Perché essa non conduce a qualche forma innovativa di democrazia sociale ma, al contrario, ci sospinge, clic dopo clic, verso una nuova versione del totalitarismo.

# ATTUALITÀ DEL TOTALITARISMO

La questione è sapere quale misura di realtà occorra mantenere anche in un mondo divenuto disumano, se non si vuole ridurre l'umanità a vuota frase o fantasma.<sup>113</sup>

L'avvento della rete, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, ci sta rapidamente proiettando in uno scenario caratterizzato da un dominio ubiquo, caleidoscopico, capace di presentarsi al mondo con tante facce e però assai più totalizzante di ogni altra forma che lo ha preceduto. Fa un certo effetto assistere alla rappresentazione rete-mediatica dei tanti travestimenti, spesso spiazzanti, inscenati dalle sue stesse e più potenti personificazioni. Più d'uno anche nello stesso giorno. L'incongruo, il palesemente contraddittorio, l'uno e l'altro, son diventati la norma. Naturalmente, questa rappresentazione fregoliana<sup>114</sup> del dominio ha una sua ragione: pur di strappare applausi chi, a furia di "mi piace" in qualche modo raggranellati, è stato spinto sotto le luci della ribalta politica **farà in modo di adattarsi "in tempo reale"** al responso degli algoritmi che scrutano le classifiche del suo successo. In un certo senso esso si affiderà a un pilota automatico "intelligente" progettato per tenere la rotta indicata volta a volta da quelle maggioranze emotive, fluttuanti e impermanenti che, suscitate ad arte dagli ingegneri sociali e dai digital philosopher indaffarati nel retrobottega, compongono e scompongono le folle trasognate a volubili degli avatar in navigazione.

In questo capitolo ci interesseremo di alcuni dispositivi generali che, nel quadro di queste mega macchine alienanti, inducono e prefigurano il rischio e la probabilità di nuove forme di totalitarismo. Ho scritto "rischio" perché a differenza dei transumanisti, come Jurgen Schmidhuber - inventore di un potente algoritmo di apprendimento utilizzato da Google, Apple, Facebook e già operante in più di tre miliardi di smartphone, - saldamente convinto che entro il 2050 una super-intelligenza artificiale, incommensurabilmente "più intelligente" di noi "penserà per noi, ci batterà e sarà il futuro",<sup>115</sup> continuo a pensare che il futuro spesso ci sorprende sovvertendo previsioni e predizioni date per scontate. Ma c'è un'altra ragione che consiglia di portare l'attenzione su questi dispositivi già operanti, sia pure in altra forma,

nel secolo scorso sulla scena europea. Dopo la seconda guerra mondiale la presa di distanza dal fascismo e dal nazismo si affermò più come una necessità psicologica che come un ripensamento solido e realmente critico delle loro fondamenta strutturali. Prevalse infatti un pensiero ottimista secondo cui il capitalismo post-bellico - subito ribattezzato neocapitalismo - si sarebbe affermato come un paladino dei principi democratici. A ciò si accompagnarono letture delle dittature sconfitte come rigurgiti di pulsioni irrazionali, incidenti di percorso, che la razionalità crescente del neocapitalismo industriale e dei suoi rappresentanti politici avrebbero definitivamente sconfitto. Pochi tra coloro che presero in esame questo pregiudizio ebbero la forza di mettere a nudo l'inconsistenza dei suoi presupposti. E quando lo fecero non riscosero applausi. Dobbiamo soprattutto a Hannah Arendt e, per altra via, a Zigmunt Bauman, il merito intellettuale di aver sfidato quel luogo comune proponendo uno sguardo in cui le derive totalitarie non vengono attribuite a una negazione vuota, il "non-razionale", ma, al contrario esse vengono considerate come un attributo intrinseco al capitale e proprio della sua "razionalità" deumanizzante.

Prima di interrogarci sul rischio totalitario che la razionalità crescente del capitalismo digitale già ci mostra in molte versioni e su molti percorsi della nostra esperienza quotidiana ci soffermeremo allora su alcuni di quei dispositivi sostanziali del totalitarismo novecentesco presi in considerazione dalla Arendt e da Bauman e oggi palesemente riaffioranti.

## **ALCUNI TRATTI CARATTERIZZANTI DEL TOTALITARISMO EUROPEO**

Un passo indietro, come Marx e Lefebvre hanno sempre consigliato di fare all'inizio di qualche esplorazione ci aiuterà a fare un altro passo avanti.<sup>116</sup> Le caratteristiche dei totalitarismi europei del Novecento, del resto, possono servirci ancora oggi come analizzatori del nuovo totalitarismo digitale che, non solo in Europa, si va velocemente apparecchiando. Questo ci verrà utile anche per mettere meglio a fuoco i limiti della nozione visto che tra gli storici non c'è un grande accordo sul senso da attribuire alla parola "totalitarismo". Si dibatte ferocemente per esempio se considerare il

fascismo una dittatura, un totalitarismo o un totalitarismo imperfetto. Il totalitarismo, si chiedono gli storici, riguarda il rapporto tra i soggetti politici e le strutture giuridiche degli Stati nazione o il rapporto tra i soggetti politici e la società civile? C'è un nesso con la struttura sociale capitalistica oppure no? Tanto per dare una misura di quanto ampio possa essere questo disaccordo mi limito a ricordare che il fascismo italiano da alcuni è stato definito "imperfettamente totalitario" perché Mussolini non avrebbe sostituito in modo radicale la struttura dello Stato Monarchico; e il Re, sia pur facendosi tappeto, sarebbe rimasto in carica e al suo posto. **Una strana diarchia?** Il Duce del fascismo, per altri, pur permeando di suoi funzionari le istituzioni dello Stato monarchico ne mantenne sostanzialmente la funzione. Prefetture, Polizia, Carabinieri ed Esercito continuarono a operare in quanto tali, anche se per conto del fascismo. E gli apparati economici? Anche quelli non sarebbero stati posti "del tutto" sotto controllo. Insomma, ci sarebbero molte "imperfezioni" rispetto a uno Stato Totalitario "perfetto". Partito unico; comunicazione e informazione monopolizzata; ideologia ufficiale obbligatoria; camicie nere; balilla; figli della Lupa; giuramento di fedeltà imposto agli insegnanti, agli studenti delle scuole e ai funzionari;<sup>117</sup> esclusione da ogni provvidenza per chi non giurava; - per i sostenitori di questo sguardo - avrebbero dunque soltanto alluso al totalitarismo e poiché qualche particolare formale non torna, questo non renderebbe corretta l'assimilazione del fascismo italiano al "vero totalitarismo". Benché in altra chiave, anche Hannah Arendt ha sostenuto questi "distinguo" e non ha considerato il fascismo italiano correttamente totalitario ovvero al pari di quel regime che s'instaurò nella Germania hitleriana. Nel 1952 scriveva, per esempio: «Mussolini che tanto amava il termine 'stato totalitario' non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola accontentandosi della dittatura del partito unico».<sup>118</sup> Altri invece, di tradizione apertamente antifascista, come Luigi Salvatorelli o Giovanni Amendola già nei primi anni venti concentrando l'attenzione sul rapporto tra la dittatura politica del Partito fascista e l'intenzione di esercitare un controllo sul pensiero e sulla parola degli italiani, avevano colto in ciò una dimensione radicalmente totalitaria.

C'è poi un alto sguardo di più ampio respiro - Adorno, Horkheimer, Marcuse, Bauman - che colloca la questione coi piedi per terra e invita a tenere presente il presupposto capitalistico della formazione totalitaria. Base comune di questo sguardo è la presa d'atto che le caratteristiche sociali degli

stati totalitari manifestano una necessità propria del modo di produzione capitalistico in un momento "critico" della sua affermazione. Di qui il fatto che la razionalità del capitale, messa alle strette da particolari circostanze storiche, non esita un istante a sacrificare quegli orpelli formali di cui, nei tempi di bonaccia, con disinvolta ipocrisia subito si ammantava, e impone le sue regole di dominio a tutte le istituzioni che articolano lo Stato. La crisi capitalistica del 1929 ce lo mostra in chiaro. Nelle sue convulsioni, in Germania, Adolf Hitler si appropria della macchina di potere dello Stato. I grandi gruppi industriali - Krupp, Thyssen, Farben, per non dirli tutti - storcono forse il naso? Perfino le aziende americane si fregano le mani e accolgono di buon grado la sua "irresistibile ascesa", tant'è vero che lo stesso Führer, nel 1937, conferisce a Thomas Watson, direttore generale della IBM "l'ordine al merito dell'Aquila germanica come riconoscimento di personalità straniera resasi benemerita nei confronti del "Terzo Reich tedesco".<sup>119</sup>

Zygmunt Bauman ha approfondito questo sguardo. In una esplorazione sofferta del rapporto tra modernità e Olocausto, racconta, un "tormentoso sospetto" lo ha assalito: «Il sospetto che l'Olocausto non sia stato un'antitesi alla civiltà moderna e di tutto ciò che (secondo quanto ci piace pensare) essa rappresenta. Noi sospettiamo (anche se ci rifiutiamo di ammetterlo) che l'Olocausto possa semplicemente aver rivelato un diverso volto di quella stessa società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due facce aderiscano in perfetta armonia al medesimo corpo. Ciò che forse temiamo maggiormente è che ciascuna delle due non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta».<sup>120</sup> L'Olocausto, nello sguardo di Bauman, si manifestò in «piena coerenza con tutto ciò che sappiamo della nostra civiltà, del suo principio ispiratore, delle sue priorità. Della sua immanente visione del mondo, nonché della corretta maniera di perseguire contemporaneamente la felicità umana e una società perfetta».<sup>121</sup>

Citando altri autori egli procede nel suo ragionamento mettendo in evidenza alcune relazioni molto significative tra: la tecnologia della produzione di massa e la tecnologia del campo di concentramento;<sup>122</sup> la macchina burocratica della distruzione e l'organizzazione della burocrazia tedesca;<sup>123</sup> la competenza tecnologica e l'efficienza dello sterminio;<sup>124</sup> la razionalità crescente e le sue 'conseguenze inattese'.<sup>125</sup> Questo insieme di considerazioni

consente a Bauman due riflessioni molto importanti. Se ciò è accaduto in Germania, egli scrive, potrebbe accadere in qualunque altro Paese occidentale che si trovi nelle stesse condizioni di sviluppo, e inoltre, «nessuna delle condizioni sociali che resero possibile Auschwitz è venuta meno». <sup>126</sup> Perciò, egli conclude, conviene considerare l'Olocausto «come un raro, ma tuttavia significativo e affidabile test delle possibilità occulte insite nella società moderna». <sup>127</sup>

Il punto essenziale di questa osservazione lo troviamo nella reversibilità dell'abito democratico quando le esigenze del modo di produzione lo richiedano. La formazione sociale capitalistica, in altri termini, può vestire molti travestimenti ma non può rinunciare a spingere la "razionalità del capitale" anche oltre la soglia della de-umanizzazione radicale quando circostanze particolari ne minaccino gli assetti. Nel contesto capitalistico in cui ancor oggi transitiamo il rischio totalitario, dunque, resta immanente e la sua attualizzazione è sempre in agguato.

## **TOTALITARISMO E "CONSEGUENZE INATTESE"**

Tra le "conseguenze inattese" ad alto rischio totalitario che Bauman attribuisce alla "razionalità crescente", possiamo oggi annoverare l'entrata in scena della rete e del continente virtuale. Proiezioni nella vita sociale dei processi di innovazione tecnologica degli ultimi cinquant'anni, essi portano con sé un radicale spostamento del baricentro delle relazioni umane nel territorio artificiale delle connessioni. Sicché, in pochi decenni, la maggior parte della popolazione dei-paesi Occidentali ha via via trasferito online un numero crescente di pratiche consuetudinarie fino al punto di trascorrere nei territori virtuali più tempo di vita che nei territori reali; più tempo in connessioni deumanizzate che nelle relazioni emozionali. Gli esiti di questo spostamento sul terreno dell'organizzazione statale, politica e della vita quotidiana non sono ancora ben delineati. E neppure quelli sulle dinamiche emozionali, cognitive e delle capacità creative. Ma alcune evidenze fenomenologiche hanno già assunto un profilo marcato. Registriamo, per esempio, una crescita vertiginosa dell'ibridazione umana con dispositivi digitali.

Si prevede che entro il 2023, il 90% della popolazione mondiale sarà dotata di smartphone.<sup>128</sup> Come dire che la quasi totalità degli abitanti del pianeta vivrà in simbiosi permanente con dispositivi digitali d'interconnessione, con innumerevoli piattaforme di intelligenza artificiale, applicazioni, network di connessione istantanea, macchine di dipendenza de-socializzanti. In parallelo, però, si rileva anche un'estensione simmetrica della sorveglianza artificiale predittiva sempre più mascherata nelle forme ammiccanti e personalizzate che i ricercatori dell'intelligenza artificiale stanno perfezionando. E, in conseguenza di ciò, un accresciuto potere di orientamento algoritmico dei comportamenti nei consumi così come nel lavoro, negli stili di vita e nelle dinamiche elettorali; una espansione egemonica dell'immaginario tecnologico promosso dalle web company e dal paradigma transumanista che le caratterizza. Stanti queste inequivocabili premesse, una delle più forti implicazioni generali che ne possiamo cogliere è l'affermarsi di una crescente frammentazione della vita sociale e di una rappresentazione della società che riduce i suoi componenti a terminali singolari della rete cancellando in tal modo ogni loro determinazione comunitaria, solidale o di classe. E proprio in questa folla di solitudini artificialmente connesse troviamo anche una continuità carsica con i totalitarismi del Novecento europeo che misero fuori legge i partiti politici - perché rappresentavano, appunto, classi di interessi - preferendo a essi "partiti unici", emblematicamente trasversali.

## **TOTALITARISMO E TRASVERSALITÀ**

I regimi totalitari - tanto il fascismo quanto il nazismo - per ciò che attiene la configurazione della loro base sociale presentano una caratteristica comune: l'atomizzazione dei singoli e la loro ricomposizione in insiemi accomunati da una unica ideologia. Al riguardo le osservazioni della Arendt appaiono taglienti. La macchina totalitaria, osserva, convoglia «enormi masse umane in una stessa organizzazione politica, pur non essendo tenute insieme da un interesse comune».<sup>129</sup> Masse a cui, in questo intruppamento, viene anche del tutto erasa ogni consapevolezza di classe. Aggregati di atomi, «individui completamente isolati in una massa senza legami - legami sociali, legami famigliari - la cui uniformità eterogenea è una delle condizioni essenziali».<sup>130</sup> Si ingegna di creare «intorno a ciascun individuo

un imponente solitudine». E ancora: «il totalitarismo mira a organizzare le masse, non le classi».<sup>131</sup> Legami inter-individuali, strutture relazionali e classi in questo processo vengono dunque polverizzati. In tal modo sarà nelle parole di un Duce o di un Führer che essi potranno ritrovare le parole con cui rappresentarsi, la loro fittizia ed elusiva identità.

Anche nella società artificiale la "macchina totalitaria", che qui assume la forma di un insieme di macchine virtualizzanti a conduzione statale (macchine di identificazione e sorveglianza predittiva) o privata (piattaforme o reti sociali) convoglia enormi aggregazioni di umani del tutto privi di un interesse comune in pochi grandi contenitori trasversali. A differenza del secolo scorso però la nuova trasversalità interclassista - che si dice, ma impropriamente, "post-ideologica" - ora cerca di accreditarsi come "spazio di libertà", come condizione di una più ampia libertà individuale. **Se nei totalitarismi del Novecento i "contenitori oceanici" si riferivano ai corpi e venivano organizzati gerarchicamente e in modo esplicito dalla burocrazia dello Stato o dal partito al potere, in questo nuovo millennio l' algoritmo manipolatore opera in modo implicito lasciando ai singoli individui l'illusione di una piena autonomia dei loro alias.** Emblematica al riguardo è una dichiarazione alla stampa di Davide Casaleggio, erede della Casaleggio e Associati, e titolare della Piattaforma Rousseau, macchina tipica di dipendenza digitale a cui debbono obbligatoriamente registrarsi tutti gli appartenenti al Movimento 5 Stelle: «Le categorie novecentesche di destra, sinistra o centro, non fanno più parte del vissuto dei cittadini. Ci sono solo le persone perbene».<sup>132</sup> Le quali, si deduce, sarebbero tali proprio nella misura in cui si adattano alle macchine di dipendenza trasversali.

Assistiamo dunque a un capovolgimento spettacolare reso possibile dal fatto che nelle connessioni digitali i corpi-in-relazione cedono il passo all'evanescenza e all'instabilità delle identità virtuali. Una sostituzione ancora mal percepita e da molti illusoriamente vissuta come un accrescimento di leggerezza e potenza ma il cui effetto toglie rapidamente l'aria ai legami umani, li brucia alla radice e infine li svuota della loro stessa umanità restituendo comunità virtuali di alias fantasmatici, instabili e volubili come il tempo di marzo. Web community, comunità senza corpo, appunto, piazze virtuali in cui l'assunzione di responsabilità ha la stessa volatilità di un "Mi piace" e non va oltre l'impegno di un clic. E che, tuttavia, **si traduce in una accumulazione di potere per chi gestisce le**

piattaforme, le macchine virtuali. Un potere che diventa quindi reale e incide direttamente sulla vita sociale, sui corpi in carne e ossa.

## TOTALITARISMO E "FUGA NELLA FINZIONE"

È ancora Hannah Arendt che, indagando la funzione dell'ideologia unica nei totalitarismi del Novecento porta l'attenzione su due processi prevalenti e simultanei. Il primo riguarda la disposizione degli individui atomizzati, avvolti in una "imponente solitudine", isolati, privi di strutture collettive e senza legami sociali duraturi, alla «fuga dalla realtà nella finzione»<sup>133</sup> e alla «evasione da un mondo in cui non possono esistere». Il secondo, al primo collegato, evidenzia la trappola per intercettare e disciplinare il loro desiderio di fuga.

Scrive la Arendt: «Una delle principali caratteristiche delle masse moderne e che esse non credono nella realtà del mondo visibile, della propria esperienza; non si fidano dei loro occhi e orecchi, ma soltanto della loro immaginazione, che può essere colpita da ciò che è apparentemente universale e coerente. Si lasciano convincere non dai fatti, neppure dai fatti inventati, ma soltanto dalla compattezza del sistema che promette di abbracciarli come una sua parte».<sup>134</sup>

L'abbraccio di chi promette un mondo, sia pure menzognero e fittizio, ma in sé coerente, senza incertezze, vellicando così quell'ansia insoddisfatta di appartenenza comunitaria a cui ciascun individuo atomizzato inevitabilmente soggiace. La proposta totalitaria sfugge alla verificabilità ma si affida alla "promessa di un destino comune"; un destino di pura finzione che, proprio per questo, nessun evento reale potrà mai riuscire a scalfire.

Questa dialettica tra la disposizione all'evasione degli individui parcellizzati e l'evocazione di mondi promessi per intercettarla e finalizzarla all'instaurazione di sistemi politici a vocazione totalitaria o al loro sostegno, la ritroviamo oggi perfettamente interpretata da chi, nel continente virtuale, organizza e gestisce i flussi della comunicazione elettorale intenzionale.

Che si tratti di agenzie istituite da Stati o ingaggiate da organizzazioni politiche poco importa. Ciò che qui interessa infatti è anzitutto l'intenzionalità della comunicazione promossa. La quale, sull'asse "vero-falso" si lascia cogliere solo in superficie, perché è nella sua capacità di esercitare una influenza che manifesta davvero il suo scopo e il suo potenziale dirompente. Chi gestisce queste pratiche, intendo dire, costruisce i suoi messaggi e la loro inclinazione semantica in laboratori specializzati nella manipolazione delle percezioni e delle emozioni. In tal senso i messaggi che produce non vengono tarati sull'asse vero-falso bensì su quello della "razionalità di scopo" per cui sono stati immaginati. Proprio come fanno gli operatori finanziari e gli industriali quando, per fare un esempio comune, decidono di chiudere un'azienda produttiva in una certa area, gettando sul lastrico migliaia di lavoratori, per riaprirla il giorno successivo in un'altra favorita, per la sua ubicazione, da un differenziale economico vantaggioso. In tal senso, la comunicazione manipolata non si caratterizza tanto per lo Spaccio di fake news, ovvero di notizie false. Questa imputazione, pur vera in molti casi, non va alla radice e anzi nasconde l'essenziale. Perché chi diffonde notizie o informazioni costruite allo scopo di influenzare e orientare le percezioni, le emozioni, il pensiero, le scelte e il comportamento di chi le riceve non è interessato al vero e al falso bensì alla **funzionalità del costrutto** di cui si serve per far prevalere il suo interesse. Che poi, ciò che nel suo messaggio confeziona, sia vero, parzialmente vero, falso o parzialmente falso, è un problema del tutto **secondario**. Ecco una dimostrazione.

All'inizio del luglio 2018, mentre il Ministro degli Interni e quello delle Infrastrutture e dei Trasporti imponevano via Twitter la chiusura dei porti italiani alle navi di soccorso messe in mare da varie ONG, su un account di Facebook veniva postata la notizia, sostenuta da prove fotografiche, secondo cui l'annegamento di alcuni bambini nel Mediterraneo, conseguente a una omissione di soccorso, sarebbe stata semplicemente falsa e messa in giro dai nemici del Governo col chiaro intento di screditarlo. La foto, si diceva in quel post, era proprio lì a dimostrarlo. In quella foto apparivano dei militari che trasportavano a braccia un bimbo salvato. Un'opera benemerita, altro che storie! A una osservazione più attenta però il "bimbo salvato" si dimostrò essere un bambolotto di pezza. La fotografia postata era dunque un fotomontaggio. Lo stesso account, inoltre, analizzato con più attenzione, risultò piuttosto curioso: i suoi contenuti venivano

aggiornati regolarmente da altri account remoti e non identificabili. Ecco, operazioni di questo genere avvengono tutti i giorni e, come vedremo meglio, rispondono, quando ci riescono, all'intenzione di condizionare la percezione sociale degli accadimenti e dei processi sociali. Ridurle a semplici fake news ne ridimensiona la portata e fa parte del gioco. Esse sono infatti vere e proprie operazioni politiche.<sup>135</sup>

## **TOTALITARISMO E PREDITTIVITÀ**

Parallelamente alla fuga nella finzione, la Arendt inserisce nella sua lettura della "scena totalitaria" anche la tendenza alla «anticipazione logica degli sviluppi oggettivi» di una certa situazione e introduce la categoria, quanto mai attuale, di «delitto possibile».<sup>136</sup> E precisa: «la categoria dei sospetti abbraccia l'intera popolazione; ogni idea che devii dalla linea ufficialmente prescritta e continuamente mutevole suscita già diffidenza a prescindere dal campo di attività umana».<sup>137</sup> Se negli Stati totalitari del Novecento questa categoria doveva fare i conti con una modesta tecnologia del controllo e ipertrofiche polizie segrete, oggi, al contrario, proprio l'opaca ipertrofia degli apparati digitali mette in eclatante evidenza la sua straordinaria attualità. Essa infatti anticipa quella che Julian Assange ed Edward J. Snowden, per citarne due, osservando e documentando il presente, hanno definito "sorveglianza totale" e "controllo strategico preventivo", ovvero il perno delle attuali strategie di sorveglianza e di controllo sociale.

Alle polizie segrete sono succeduti gli algoritmi sorveglianti e giudicanti che da molti anni operano sia nelle istituzioni statali dedicate, sia sui motori di ricerca, nei retrobottega delle reti social e nelle spettrali agenzie specializzate nel saccheggio dei dati personali e nella manipolazione psico-semantiche delle identità online. Già nel 1971, del resto, un gruppo di studio molto attento composto da tecnici IBM rese noto che: «In Italia, due sistemi IBM 1401 installati presso gli uffici della direzione generale di Polizia, hanno il compito di catalogare i dati relativi ai crimini verificatisi in tutto il Paese. I funzionari della Polizia italiana sapevano da molto tempo che i crimini rientrano spesso in particolari schemi. Vengono perpetrati in determinati momenti, sono organizzati e compiuti in una certa maniera. Per la Polizia un delitto porta la "firma" di una determinata persona. Considerato singolarmente un crimine non significa nulla, ma quando è possibile catalogare serie di "firme" e confrontarle, allora molto spesso esse

rivelano la identità del criminale. Prima che i sistemi 1401 fossero installati, i crimini venivano classificati in ponderosi volumi presso gli uffici provinciali di polizia. Dopo aver consultato ed esaminato questi archivi i funzionari di polizia affidavano alla memoria, all'intuizione e alla tenacia, il frutto della loro ricerca. Oggi i due 1401 analizzano i dati relativi ai crimini commessi, alle persone ricercate, ai loro metodi di lavoro, ossia alla loro firma. E per rendere la ricerca più rapida e semplice i 1401 forniscono anche una lista precisa di persone sospette che presentano certe caratteristiche fisiche segnalate da testimoni oculari». <sup>138</sup> Il contesto della società artificiale rende oggi più facile ed economico sottoporre a monitoraggio algoritmico e predittivo l'enormità di dati riversati quotidianamente online dai cittadini. I 1401 sono ormai soltanto dei reperti archeologici. Ma i loro attuali successori non hanno abbandonato l'intenzione di fondo e cioè quella "anticipazione logica degli sviluppi oggettivi" che Hannah Arend aveva rintracciato già nei totalitarismi del primo Novecento.

## **IL CINISMO RELATIVISTA**

"Né di destra né di sinistra" non è uno slogan nuovo inventato da Gianroberto Casaleggio e ripreso con entusiasmo dal movimento 5 Stelle, il cinismo relativista che inzuppa l'espressione viene da più lontano e trova in Benito Mussolini il suo precursore politico. Hannah Arend ricorda che il Duce «si vantava di essere allo stesso tempo aristocratico e democratico, rivoluzionario e reazionario, proletario e antiproletario, pacifista, anti-pacifista». <sup>139</sup> Curiosamente anche il continente virtuale pullula di neo-relativisti che fondono e confondono nelle loro narrazioni, sia pur ristrette a poche centinaia di caratteri, la destra e la sinistra. Ognuno non è forse finalmente libero di crearsi la propria ideologia? E non è forse questo il succo di quel relativismo individualista e pseudo-romantico di cui Mussolini si vantava?

Sulle bandiere di formazioni politiche oggi al governo in Italia campeggia di nuovo la scritta "di destra, centro, o sinistra" a seconda delle convenienze del momento, e chi le sventola non sembra affatto sbigottito dalle loro implicazioni in un contesto dai confini incerti come può esserlo, per eccellenza, la rete. Anche in molti schieramenti di chi fino a tempi recenti si

collocava orgogliosamente a sinistra, **il significato della parola "sinistra" sembra essere diventato evanescente**. Questa, del resto, è anche l'ideologia ufficiale delle grandi corporation del continente virtuale, l'ideologia che si nasconde dietro il nulla della pretesa neutralità tecno-algoritmica. Destra? Sinistra? Centro? Luoghi d'intermediazione partitica o aree d'appartenenza politica, comunque rigide, di un'epoca che fu, viene detto. Oggi, in seguito allo spostamento tendenziale dei processi d'intermediazione nel continente digitale, alla potenza algoritmica e ai dispositivi di decisione online, le cose non starebbero più così perché ogni frequentatore della rete può o potrebbe decidere, in "tempo reale", dove gli conviene stare "in quel preciso istante". Questo è il messaggio dei cinici relativisti digitali.

Per chi tiene ancora la barra dei suoi passi sulla terra "a sinistra", invece, le cose si presentano in altro modo. È infatti da lungo tempo acquisito che, in una formazione sociale capitalistica, tecnologie in genere e algoritmi in particolare non possono avere una vita propria. Dopo Marx sembra piuttosto difficile pensare i dispositivi tecno-algoritmici al di fuori delle loro determinazioni storico-sociali. Cornelius Castoriadis, se ce ne fosse bisogno, nella voce "Technique" della *Encyclopaedia Universalis*<sup>140</sup> lo ha mostrato molto bene. Purtroppo, però, nei labirinti della rete, il cinismo relativista ha trovato facili "like" più per induzione "di fatto" che per forza di pensiero. Così, al punto in cui siamo, la sovra-determinazione ideologica del colonialismo digitale, grazie all'instancabile lavoro dei maestri senza volto, continua a promuovere, legittimare e diffondere in tutto il continente virtuale la grande illusione della neutralità algoritmica e le sue universalistiche pretese. Proprio ciò, se per un verso ridimensiona il significato delle dinamiche locali, per un altro le ingloba in processi allo stesso tempo più indeterminati e sfuggenti. Uno di questi, ancora oggi assai poco esplorato, è quello che riguarda la sovrapposizione degli ambiti di sovranità specifica tra le varie istituzioni della rete. Ad esso, dunque, per la sua enorme capacità di esercitare una sovra-implicazione su ogni altro processo, ci dobbiamo pertanto interessare. Ed è proprio ciò che faremo nel prossimo capitolo.

# STATI DI SOVRANITÀ SOVRAPPOSTA

Per molto tempo i governi, in ogni angolo del pianeta, hanno sottostimato gli effetti e i rischi di un regime privo di regolamentazione, nel quale i grandi gestori delle piattaforme del web hanno scritto le regole, promuovendo un processo inarrestabile di acquisizioni e concentrazioni, dando vita all'attuale sistema di oligopoli.<sup>141</sup>

Se la colonizzazione della rete e degli avatar che su di essa hanno preso la cittadinanza ci ha mostrato molti aspetti inquietanti, la colonizzazione digitale degli stati nazionali si presenta, al momento, come un conflitto senza regole certe. In questo conflitto gli Stati meno attrezzati sul terreno della ricerca e delle infrastrutture tecnologiche resistono come possono all'iniziativa dei colossi privati come Google e Facebook che, operando su gli avatar dei loro cittadini, ne manipolano sostanzialmente gli stili e gli indirizzi di vita. Senza bandiera, inoltre, anche gli Stati più potenti - Cina, Russia, USA, ma non solo - conducono guerre economiche e politiche sotterranee, ovviamente non dichiarate; guerre che tutti negano ma nelle quali sono in gioco gli equilibri geopolitici di interi continenti e, come sempre, colossali interessi. Emblematico, al riguardo, è il conflitto russo-statunitense che alla voce "Russiagate" solo su Google rilancia in 0,29 secondi 1.220.000 risultati.<sup>142</sup>

In questo capitolo ci interesseremo di un solo aspetto della colonizzazione degli Stati nazionali che tuttavia, per la sua peculiarità, si offre come un analizzatore davvero interessante. E lo faremo perché, nel suo piccolo, anche l'Italia è ampiamente attraversata da questo conflitto e anzi si costituisce in esso come un laboratorio in cui, come si è in precedenza accennato, si sta compiendo una sperimentazione d'avanguardia. Ma per entrare lievemente in argomento converrà partire da una piccola storia ricca di sovra-implicazioni - come avrebbe detto René Lourau se fosse ancora vivo<sup>143</sup> - il cui personaggio principale, dopo una fugace apparizione nelle cronache, è rapidamente tornato nel mondo virtuale delle ombre.

## L'ANALISTA E L'ANALIZZATORE

A prima vista la vicenda in cui è stato coinvolto Alexandre Kogan, psicologo accreditato dalla famosa e chiacchierata Università di Cambridge (Inghilterra) potrebbe apparire una storia minore. Le cronache raccontano che egli abbia realizzato una applicazione in apparenza finalizzata a offrire a chiunque se ne fosse voluto servire un test elementare della sua "Vita digitale", di fatto uno dei tanti test sulla personalità. Il nome dell'applicazione era esplicito: This is your digital life (Questa è la tua vita digitale). In realtà però questa applicazione, attivata nel 2014 sul palcoscenico USA di Facebook, gli sarebbe servita, come ha confermato lo stesso Zuckerberg,<sup>144</sup> per raccogliere i profili di 270.000 ingenui utilizzatori del social network non proprio a fini di ricerca accademica. Kogan, infatti, fuori dagli istituti universitari aveva fatto registrare un'azienda di copertura, la Global Science Research, attraverso cui poter commercializzare i frutti del suo test. Cosa che appunto fece quando entrò in affari con la Cambridge Analytica, un'azienda di marketing politico, alla quale girò 87.000.000 di profili ricavati da FB - 214.123 dei quali italiani.<sup>145</sup> Il rapporto con la Cambridge Analytica, succursale degli Strategic Communications Laboratories (SCS) avviene in questo quadro. SCS, come più fonti concorrono a dire: «lavora molto per la difesa e l'intelligence inglese e si vanta di essere stata coinvolta in molte elezioni politiche negli ultimi venti anni in sessanta paesi»;<sup>146</sup> e anche: «lavora con i militari britannici, americani e della Nato gestendo anche l'offensiva social contro il terrorismo islamico».<sup>147</sup> In altri termini, lavora in stretta relazione con gli apparati d'intelligence militari che si interessano della sicurezza strategica degli Stati interessati.

Ora, qual è il punto di interesse di questa storia in cui troviamo immischiati un ricercatore universitario, Facebook, una opaca agenzia di marketing politico e l'intelligence inglese, americana e perfino della Nato? Per quanto riguarda la nostra esplorazione l'interesse sta proprio in questo intreccio. Nell'audizione richiesta dal Parlamento Europeo nel maggio 2018, Zuckerberg ha chiaramente ammesso «di aver collaborato con le autorità tedesche per le elezioni tenute nell'autunno del 2017 e di aver chiuso 30.000 finti account in occasione delle presidenziali francesi».<sup>148</sup> Un intreccio consolidato dunque, per niente occasionale, che porta in evidenza l'embrione di una ri-modellizzazione in chiave digitale delle istituzioni elettorali. Un progetto in cui, oltre alle Internet company sono implicati, con le loro strutture più coperte, soprattutto gli Stati. È proprio a questo che

puntano da almeno otto anni gli Strategic Communications Laboratories e le altre consimili agenzie di micro-targetting<sup>149</sup> degli elettori incerti, guerriglia informativa e manipolazione intenzionale delle informazioni.<sup>150</sup>

Degli Strategic Communications Laboratories troviamo una prima traccia in un documento del 2010 firmato dalla National Defence Academy of Latvia, relativo alle attività della Nato in Afghanistan.<sup>151</sup> Nel 2013 li troviamo coinvolti nella elezione di Goodluck Jonathan, in Nigeria.<sup>152</sup> Nel 2015 nelle «campagne di disinformazione militare e targhettizzazione dei votanti per conto di governi, gruppi politici e aziende, soprattutto nei paesi in via di sviluppo».<sup>153</sup> Nel 2016 nel referendum pro-Brexit come dichiarato da Christopher Wylie, ex dipendente di Cambridge Analytica davanti alla commissione affari interni della camera dei Comuni a Londra.<sup>154</sup> Una più accurata ricognizione porterebbe, come del resto hanno dichiarato gli stessi dirigenti di questa organizzazione, a rintracciare il suo intervento almeno in sessanta Stati. Non siamo dunque di fronte a qualche intervento occasionale. E, per le sue modalità, neppure a un intervento estraneo alla ibridazione dell'istituzione elettorale con le tecnologie digitali a fini di un suo sistematico condizionamento. Nell'aprile del 2018 la Cambridge Analytica, oggetto ormai di troppa indesiderata attenzione, ha scelto di chiudere i battenti. La pubblicità non si addice a chi organizza operazioni coperte. Ma questo non deve trarre in inganno: gli Strategic Communications Laboratories infatti continuano imperturbabili a svolgere il loro mestiere e a portare avanti le loro operazioni militari sulla rete.

La storia di cui ci siamo interessati ci ha messo dunque di fronte a un intreccio confuso tra aziende come Facebook che prosperano sull'acquisizione di dati personali, gruppi di interesse politico e Stati nazionali interessati a entrarne in possesso o, perlomeno, a istituire una collaborazione irrplicita ma non episodica in materia. Una materia fino a oggi non ben regolata da leggi o da accordi espliciti al punto che, là dove si sono tentati approcci di chiarificazione, non è stato poi detto a quali risultati si sia giunti. L'incontro G7 di Ischia, nel 2017, ce ne offre un esempio.

## **VERSO UNA SOVRANITÀ BIOMETRICA E DIGITALE**

Non è raro che istituzioni diverse rivendichino a sé il dominio su uno stesso territorio. Per quanto riguarda i big data e le tracce, anzi, questo è piuttosto frequente. Al riguardo presenta un certo interesse l'incontro del G7 che si è tenuto a Ischia il 19 e il 20 ottobre 2017. A esso hanno partecipato i ministri degli interni di Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e USA. Fin qui niente di strano. Si tratta dei sette paesi più industrializzati del mondo e incontri analoghi se ne sono tenuti anche nel passato. Poiché il tema ufficiale all'ordine del giorno era sostanzialmente "Internet e la lotta al terrorismo" non stupisce che al tavolo siano stati chiamati anche il Commissario europeo per la sicurezza, il Segretario generale della Interpol e il Commissario europeo per le migrazioni. Non si può dire la stessa cosa invece per quattro invitati speciali in rappresentanza di quattro grandi gruppi mondiali dell'oligarchia digitale: Google,<sup>155</sup> Facebook,<sup>156</sup> Microsoft,<sup>157</sup> Twitter.<sup>158</sup> A quale titolo e con quali intenti i rappresentanti di queste imprese private sono stati invitati al tavolo dei ministri degli interni?

Il ministro degli interni allora in carica per l'Italia, in una conferenza stampa ha risposto così: "Oggi ha cominciato a fare i primi passi una grande alleanza tra governi e grandi provider nel nome dei principi di libertà".<sup>159</sup> Cosa si debba intendere per "principi di libertà" in un tale contesto per ora non ce lo chiederemo preferendo portare l'attenzione sulla nozione di "grande alleanza" tra governi e provider privati così come è stata presentata da tre giornali quotidiani.

Per Il Sole 24 Ore si sarebbe trattato di una ennesima richiesta di collaborazione: «La storia del dialogo tra le autorità nazionali di pubblica sicurezza e i padroni mondiali dei dati online è ormai lunga, fatta soprattutto di molti tentativi finora rivelatisi deludenti e infruttuosi. (. . .) La richiesta di collaborazione invocata più volte dagli Stati ai vertici delle grandi società di informatica farà così a Ischia un primo passo di dialogo internazionale al massimo livello politico e in una sede collegiale. La scommessa è difficile, ma porta comunque avanti un processo, finora stentato, in uno scenario più condiviso e prestigioso. E possibile che dopo questo G7 si definisca un nuovo incontro per consolidare il confronto intrapreso».<sup>160</sup>

Secondo il quotidiano La Stampa, invece, questa Grande Alleanza si sarebbe concretizzata in un progetto: «allestire un enorme data base in cui, a livello globale, vengono etichettati - con una sorta d'impronta digitale, un

hashtag - e bloccati tutti i video, gli audio, le foto e gli slogan a sostegno del terrorismo islamico. Ecco lo strumento operativo della partnership tra i quattro colossi del web e i governi delle sette potenze mondiali. Il machine-learning, l'intelligenza artificiale, al servizio della lotta all'Isis: l'hashtag è generato da un algoritmo che, una volta assegnato, è univoco per ogni immagine rendendo più facile l'identificazione della stessa su Internet. Tutto il materiale di radicalizzazione e propaganda terroristica verrà così automaticamente scartato. E ora si punta a coinvolgere i social media più piccoli come Telegram e Tinder». <sup>161</sup>

Per La Repubblica, infine, i rappresentanti dei governi avrebbero avanzato alle quattro imprese due fondamentali richieste: «la predisposizione di filtri che blocchino i contenuti a rischio, selezionando e isolando documenti, file audio e video contenenti alcune parole chiave, e una maggiore disponibilità dei big della Silicon Valley a fornire, in caso di indagini sul terrorismo, quei big data sensibili di cui sono unici detentori». <sup>162</sup> Oltre a ciò sarebbe stato stipulato anche un patto finalizzato a neutralizzare: «gli attacchi dei cybercriminali, singoli hacker o vere e proprie organizzazioni criminali spesso pagate dai governi, che puntano a condizionare elezioni, rubare segreti industriali, armi e dati sensibili per poi rivenderli o utilizzarli per i propri fini, attaccare e distruggere le misure di sicurezza messe a punto per tutelare le infrastrutture strategiche delle nazioni, dai servizi energetici e di telefonia fino ai sistemi di trasporto e di gestione del traffico aereo». <sup>163</sup>

Fin qui la stampa quotidiana. Con uno sguardo più ampio però, richiamando alcune riflessioni di due sociologi, il belga-canadese Derrick de Kerckhove e di Michele Mezza, <sup>164</sup> Vincenzo Vita ha colto in questo incontro un segno rilevante della transizione in corso verso la **datacrazia** <sup>165</sup> intesa come un mondo post-democratico in cui gli algoritmi e i "data" governeranno i nostri comportamenti. «A Ischia - ha scritto - si legittima un nuovo status della sovranità»; <sup>166</sup> uno status in cui i protagonisti della post-democrazia digitale siedono allo stesso tavolo dei rappresentanti dei parlamenti e delle assemblee elettive che stanno esautorando.

Ma è davvero così? In questa ridefinizione, sia pure ancora incerta e assai coperta, possiamo già cogliere una prima evidenza: i governi dei Paesi più ricchi del mondo non sembrano adeguatamente organizzati per accedere alla stessa quantità e qualità di dati di cui dispongono invece Facebook, Google, Microsoft e Twitter (che peraltro appartiene allo stesso gruppo di

Facebook). Nel dominio della rete, dunque, le colonie transnazionali dell'oligarchia digitale appaiono, a più di un osservatore, più potenti degli Stati nazione. Avendo attratto nei loro recinti oltre tre miliardi e mezzo di identità online, indubbiamente esse costituiscono un nuovo, sia pure internamente conflittuale, potentato globale. Nella dialettica con gli Stati però lo spettacolo della potenza virtuale deve fare i conti con il potere reale e soprattutto con quella sua componente decisiva che non ama affatto l'esposizione spettacolare. Per gli Stati, come sappiamo da quando venne istituita la prima anagrafe, ciò che realmente conta è anzitutto l'assoluto controllo dei processi di identificazione dei corpi. Anche le identità e le loro volubili trasfigurazioni hanno una considerevole importanza ma, per così dire, vengono solo dopo. Gli apparati egemonici a cui viene affidata la **formazione identitaria** dei cittadini identificati sono un momento importantissimo ma comunque secondo e, in ciascun momento storico, godono di un grado di autonomia a esso correlato.

In Italia, per esempio, durante la dittatura fascista abbiamo visto il partito unico e le sue richieste a docenti e studenti di giurare fedeltà al fascismo. Durante la Prima Repubblica, pur essendo già in vigore la Costituzione democratica, restarono operanti commissioni incaricate di esercitare vari tipi di censura editoriale, televisiva e cinematografica.<sup>167</sup> Con la guerra contro l'Iraq, sulle istituzioni interessate ai processi informativi ripiombò l'ombra delle restrizioni formali e i giornalisti al fronte vennero "incapsulati" negli apparati militari. Una parola, embedded, fece la sua comparsa in compagnia di autorevoli giustificazioni e qualche scialba domanda sul suo significato politico. Qualcuno si oppose, ma per farlo si giocò la carriera e perfino la pelle. Questo per dire che anche ai nostri giorni i network digitali che operano nel continente virtuale non possono sfuggire a questa doppia determinazione e, in ultima analisi, qualunque sia la loro estensione restano in qualche modo ancorati al rispetto dei vincoli territoriali che gli Stati decretano per perpetuare sé stessi.

D'altra parte, anche gli stati-nazione non operano più da tempo "in solitaria" e anzi esercitano «una sovranità ridotta sui temi strategici della politica economica, della sicurezza sociale, del diritto, della diplomazia e della guerra».<sup>168</sup> Organismi sovranazionali che limitano la loro autonomia o comunque la subordinano all'interno di gerarchie in cui i più forti condizionano i più deboli e li imbrigliano in gigantesche ragnatele

normative ad alta capacità punitiva. Valga per tutti il chiaro e terribile esempio del destino riservato al governo greco di Tsipras.

In questa scena, tra chi attualmente esercita un effettivo potere sui big data e chi detiene istituzionalmente un potere sui cittadini, permane una **asimmetria squilibrante**. Gli interessi specifici degli uni e degli altri non coincidono, così come appaiono sfasati i gradi della loro rispettiva complessità tecnologica. Se pensiamo allo Stato italiano in rapporto a Google o a Facebook possiamo farci una sia pure vaga idea del problema. Di qui la necessità impellente degli Stati, per non ridursi a mendicare informazioni alle imprese private statunitensi, o a concedere loro troppi privilegi fiscali per averle, di progettare riadeguamenti in grado di rimmetterli nella condizione di poter disporre almeno di una tecnologia di Stato gestita in prima persona e indipendente. Proposito per altro complicato dal consolidamento transnazionale delle nuove istituzioni espresse dal continente virtuale. Le quali, sovrapponendosi a quelle pre-digitali degli Stati nazionali, inducono in essi ulteriori dinamiche di crisi.

Tirare conclusioni sarebbe comunque prematuro. Oltre alle potentissime Internet company e alla loro controversa dialettica con gli Stati nazionali, negli ultimi anni si è fatto strada fino ad aprirsi un varco anche nel nostro Paese un nuovo paradigma del controllo digitale, il quale, facendo leva sulla raggiunta capacità tecnologica di identificare sul terreno biometrico ogni umano, aspira a rimischiare le carte e a costruire una nuova e ancor più ossessiva frontiera. Di questo ci interesseremo nel capitolo che segue.

# UN NUOVO PARADIGMA DEL CONTROLLO: IL "CODICE UNICO"

La tua identità digitale ti servirà presto.<sup>169</sup>

Quantità enormi di dati e di registrazioni disseminate in server privati o anche pubblici ma sparpagliati in località e territori istituzionali disconnessi tra loro, non facilitano la realizzazione di una infrastruttura statale che aspiri a una gestione efficiente dei suoi poteri di controllo e di indirizzo sui cittadini registrati nei suoi archivi anagrafici. Affinché ciò possa diventare possibile occorre un altro passo che l'infrastruttura digitale oggi esistente rende quantomeno immaginabile. Più di uno Stato infatti sta provando a compierlo. Renderne conto fa venire i brividi e ciò non tanto per le suggestioni distopiche che esso risveglia ma per la concretezza del dispositivo di identificazione su cui esso fa leva. In estrema sintesi, possiamo anticipare questo: alla base delle varie sperimentazioni in atto in vari continenti sta l'attribuzione a ogni cittadino di un codice numerico unico su cui poter infine ricondurre tutte le operazioni da cui dipende la sua vita sociale. Questo identificatore personale, nelle prime e più significative sperimentazioni, ha preso la forma di una carta elettronica corredata dalle informazioni biometriche basilari e dotata di un potente microchip di nuova generazione in grado di consentire la localizzazione permanente del portatore e il collegamento in tempo reale con le banche dati centrali.

In un certo senso il "numero unico" o "codice unico" è l'uovo di Colombo. Se tutti siamo ormai orientati o costretti a servirci di una moltitudine di dispositivi digitali e con ciascuno di essi lasciamo molte tracce, perché non convogliare questa abbondanza sparpagliata di dati in un unico meta-codice individualizzato, non falsificabile e gestito direttamente dallo Stato?

Questo, almeno sulla carta, potrebbe consentire di ricondurre ogni traccia alla attività che l'ha generata e quindi offrire all'osservatore supremo la possibilità di tenere sott'occhio l'intero volume delle transazioni compiute. Con qualche astuzia, inoltre, potrebbe perfino consentire, attivando procedure che mettano in gioco la reputazione del cittadino, di intervenire da remoto sui suoi comportamenti. Ricorro al condizionale ma, devo anche

dire, che questa tendenza ha già fatto molta più strada di quanto si possa immaginare. Alcuni esempi ce ne mostreranno ora lo schema basilare.

## **IN INDIA: LA AADHAAR STATUS CARD**

Nel gennaio del 2009, il Ministero dell'elettronica e della informazione tecnologica indiano ha lanciato in tutto lo Stato federale, popolato da un miliardo e 339 milioni di abitanti, un progetto di razionalizzazione del welfare fondato sulla richiesta di cooperazione volontaria rivolta ai potenziali beneficiari. In sostanza è stato chiesto ai cittadini di dotarsi una carta elettronica di identificazione - Aadhaar status card<sup>170</sup> - per facilitare l'accesso alle risorse e ai sussidi. Nessun obbligo, dunque, ma chi non se la procura resta in coda o viene escluso. Ciò nei fatti diventa presto a tal punto evidente che nel 2017 oltre un miliardo e 190 milioni di persone se la erano procurata.

Una viaggiatrice italiana che è rimasta alcuni mesi in India, ha sintetizzato così la sua esperienza: «Sono in India e l'area dove mi trovo è stata repentinamente militarizzata - oltre a check points, filo spinato con le lamette, e un mare di divise con fucili mitragliatori - adesso dobbiamo portare con noi un badge RFID che, oltre ad avere foto e dati su ognuna/o di noi, permette alla sicurezza di sapere sempre dove ci troviamo, con chi, per quanto tempo etc - e credo che emetta radiofrequenze, quindi dannose. Oltre a ciò ho dovuto anche dotarmi della 'aadhaar card'. Si tratta di una proof of identity (non di cittadinanza) e viene rilasciata dal governo indiano dopo una lunga trafila che include la rilevazione delle dieci impronte digitali e dell'iride - che viene fotografata anche ogni volta che si entra e ogni volta che si esce dall'India - e la raccolta di informazioni sulle origini, il nome del padre, luogo di nascita etc. Io l'ho ottenuta dopo circa tre mesi dalla domanda. C'erano file lunghissime - penso che per gli indiani sia obbligatoria - ed è un requisito essenziale per avere gli aiuti alimentari nelle zone dove ci sono emergenze: a chi non la esibisce non vengono dati i viveri. È uscito un articolo interessante sul fatto che molte persone sono morte di fame - dopo l'epidemia che ha falciato i più poveri durante la demonetizzazione - perché sprovviste della card, o perché non sapevano che bisognava averla, come nelle zone indigene, o perché il lettore non funzionava. La card è diventata necessaria per qualsiasi cosa - anche per

Chi non è indiano ma vive dei periodi in india. Per esempio, se io voglio affittare un appartamento devo avere la Aadhar card». <sup>171</sup>

La peculiarità tecnologica di questa carta è davvero interessante. Essa attribuisce a ciascun cittadino un "codice unico di identificazione digitale a radiofrequenza" di dodici caratteri e incorpora in sé una etichetta elettronica RFID (Radio-Frequency IDentification) nella quale vengono memorizzati sia i dati biometrici dell'intestatario - le impronte delle dieci dita, la scannerizzazione dell'iride, il pattern facciale - sia le tracce dei suoi accessi ai programmi sociali. Va anche detto però che, al momento, questo dispositivo di controllo, facendo leva su una tecnologia avanzata, deve fare anche i conti con le enormi differenze sociali che caratterizzano la popolazione indiana e con i limiti di espansione della connettività sul territorio; differenze e limiti che, ancora una volta, finiscono con il penalizzare soprattutto le fasce sociali più deboli e isolate. <sup>172</sup> La Aadhaar status card, comunque, riducendo al minimo le possibilità della sua falsificazione accresce al massimo la verifica dell'identificazione sicché, in prospettiva, l'insieme delle tracce raccolte in un unico aggregatore centrale di dati consentirà agli algoritmi specializzati di compiere profilazioni singolari e valutazioni d'insieme di grande precisione. In altri termini combinerà due ordini di controlli sociali: la sorveglianza dei singoli e il movimento delle risorse. In questa prospettiva il progetto Aadhaar si configura e propone come uno strumento di razionalizzazione. Ma già nel 2010, un anno solo dopo la sua introduzione, il governo indiano ha trasformato la "volontarietà" originaria in obbligo per tutti i residenti in India. E ha esteso l'obbligatorietà di presentare il proprio codice unico alla maggior parte delle pratiche di acquisto. Così per acquistare una qualsiasi cosa - un'auto, uno smartphone, una Sim telefonica - occorre presentare il proprio codice unico, idem per aprire un conto in banca o stipulare un'assicurazione, per usufruire di un trattamento sanitario, e così via. Stessa cosa vale per il versamento dei tributi locali e generali. In tal modo tutti i dati su tutte le pratiche di tutti i residenti finiscono negli immensi centri di elaborazione centralizzata. È difficile non cogliere in ciò un processo di sorveglianza digitale tendenzialmente totale. In questa prospettiva il nome attribuito dal Ministero dell'elettronica indiano a questa operazione - Aadhaar, le fondamenta - appare molto indicato. E, dopotutto, aggiungere che si tratta delle fondamenta di un nuovo totalitarismo digitale non sembra una estensione distopica impropria.

# IN CINA: IL SISTEMA DI CREDITO SOCIALE

In Cina il numero unico ha fatto la sua comparsa nel 2014, poco dopo la sua affermazione in India. Anche qui esso è stato introdotto in modo soffice, quasi fosse un gioco. Un gioco a partecipazione volontaria; quasi un video gioco in cui i partecipanti con le loro mosse acquisiscono gradi di "affidabilità" oppure li perdono. Il nome che gli è stato attribuito - Sistema di credito Sociale - non è senza interesse. L'affidabilità a cui si allude è infatti un attributo sociale e il fatto di perdere o guadagnare punti non resta privo di implicazioni e ripercussioni nelle più diverse dinamiche sociali e istituzionali. In esso si riflette uno schema meritocratico e gerarchico la cui peculiarità, rispetto ad analoghi sistemi di misurazione, consiste nel proporre una metrica e nel compilare una classifica del grado di adattamento dei cittadini ai dettati istituiti dallo Stato; una classifica, se così si può dire, del grado di sudditanza entro cui i punti di demerito incombono sui comportamenti di ciascuno come una minaccia di retrocessione o di esclusione permanente.<sup>173</sup>

Come in India, anche in Cina il Sistema di Credito Sociale è stato introdotto stimolando la partecipazione volontaria; un gioco per chi voleva mettere alla prova la sua affidabilità. Ma questa volontarietà, anche qui, è durata davvero molto poco poiché entro il 2020 esso diventerà obbligatorio per tutti, e da "gioco" si trasformerà così in un "gioco che ogni cittadino sarà obbligato a giocare"; un gioco da cui un miliardo e 400 milioni di cinesi non potranno più scappare. In una descrizione delle sue regole e del suo funzionamento, Rachel Botsman ha messo in evidenza cinque fattori che concorrono alla valutazione dei comportamenti e quindi dei punteggi: «Il primo è la solvibilità. Per esempio, il cittadino paga la bolletta elettrica o telefonica in tempo? Il secondo è la capacità di adempimento, definita nelle sue linee guida come 'la capacità di un utente di adempiere ai propri obblighi contrattuali'. Il terzo fattore sono le caratteristiche personali, la verifica delle informazioni personali come il numero di cellulare e l'indirizzo».<sup>174</sup>

La quarta categoria indaga il comportamento, le preferenze e le abitudini di acquisto. E la quinta si interessa delle relazioni interpersonali, degli amici che si hanno e di cosa fanno. Dalle valutazioni, che gli algoritmi restituiscono in punti, naturalmente dipendono molte cose. Premi e privilegi

crescenti se i risultati sono da classifica alta. Oppure penalizzazioni, come per esempio una minor probabilità di ottenere crediti bancari quanto più si naviga in bassa classifica. Va da sé anche che il rischio di retrocessione spinge i giocatori a un maggiore adattamento alle regole e a pratiche di più forte obbedienza. Questo anche perché "affidabilità sociale" e "reputazione personale" non sono dissociabili e dunque eventuali esiti negativi del gioco possono ledere il prestigio del giocatore non solo in relazione alle istituzioni ma anche nella sua vita personale. Lin Junyue, uno tra i massimi ricercatori che hanno dato vita al progetto, sostenendo la validità delle penalizzazioni come strumenti di contrasto dei comportamenti ritenuti dannosi per una buona amministrazione, non ha avuto difficoltà ad ammettere che «il sistema previsto è uno strumento efficace non solo per governare la società, ma anche per ricostruire i valori morali».<sup>175</sup>

Il "Sistema di Credito Sociale" cinese ci mostra però anche un'altra tendenza: **l'emergere dalle connessioni e dai nodi della rete di un Sovrano senza volto**. Gli algoritmi giudicanti mentre assegnano e tolgono punti si presentano infatti come dispositivi regolatori imparziali - un po' come cercano di fare in Europa i sistemi di rating a cui ricorrono le banche e le assicurazioni - e gettano sul giocatore la responsabilità dei loro giudizi, dei loro pregiudizi e delle loro conseguenze. Dicono in sostanza al giocatore: **se vuoi un punteggio migliore impara a giocare meglio. Ma "giocare meglio" a questo gioco significa immedesimarsi sempre più nel modello identitario immaginato e costruito dagli ingegneri sociali che hanno scritto gli algoritmi. E, subito dopo, naturalizzare la propria dipendenza, a vita, dalle regole del gioco.**

## IN ESTONIA: ONLY ONE

"Only One" è la forte tendenza al "codice unico" che, seppure con passo incostante, viene portata avanti in tutta Europa. L'Estonia ne offre la rappresentazione più significativa anche se il basso numero di abitanti, la collocazione geopolitica e la rilevante consistenza dell'investimento nella digitalizzazione accentuano le sue particolarità. Resta il fatto che il disegno generale del progetto di e-governement avviato nel 2002 si propone come esempio per molti altri paesi della UE, Italia compresa. Beppe Grillo, la

Casaleggio e Associati e il movimento 5S non ne hanno forse fatto una esplicita bandiera?<sup>176</sup>

L'architrave di questo progetto si chiama 'registro elettronico della popolazione' e prevede una 'carta di identificazione digitale', ovviamente elettronica, che assegna a ogni cittadino un codice unico. La peculiarità del Registro consiste nel fatto che in esso confluiscono tutte le informazioni relative alla vita pubblica del cittadino e dunque, lo Stato, attraverso gli opportuni algoritmi di sorveglianza predittiva, può tenere sott'occhio la sua intera vita sociale in una prospettiva sia sincronica sia diacronica. La carta di identificazione elettronica, a tal fine, è stata concepita per svolgere anche le funzioni di passaporto, carta di debito, tessera sanitaria e, nel suo microchip, oltre ai dati biometrici dell'intestatario - impronte digitali e pattern facciale - contiene informazioni sulla regolarità tributaria, la situazione giuridica, le eventuali sentenze dei tribunali, le transizioni economiche e quant'altro. Questa carta, infine, può essere collegata con un apposito lettore USB al computer e ciò consente di compiere, grazie anche alla firma digitale criptata, operazioni consuetudinarie di ogni tipo: dal voto elettronico nelle competizioni elettorali alla dichiarazione dei redditi, dalle operazioni bancarie quotidiane all'accesso al sistema sanitario.

Un sistema, insomma, che consente il controllo totale del cittadino. Registro e carta di identificazione elettronica, naturalmente, espongono lo Stato estone e i suoi cittadini a molti rischi interni ed esterni.

L'obbligatorietà alla trasparenza del singolo verso lo Stato - né reciproca né paritaria - riduce infatti quello spazio di libertà che, nella storia umana, ha contraddistinto l'idea di "libero arbitrio". Nemmeno il dittatore più feroce aveva fin qui tolto ai dominati la possibilità di trasgredire. A ben vedere, è a partire dalla facoltà di scegliere che si articola il senso di responsabilità.

Inutile dire, inoltre, che nessuna tecnologia per quanto sofisticata risulta invulnerabile, neanche quando cripta i dati raccolti o li spedisce nel cloud al fine di custodirli in edifici virtuali. Nel 2017, per esempio, le più importanti istituzioni dell'Estonia - dai ministeri, alla televisione, alle banche - vennero messe in ginocchio da uno sciame di attacchi D-Dos compiuti da un insieme anonimo di hacker. E, sempre nel 2017, il governo di quel Paese ha dovuto ritirare 760.000 carte di identificazione elettronica e sostituirle poiché nel microchip in uso, prodotto da un'azienda svizzera, vennero individuati dei possibili varchi.

## **IN FRANCIA: LA CONVERGENZA DELLE SCHEDATURE**

Anche in Francia, nel 2016, è stato istituito per decreto il Titres électronique sécurisé (TES)<sup>177</sup> centralizzando l'insieme dei dati biometrici della popolazione francese già raccolti - pattern facciale, impronte digitali - nella prospettiva di integrarli a breve con quelli ancora mancanti. Questa «base di dati biometrica di tutta la popolazione francese attraverso la centralizzazione informatica delle domande di passaporti (ventinove milioni di domande nel gennaio 2017) e di quelli delle domande di carte d'identificazione (cinquantanove milioni nel 2004)»<sup>178</sup> è stata presentata alla popolazione come una razionalizzazione amministrativa e una modernizzazione della governabilità. Molti attenti osservatori, invece, hanno colto in ciò un passaggio qualitativo della sorveglianza caratterizzato dalla convergenza delle logiche politiche e di quelle economiche.<sup>179</sup> Questa prospettiva del resto era già stata preannunciata anni or sono dal generale francese Michel Klein che, ragionando sulla funzione della raccolta di informazioni su tutta la popolazione, nel 2002 aveva apprezzato la sua utilità dicendo che «esse avrebbero potuto permettere una ampia gamma di missioni particolari: azioni psicologiche, azioni civiche, assistenza medica, ricerca di imputati e colpi di mano su obiettivi specifici».<sup>180</sup> Dove per "azioni psicologiche" s'intendevano anche gli interventi di prevenzione della "radicalizzazione", la sorveglianza informatica dei sospetti e le campagne di informazione intenzionale per orientare la percezione sociale degli eventi e dei processi sociali.

## **IN ITALIA: IL NUMERO UNICO NAZIONALE**

L'Italia procede al rallentatore ma la direzione è la stessa. Nel 2014 è stato istituito il Sistema Pubblico di Identità Digitale promosso dalla Agenzia per l'Italia Digitale<sup>181</sup> e da allora a oggi sono stati fatti alcuni passi.

L'architrave su cui regge questo percorso è il Numero Unico Nazionale. Mano a mano che la pubblica amministrazione procederà nella sua digitalizzazione il Numero Unico Nazionale assegnato a ciascun cittadino

consentirà di accedere ai servizi online: iscrizioni scolastiche, prenotazioni sanitarie, accesso alla rete wi-fi pubblica e così via.

Già oggi lo si può richiedere all'Agenzia o ad alcuni provider da essa direttamente autorizzati ma comunque viene silenziosamente attribuito d'ufficio col passaggio alla carta di identificazione elettronica. In questo caso si riceve infatti un codice alfanumerico di nove cifre corredato da un PIN (Personale Identification Number) e da un PUK (Personal Unblocking Key), assegnati dal Ministero dell'Interno.

A differenza della carta di identificazione precedente, tuttavia, quella elettronica, oltre ai dati anagrafici, contiene anche un "microprocessore a elevata tecnologia" nel quale sono conservati alcuni dati biometrici essenziali e cioè la scannerizzazione delle impronte digitali degli indici destro e sinistro, e il pattern facciale.

Questo documento, come viene scritto nella lettera firmata dal Ministro dell'Interno che accompagna la sua consegna, "nasce dalla collaborazione del Ministero dell'Interno con l'istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nell'ambito dei progetti di digitalizzazione e innovazione della Pubblica Amministrazione". Ci si può chiedere: a cosa possono servire un PIN e un PUR su una carta di identificazione anagrafico-biomedica? Va da sé che ci troviamo di fronte a una estensione delle capacità di identificazione tradizionali. Ma anche a un cambio qualitativo del paradigma. Ora, per esempio, oltre all'identificazione della persona diventa possibile ampliare i controlli fino a comprendere la vasta area dei suoi rapporti con la pubblica amministrazione e, in prospettiva, l'insieme delle sue pratiche economiche e di comunicazione. Questa estensione dunque viene ad assumere un rilievo prospettico davvero eccezionale nella misura in cui si propone di mettere in relazione algoritmica tra loro - grazie anche all'inclusione del codice fiscale - reddito, entrate, consumi, regolarità amministrative e tributi. Così, come l'incardinamento biometrico riduce al minimo l'eventualità di una falsificazione dell'identificazione anagrafica, l'incardinamento economico minimizza l'indeterminazione dei rapporti tra l'individuo, il lavoro, i consumi e lo Stato. **Assistiamo dunque a una convergenza delle logiche economiche e politiche, e a un potenziamento qualitativo dei poteri di controllo panottico dello Stato che, in luogo di favorire un accrescimento delle libertà individuali dei cittadini e della cultura della responsabilità**

personale, li sacrifica nella prospettiva di una sorveglianza algoritmica assillante e soprattutto totalizzante.<sup>L007</sup>

## IN SVEZIA: L'ESTENSIONE TRANSUMANISTA

In Svezia nel 2015 è stato istituito un Ministero del Futuro. Molto attivo fin qui, nel 2018 esso ha lanciato un esperimento volontario molto arduo ma subito accolto da più cittadini svedesi di quanti ne fossero richiesti. Si tratta di questo: l'innesto a 5000 volontari di un microchip sottocutaneo tra l'indice e il pollice di una delle due mani. Fin qui, almeno per la Svezia non ci sarebbe nulla di nuovo. Dal 2015 infatti alcune aziende private come la Epicenter,<sup>182</sup> istituzioni e singoli cittadini hanno già messo in pratica processi di ibridazione digitale dello stesso tipo. Da un paio di anni le linee ferroviarie svedesi si sono attrezzate per "leggere la mano", ovvero il microchip impiantato, che trasmette la prenotazione del biglietto.

L'esperimento in corso del Ministero di Futuro però non si limita a questo ma mira a un ulteriore passaggio qualitativo dell'ibridazione nella prospettiva di una sua ampia estensione a tutte le pratiche possibili. Con la nuova e più potente tecnologia NFC (Near field Communication) impiantata sotto pelle si possono svolgere già ora un gran numero di operazioni: dai pagamenti con carta di credito alla gestione delle chiavi di sicurezza della casa o dell'auto, dal registro delle prenotazioni aeree e ferroviarie, agli acquisti online.<sup>183</sup> Va da sé che la certezza dell'identificazione personale è la base di questo esperimento così come l'estensione a tutte le ulteriori pratiche possibili solo una questione di tempo. E il chip impiantato sotto pelle appare più sicuro di una carta elettronica nel portafoglio se non altro perché è difficile smarrire una mano o dimenticarsela da qualche parte. Verificati i rischi, anche per la salute di chi lo impianta, e i rischi connessi alla sicurezza delle transazioni, l'ibridazione corporea dei cittadini potrà dunque rivendicare il suo primato sui dispositivi indossabili come gli smartphone. Gli stessi smartphone, del resto, hanno le ore contate.

«La prossimità col device - stando alle previsioni di Roberto Cingolani, direttore scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia - aumenta inevitabilmente e si pensa di attaccarlo al corpo, tatuandoselo addosso, incorporando il modem, magari alimentandolo con gli zuccheri metabolizzati dal fegato. E da nanotecnologo posso dire che il cellulare epidermico può arrivare entro i prossimi decenni».

# L'ALGORITMO SOVRANO

Interne crea l'equivalente di una comunità chiusa (gated community) per chiunque abbia a disposizione un computer.<sup>185</sup>

Come abbiamo visto, India, Cina, Estonia, Francia, Svezia e, seppure al rallentatore, anche l'Italia, hanno cominciato a promuovere, attraverso le loro stesse istituzioni, nuovi modelli di identificazione sorvegliata; modelli che hanno in comune una narrazione sostenuta da alcune figure retoriche molto significative: la razionalizzazione amministrativa, la libertà del virtuale, la democrazia digitale, la prestazione individuale, la valutazione meritocratica, e la certificazione statale di "affidabilità". In trasparenza ritroviamo in essa anche gli schemi connettivi di quei giochi virtuali e collettivi in cui, a seconda delle mosse compiute, il giocatore acquisisce o perde punti e dunque scala o discende una classifica. Riferendosi a essi con un brutto neologismo contaminato dalla lingua inglese alcuni hanno parlato di "gamificazione".<sup>186</sup> "Ludicità", con cui altri lo rendono nella lingua italiana, non migliora le cose. Ciò che maggiormente inquieta in questo approccio dall'intenzione pedagogica ma in qualche modo mascherata è anzitutto lo sfruttamento delle dissonanze identitarie per indurre un'ombra di colpevolizzazione sulla quale, poi, innestare processi di obbedienza adattativa. Più obbedisci maggiori saranno le probabilità di restare nel gioco. Più resti nel gioco, più accresci la tua dipendenza. Ma più accresci la tua dipendenza, più rafforzi l'amministratore del gioco. Insomma, il gioco è truccato e ricorda da vicino la dialettica carceriere-carcerato. Se il giocatore non rispetta le regole, non solo non acquisisce punti, crediti o status sociale ma, nella sua vita reale, viene punito con un giudizio di "inaffidabilità" e, di conseguenza, spinto verso il basso della scala sociale, decretando così un destino di esclusione presentato a lui e al suo intorno sociale come una "autoesclusione". La responsabilità della sconfitta viene fatta ricadere per intero sulle sue spalle e, in tal modo, lo Stato assolve sé stesso e tutte le sue pratiche.

Esaltando i processi di misurazione e mappatura biomedica, questa narrazione dunque non si limita ad attestare una nuova tecnologia dell'identificazione ma spinge le sue brame fino a comprendere, in un unico

paradigma, misure biometriche, economiche, comportamentali, relazionali e perfino penali. Con la sua affermazione, numeri, calcolabilità e classifiche celebrano il loro trionfo e il cittadino, allettato dagli incentivi premiali e scoraggiato dalle sottrazioni punitive, senza avvedersene, si trasforma *bon gré mal gré* in un suddito cooperante. La sua reputazione algoritmica, tuttavia, non misura le sue virtù, come egli è indotto a credere. Al contrario, essa attesta soltanto il suo grado di adattamento e di obbedienza ai modelli culturali istituiti. Non solo. Come Dominique Cardon ha fatto notare: «**le misurazioni servono anche per fabbricare il futuro**». <sup>187</sup> Le graduatorie che producono il comportamento dei classificati, inducono anche i loro passi futuri. In tal senso gli algoritmi calcolatori «fabbricano la nostra realtà, la organizzano e la orientano. Producono convenzioni e sistemi di equivalenza che selezionano certe cose a discapito di altre, impongono una gerarchizzazione dei valori che va progressivamente disegnando i quadri cognitivi e culturali della nostra società». <sup>188</sup> In breve, producono immaginario, visioni del mondo, significati; generano "scene culturali". Osservando la sua posizione ognuno sarà così indotto proprio dal dispositivo ad agire per migliorarla e, in ogni caso, a evitare di peggiorarla.

## LA SIMIL-DEMOCRAZIA

Byung-Chul Han, proprio ragionando sulle radici del totalitarismo digitale ha fatto al riguardo una osservazione ulteriore. «Già in Rousseau si può osservare che la morale della trasparenza totale si rovescia necessariamente in tirannia». Voler strappare tutti i veli, portare tutto alla luce non è forse la massima aspirazione della società dell'ispezione, del controllo e della sorveglianza? Scrive Rousseau: «In quanto a me, ho sempre considerato come l'uomo più degno di stima quel romano il quale voleva chela sua casa fosse costruita in modo che si vedesse tutto quanto vi si faceva». <sup>189</sup>

La massima trasparenza degli utilizzatori delle piattaforme, non a caso, è la condizione ideale per poter esercitare il massimo controllo su di loro e per realizzare, non dimentichiamolo mai, trattandosi di tecnologie proprietarie, il massimo profitto attraverso il rastrellamento monopolistico della pubblicità. Il 90% di quella raccolta dai motori di ricerca va a Google; più dell'80% di quella catalizzata dalle piattaforme social su dispositivi mobili va a Facebook. E allora, poiché le macchine virtuali e gli algoritmi che le

muovono si configurano, nell'efficace espressione di Jannette Navarro, come "armi di distruzione matematica"<sup>190</sup> e sono caratterizzate dalla massima opacità, ci dobbiamo pur chiedere: quale istituzione pubblica, in regime capitalistico, potrebbe mai ottenere una effettiva trasparenza dai colossi monopolistici della sorveglianza? Facebook è un mondo chiuso, Google una istituzione totale!

Cinquant'anni fa Herbert Marcuse, in un libro molto letto da una generazione avida di nuove prospettive, immagino che nella civiltà industriale avanzata l'esito del "progresso tecnico" avrebbe condotto a «una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà».<sup>191</sup> E a una "democrazia priva di libertà", chiusa in sé stesa come un fortino assediato, stiamo infine giungendo; una democrazia che può essere "creduta" solo consentendo all'ipocrisia delle illusioni di raccontare il mondo, e alla fuga dalla realtà nel virtuale di dare sollievo al profondo malessere generato dall'atomizzazione radicale, dalla perdita delle comunità cresciute nei legami, dalle dissonanze identitarie. La profilazione algoritmica dei consumatori e degli elettori, affidata alle agenzie del marketing economico e politico, non è dissimile dalla "democrazia dei porti chiusi" che, proprio per questo, può servirsi delle stesse agenzie per far sparire in una bara di menzogne ufficiali le omissioni di soccorso e le migliaia di annegati nel Mediterraneo. Più di 1400 nei primi sette mesi del 2018.<sup>192</sup> L'importante, come avviene per le condanne a morte negli USA o in quelle alla tortura del 41 bis in Italia,<sup>193</sup> è che le formalità della procedura vengano rispettate. E allora, meglio sarebbe non stare a questo gioco.

Anche se non sappiamo cosa sognino davvero le pecore elettriche, evocate in un celebre romanzo di Philip Dick,<sup>194</sup> interessandoci alle fenomenologie mediante cui gli algoritmi giudicanti provano a esercitare "da remoto" un dominio pilotato da gruppi di interessi assai umani, ci è diventato leggermente più chiaro cosa essi facciano almeno quando sono svegli nel mondo senza sonno in cui ci hanno sospinto. Che non siano soltanto dispositivi tecnico-scientifici "intelligenti" - quanto abuso si fa di questa parola quando la si riferisce alla tecnologia! - sia pure coperti e brevettati come amano presentarsi, sono le loro stesse pratiche a documentarlo. Alla neutralità di Google Search, del resto, non ci crede neppure Margrethe Vestager, la commissaria europea per la concorrenza.<sup>195</sup> Che gli algoritmi tendano invece a diventare veri e propri automi politici manovrati dovrebbe

essere oramai assai più che un sospetto. Come il bruco si trasforma in farfalla, anch'essi aspirano a volare. Non però per planare sui palcoscenici e nelle piazze; quei luoghi reali preferiscono lasciarli ai loro ologrammi e alle loro marionette umane. È al potere sovrano di ordinare, sorvegliare, correggere e punire, interpretando e gestendo le dissonanze identitarie e, in ultima analisi, i nostri comportamenti reali, che essi mirano con fredda determinazione. Come s'è visto, ciò che li muove e a cui s'ispirano non diverge in nulla dalla "razionalità crescente" del capitalismo digitale oligarchico e l'esercizio della sua sovranità politica è inscritto in ogni riga dei loro codici e in ogni formula di cui sono composti. Come ci è più difficile riconoscere, essi inoculano all'interno di ciascuno di noi i pattern identitari di una nuova figura della sovranità liquida, ubiqua e capace di assumere una grande quantità di maschere spettacolari; maschere deumanizzanti, in ogni caso, sulle quali sono stati incisi i lineamenti di quella spietatezza che ha segnato il volto di tutti i totalitarismi che l'hanno preceduta.

Nel Manifesto del Partito Comunista, Friedrich Engels e Karl Marx ci hanno raccontato che nella seconda metà dell'Ottocento uno spettro liberatore si aggirava per l'Europa. Duecento anni dopo sembra di dover prendere atto che quello spettro si è andato nel frattempo smarrendo. Dovremmo provare a ritrovarlo. Anche perché un incubo di segno opposto, sventolando la bandiera della "rivoluzione" sta cercando di prendere il suo posto. "La rivoluzione che cambia il nostro Paese è partita",<sup>196</sup> annunciano i nuovi rivoluzionari e la liberazione questa volta ci verrà dagli algoritmi e dalla rete.

Potrà sembrare arrogante ma penso che non occorran un altro paio di secoli per dubitare del fatto che "cinque giga in una rete mobile" possano darci davvero una "rivoluzione". Il modo di produzione capitalistico non ha affatto cambiato la sua visione del mondo, i suoi rapporti di produzione, la sua propensione allo sfruttamento di ogni umano, animale o cosa che gli capiti a tiro. Padroni e sfruttati sono sempre su opposte posizioni: i primi sempre più ricchi e potenti, i secondi sempre più numerosi e spolpati. Le disparità sociali crescono a ritmo esponenziale. Abbiamo anche imparato nel lungo corso della società industriale che chi produce tecnologie, come chi produce algoritmi, non è affatto interessato alle tecnologie, anche se digitali, o agli algoritmi in quanto tali. Ciò che gli interessa è, ancora una

volta, il solito e ben tangibile profitto. Così come sappiamo che da secoli la proprietà del capitale cammina sempre in coppia con l'amico del cuore, il potere per poterla imporre e rafforzare.

Di nuovo c'è il fatto che il potere algoritmico, freddo, seriale, transumanista e disumanizzato, non ha più bisogno di sbandierare narrazioni fortemente connotate come negli anni trenta e quaranta del secolo passato. Anzi, non ha più neppure il bisogno di narrare. **La deriva totalitaria della società algoritmica e artificiale preferisce infatti occultarsi in un insieme di processi che silenziosamente tessono la loro trama servendosi di noi, sfruttando i nostri atti e le loro tracce, le nostre parole, i nostri stessi clic comunque motivati su qualunque tastiera. Il nuovo totalitarismo prende forma nella nostra crescente ibridazione digitale e nel nostro stesso immaginario, ormai in gran parte colonizzato dalle web company USA, e dispensa generosamente tramite i suoi assistenti super intelligenti, i suoi interessati suggerimenti. La sua voce non arringa né tuona. Piuttosto si confonde con quella artificiale e levigata degli annunci ai viaggiatori e dei consigli per gli acquisti. Simil-umana, progettata per essere invitante: "Il signor Rossi è desiderato all'ufficio informazioni", "Il treno dei vostri desideri e in desolante ritardo. Siamo spiacenti per l'inconveniente".**

Non resta, per concludere questa nostra esplorazione, che una domanda scontata: da che parte intendiamo muovere i nostri prossimi passi? A ognuno la responsabilità della sua risposta, ma le direzioni fondamentali non sono poi tante: tenere il baricentro della vita sociale fermo sui legami e le relazioni, oppure spostarlo sugli avatar e le connessioni; intrecciare legami con chi non vuole smettere di immaginare comunità istituenti, mondi di relazioni umane e, casomai, una nuova generazione di tecnologie politicamente "benintenzionate", verificabili, aperte e orientate a eliminare le disparità sul pianeta; e chi, invece, vuole ormai soltanto trasferire il suo smartphone-ultimo-modello in un microchip intelligente da farsi impiantare direttamente nel cervello. Qualcuno ha scritto che un primo gesto di resistenza individuale e dal basso può essere la lettura di un libro.

«La lettura di un libro, e in questo intendo proprio il libro di carta, è uno degli ultimi atti nei quali noi non veniamo sorvegliati, analizzati, spiati da un'azienda tecnologica. Né veniamo distratti costantemente da messaggi collaterali, pubblicità o altro. Questo atto di resistenza contribuisce anche a

far sopravvivere una tecnologia alternativa, appunto la cultura stampata sulla carta, quella che ci consente di accedere alla contemplazione..."».<sup>197</sup>

Non delegare a Google o ad altri colossi digitali i percorsi delle nostre conoscenze e riscoprire il valore emancipativo dei libri e della lettura è certamente un primo ed elementare atto di resistenza e di liberazione. Alcuni peraltro già lo ostentano sulle metropolitane e nei luoghi pubblici opponendolo alla compulsiva manipolazione degli smartphone e incrementarlo sicuramente è una buona pratica. Ma lettura dei libri, contemplazione e resistenze individuali di per sé non portano lontano. Non meno importanti sono le resistenze compiute in accordo con altri nei vari ambiti della vita quotidiana. Alcune migliaia di data scientist lo stanno facendo nelle aziende in cui si elaborano i dispositivi dell'intelligenza artificiale, come a Google per esempio, opponendosi all'utilizzo delle ricerche nel campo militare.<sup>198</sup> Altri nelle aziende delle consegne a domicilio, come in Italia, i fattorini di Foodora;<sup>199</sup> o gli insegnanti che in molte scuole hanno cominciato a mettere in discussione la digitalizzazione dell'istituzione e dell'insegnamento.<sup>200</sup>

Resistenze insieme ad altri, non contro le tecnologie ma contro la loro intenzione capitalistica e contro i rischi intrinseci di un nuovo totalitarismo digitale che quell'intenzione porta con sé. Ecco, è proprio su questi territori della nostra vita quotidiana - nelle comunicazioni, nel consumo, nel lavoro e nello svago - che possiamo rimettere all'opera il nostro immaginario creativo in una nuova prospettiva di opposizione sociale e diffusa insieme a tutti coloro che non si consegnano alle derive delle nuove illusioni digitali o non si rassegnano alla sudditanza di un nuovo totalitarismo.<sup>L008</sup>

## NOTE

1 "Lo and Behold. Internet: il futuro è oggi", film, prodotto e diretto da Werner Herzog, I Wonder Pictures, 2016.

2 Evgeny Morozov, Intervista alla Fondazione Feltrinelli di Milano. 25 gennaio 2018.

3 Jurgen Schmidhuber, Intervista rilasciata a Giuliano Aluffi; la Repubblica, 11 luglio 2018.

4 Nicola Valentino (a cura di), Libert dal! "ergastolo L "esperienza dei viaggi all'ergastolo di Santo Stefano, Sensibili alle foglie, 2016.

5 Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo. Parte seconda: L'imperialismo, Bompiani, 1978, pp. 259-260.

6 Ian Campbell, Il massacro di Adis Abeba. Una vergogna italiana, Rizzoli. 2018.

7 Il browser Mosaic è stato messo a punto tra il 1992 e il 1997 al National Center for Supercomputing Applications, Università dell'Illinois, Urbana-Champaign.

8 Julian Assange, Internet è il nostro nemico, Feltrinelli, 2015, p. 32.

9 Julian Assange, Wikileaks. Quando Google ha incontrato Wikileaks, Stampa Alternativa, 2015.

10 Julian Assange, Internet è il nostro nemico, op. cit, pp. 58-59.

11 L'espressione "sorveglianza totalitaria" è di Julian Assange che al riguardo precisa: "Finiremo in una società della sorveglianza totalitaria globale (per totalitaria intendo sorveglianza totale)"; in: Julian Assange, Internet è il nostro nemico, op. cit., p. 68.

12 L'espressione "velocity of the future" è del filosofo svedese Nick Bostrom.

13 Sébastien Fanti, "Facebook est infesté d'espions"; in: L'Illustré, News magazine de Suisse romande édité par @RAS\_Schweiz. Lausanne, Swtzerland, settembre, 2008.

14 Sébastien Fanti, "La BBC ha ammesso che i servizi segreti britannici sorvegliavano Facebook"; Ibid.

15 Julien Azam, Facebook. Anatomia di una chimera, Stampa alternativa, 2015.

16 Le fonti sul numero dei profili di persone defunte ancora attivi su Facebook sono piuttosto incerte. Alcune stime comunque concordano su un numero oscillante tra venti e trenta milioni. Tra questi hanno fatto notizia David Bowie che aggiorna periodicamente il suo profilo e Marco Pannella che continua a inviare post per illustrare le sue posizioni.

17 Per una rassegna di queste ricerche sul nesso tra obbedienza, autorizzazione e deresponsabilizzazione, vedi: R. Curcio, M. Prette, N. Valentino, La socio-analisi narrativa, Sensibili alle foglie, 2012.

18 Thomas Hylland Eriksen, Fuori controllo, Einaudi, 2017.

19 Alessandro Dal Lago, Populismo Digitale. La crisi, la rete e la nuova destra, Raffaello Cortina, 2017.

20 Ibid, p. 19.

21 Renato Curcio, L'impero virtuale, Sensibili alle foglie, 2015.

22 Philip Dick, I simulacri, Fanucci editore, 2005.

23 Renato Curcio, L'impero virtuale, op... cit.

24 Con la parola 'multitasking' viene significato quel comportamento caratterizzato da più operazioni simultanee. Letteralmente significa: fare più cose nello stesso istante. Da alcuni psichiatri questo comportamento viene connotato in modo negativo. Manfred Spitzer e altri sulla sua scia, per esempio, lo considerano una forma di "attenzione disturbata". Manfred Spitzer, Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi, Corbaccio, 2015.

25 R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, Nel Bosco di Bistorco, Sensibili alle foglie, 1990; R. Curcio, N. Valentino, Nella città di Erech, Sensibili alle foglie, 2001; R. Curcio, M. Prette, N. Valentino, La socioanalisi narrativa, Sensibili alle foglie, 2012. 26 Georges Lapassade, Stati modificati e transe, Sensibili alle foglie, 1993; Georges Lapassade, T ranse e dissociazione, Sensibili alle foglie, 1996; Georges Lapassade, Patrick Boumard, La

normalità della dissociazione. Stati di coscienza nella vita quotidiana, Sensibili alle foglie, 2010.

27 Patrick Boumard, Georges Lapassade, Michel Lobrot, Il mito dell'identità. Apologia della dissociazione, Sensibili alle foglie, 2006.

28 Collettivo Ippolita, Tecnologie del dominio. Lessico minimo di autodifesa digitale, Meltemi, 2017. All'espressione "identità digitale" fa riferimento anche il sistema pubblico di identità digitale, ma con altro significato.

29 Dominique Cardon, Cosa sognano gli algoritmi . Le nostre vite al tempo dei big data, Mondadori/Università, 2016. Del resto, è esperienza sempre più comune per chi naviga in rete trovarsi menzionato ("Stai lasciando un commento come...") con l'identificativo del suo IP in un sito che frequenta per la prima volta.

30 Jean Wenge, Iperconnessi, Einaudi, 2018.

31 Implicitamente, dunque, si ammette che i dispositivi operano un controllo sugli utilizzatori. E a dirlo è direttamente il Pentagono...  
<http://america24.com/news/pentagono-stop-vendita-di-smartphone-huawei-zte-nelle-basi-militari-usa>.

32 Dominique Cardon, Che cosa sognano gli algoritmi, op. cit.

33 Corso di socio-analisi narrativa, Roma, 2017. Registrazione degli incontri, archivio dell'autore.

34 Georges Lapassade, L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni, ISEDI, 1974.

35 Sulla pedagogia direttiva vedi: Georges Lapassade, L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni, op. cit.; Carla Gueli, Educazione e pedagogia autogestionaria, Sensibili alle foglie, 2018.

36 Il comportamentismo è un orientamento della psicologia moderna che ispirandosi alle scienze naturali studia i comportamenti umani attenendosi sostanzialmente ai loro metodi.

37 In termini molto generici, si tratta di un valore numerico che Google attribuisce alle pagine presenti nella rete e che ne definisce agli occhi dei suoi algoritmi il grado di importanza e dunque la posizione da assegnargli nell'elenco delle risposte.

38 <https://www.ilpost.it/2010/04/14/corea-videogiochi-minorenni-dipendenza/>

39

[http://www.finanza.com/Finanza/Notizie\\_Mondo/Asia/notizia/'Overworking\\_Corea\\_8ud\\_statali\\_lavorano\\_troppo\\_governo\\_pro-488295](http://www.finanza.com/Finanza/Notizie_Mondo/Asia/notizia/'Overworking_Corea_8ud_statali_lavorano_troppo_governo_pro-488295)

40 Laboratorio corso socioanalisi Roma, 2018. Archivio personale dell'Autore.

41 Cyrille Pluyette, "Sì, il Grande Fratello esiste già. E divide i cinesi in buoni e cattivi"; in: *Le Figaro/La Repubblica*, 14/07/2018. nelli, 1997.

44 Shoshana Zuboff, *Big Other: Surveillance Capitalism and the Prospect of an Information Civilization*, [https://papers.ssrn.com/solB/papers.cfm?abstract\\_id=2594754](https://papers.ssrn.com/solB/papers.cfm?abstract_id=2594754); *The secrets of Surveillance Capitalism*, in: *Frankfurter Allgemeine*, 05/03/2016.

45 Aneesh Aneesh, *Virtual Migration: the Programming of Globalization*, Duke University Press, 2006.

46 Idem.

47 La traduzione di questo brano di Aneesh è di Nicoletta Boldrini che all'argomento ha dedicato anche un saggio specifico: <https://nicolettiboldrini.com/verso-un-mondo-governato-dagli-algoritmi/>

48 Questa citazione è riportata da Bauman in: Zygmunt Bauman, David Lyon, *Sesto potere*, Editori Laterza, 2014; La fonte: Gary T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, 1988.

49 La nozione di gruppo seriale è stata preposta da Jean Paul Sartre in: *Critica della Ragione dialettica*. J. *Teoria degli insiemi pratici*, Il Saggiatore, 1963; essa è stata sviluppata da Georges Lapassade in: *L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni*, op. cit.

50 Le Poste Italiane hanno diffuso una Applicazione - "Ufficio postale" - che consente a chi si registra di prenotare online l'ufficio in cui recarsi per usufruire di un certo servizio e la fascia oraria.

51 Laboratorio di socioanalisi, Roma, 2018; archivio personale dell'autore.

52 Dominique Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi*, op. cit.; Alexis Madrigal, "How Netflix Reverse Engineered Hollywood", in: *The Atlantic*,

2 gennaio 2014.

53 Dominique Cardon, Che cosa sognano gli algoritmi, op. cit.

54 Idem.

55 Per una miglior definizione dei gruppi caldi e gruppi freddi vedi: R. Curcio, M. Prette, N. Valentino, La socioanalisi narrativa, Sensibili alle foglie, 2012.

56 Ferdinand Tonnies, Comunità e società, Edizioni di Comunità, 1965.

57 E. Durkheim, La divisione del lavoro sociale, Edizioni Comunità, 1971.

58 G. Simmel, La differenziazione sociale, Laterza, 1982.

59 Z. Bauman, Voglia di comunità, Editori Laterza, 2001.

60 Ivi, p. 14.

61 Charles Seife, Le menzogne del web. Internet e il lato sbagliato dell'informazione, Bollati-Boringhieri, 2015.

62 La nozione di "distanziamento" è stata proposta da Gunter Anders in: Günther Anders, L'uomo è antiquato, Bollati Boringhieri, 2005.

63 Questa storia è stata raccolta nel laboratorio milanese del Corso di socioanalisi narrativa, 2018; archivio dell'autore.

64 Charles Seife, Le menzogne del web, op. cit.

65 Le "Virtual Private Network" sono dei software che dovrebbero consentire di navigare in rete o bucare i muri protettivi (firewall) alzati qua e là da diverse entità grigie, senza essere tracciati o individuati. Dai ricercatori più accorti, tuttavia, il condizionale al riguardo è sempre consigliato.

66 In alcuni casi si trattò di attacchi DDOS (Distributed denial of Service) ovvero di "negazione del servizio". In altri invece vennero prelevati dati sensibili, indirizzi mail e telefoni dei consociati.

67 Franco Brevini, Così vicini, così lontani. Il sentimento dell'altro fra viaggi, social, tecnologie e migrazioni, Baldini & Castoldi, 2017.

68 Charles Seife, Le menzogne del web, op. Cit.

69 <https://www.theguardian.com/hooks/2012/sep/04/sock-puppetry...>

70 Dominique Cardon, Che cosa sognano gli algoritmi, op. cit.

71 Per maggiori particolari della storia di Amina Arraf vedi: Charles Seife, *Le menzogne del web*, op. cit.

72 [www.repubblica.it/politica/2016/11/24/news/brunetta\\_su\\_moglie...](http://www.repubblica.it/politica/2016/11/24/news/brunetta_su_moglie...) .

75 Nicola Biondo, Marco Canestrari, *Supernova*, Ponte alle Grazie, 2018.

74 Ibid.

75 Ibid.

76 Ibid.

77 "Truffa su carte pre-pagate. La GDF perquisisce Telecom" in: *La Repubblica*, 3 febbraio 2011; "SIM false", in: *la Repubblica*, 14 marzo 2011.

78 Uno di questi portali è: Fake Name Generator.

79 Andrea Capocci, "La ricerca è sgradita meglio non sapere", in: *Il Manifesto*, 5 novembre 2017.

80 Questo gruppo è stato definito dalla stampa europea "Esercito dei 5 mao". Se condo il sito "Cina oggi" il 50 Cent Party o Army, ovvero il partito dei 50 centesimi (5 mao) sarebbero quei bloggers pagati dal Partito Comunista cinese per inserire commenti favorevoli sulle le attività del governo. Cfr: <https://cinaoggi.it/2010/04/24/esercito-o-partito-dei-50-centesimi/>

81 Vedi le campagne finanziate dal Parlamento Europeo per contrastare online i sostenitori delle politiche euroscettiche: "Alla vigilia della competizione elettorale del 2014, sulla stampa quotidiana circolò la notizia che il Parlamento Europeo aveva stanziato due milioni di euro per assoldare un esercito di troll da scatenare contro le formazioni euroscettiche". In: Renato Curcio, *L'impero virtuale*, op. cit., p 46. Fonte: <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/europe/eu/9845442/EU-to-setup-euro-election-troll-patrol-to-tackle-Eurosceptic-surge.html>

82 Storia raccolta nel laboratorio del corso di socioanalisi narrativa tenuto a Milano nel 2018; archivio dell'autore.

83 Secondo il Quarto Rapporto AGI-Censis 2018 i colpiti da operazioni di phishing in Italia sarebbero stati il 22% mentre il 17% sarebbero le identità clonate. Cfr: [https://www.agi.it/video/internet\\_day\\_rapporto\\_agi\\_censis-4069490/](https://www.agi.it/video/internet_day_rapporto_agi_censis-4069490/) . . .

84 Arturo di Corinto, "GhostTeam, il malware che ruba l'accesso a Facebook", in: Il Manifesto, gennaio 2017

85 Progetto WEB PRO ID; <http://www.controcampus.it/2014/02/unitn-furti-e-frodi-di-identità-ecco-come-difendersi/> (27 febbraio 2014).

86 <https://www.ponemon.org/libraw/search?s=fake+profil&imageField.x=26&imageField.y=9> ; Altra fonte: Washington Free Beacon nonprofit online newspaper. Published by the Center for American Freedom (CAF).

87 [www.rantic.com](http://www.rantic.com)

88 Simone Cosimi, Fenomeno Fake: l'invasione degli utenti falsi, dalla politica social al dating online; [http://www.repubblica.it/tecnologia/socialnetwork/2016/07/29/news/fenomeno\\_fake\\_l\\_invasione\\_degli\\_utenti\\_falsi\\_dalla\\_politica\\_social\\_al\\_dating\\_online-145032463/](http://www.repubblica.it/tecnologia/socialnetwork/2016/07/29/news/fenomeno_fake_l_invasione_degli_utenti_falsi_dalla_politica_social_al_dating_online-145032463/)

89 Joseph Reagle, Reading the Comments, Likers, Haters, and Manipulators of the Bottom of the Web, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 2015.

90 Dominique Cardon, Che cosa sognano gli algoritmi, op. cit.

91 Fabio Chiusi, "Così i governi usano i bot su internet", in: L'Espresso, 25/11/2016

92 Simone Cosimi, "Fenomeno fake: l'invasione degli utenti falsi, dalla politica social al dating online", in: la Repubblica, 29/07/2016; [http://www.repubblica.it/tecnologia/socialnetwork/2016/07/29/news/fenomeno\\_fake\\_l\\_invasione\\_degli\\_utenti\\_falsi\\_dalla\\_politica\\_social\\_al\\_dating\\_online-145052465/](http://www.repubblica.it/tecnologia/socialnetwork/2016/07/29/news/fenomeno_fake_l_invasione_degli_utenti_falsi_dalla_politica_social_al_dating_online-145052465/)

95 <https://medium.com/@AGCOMunica/agcom-martusciello-propaganda...>

94 Collettivo Ippolita, Nell 'acquarzo' di Facebook, Ledizioni. 2012.

95 Complaint against Facebook Ireland Ltd - 02 "Shadow Profiles", Vienna 18h of August 2011; Sul tema della "trasparenza" in Facebook vedi anche la voce "Trasparenza radicale" in: Collettivo Ippolita, Tecnologie del dominio, Meltemi, 2017.

96 Duccio Facchini, Trolls Inc. Il volto autoritario della Rete, tra libertà d'insulto, pubblicità e privacy, Altra economia edizioni, 2014. Con

un'intervista a Stefano Rodotà.

97 Giorgio Lombardi, "Corvisian; operatori e learning machine", in: la Repubblica. Affari e Finanza, 16/10/2017.

98 Naturalmente la "gestione del cliente" non viene praticata soltanto dalla Corvisian. Programmi analoghi sono utilizzati da Almaviva con Iride e da altre aziende con le piattaforme Siebel.

99 Tra le prime vanno citati gli hacker nell'accezione del termine che gli da Il collettivo Ippolita. Si veda al riguardo la voce "Hacker" in: Ippolita. Tecnologie del dominio, op. cit.

100 Alessandro Dal Lago, Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra, Raffaello Cortina, 2017

101 [www.politiciansam.nz](http://www.politiciansam.nz)

102 Alessandro Dal Lago, Clic! Grillo. Casaleggio e la demagogia elettronica, Cronopio, 2013.

105 <https://www.youtube.com/watch?v=Vfl'N10ef5ro>

104 Idem.

105 [https://](https://www.ilblogdellestelle.it/2018/07/1/intewista_integrale_di_dafide_casaleggio_a_la_veritahtnrl)

[WWW.ilblogdellestelle.it/2018/07/1/intewista\\_integrale\\_di\\_dafide\\_casaleggio\\_a\\_la\\_veritahtnrl](https://www.ilblogdellestelle.it/2018/07/1/intewista_integrale_di_dafide_casaleggio_a_la_veritahtnrl)

106 Provvedimento 548 del Garante per la protezione dei dati personali, emesso il 21/12/2017. In particolare: paragrafo 8.1; [www.garanteprivacy.it/welw'guest/home/docweb/-/docweb/7400401](http://www.garanteprivacy.it/welw'guest/home/docweb/-/docweb/7400401)

107 Jacopo Iacoboni, L'esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 Stelle. G1us. Laterza e figli, 2018; Nicola Biondo, Marco Canestran, Supernova, Ponte delle grazie. 2018

108 Gazzetta di Mantova, 9 maggio 2017; Report RAI, 8 maggio 2017; Il fatto quotidiano, 8 maggio 2017.

109 [https://www.corriere.it/politica/16\\_maggio\\_30/nell-antro-bestia-dove-si-decide-strategia-social-salvini-dcd98c7a-2652-11e6-844b-1dd7d0858058.5htm1?refresh\\_ce-cp](https://www.corriere.it/politica/16_maggio_30/nell-antro-bestia-dove-si-decide-strategia-social-salvini-dcd98c7a-2652-11e6-844b-1dd7d0858058.5htm1?refresh_ce-cp)

110 Per "meme digitali" nel linguaggio della rete si intende una espressione o una immagine capace di suscitare emozione e che perciò si presta a essere

diffusa nei più diversi canali.

111 R. Curcio, *L'egemonia digitale*, Sensibili alle foglie, 2016; Andrew Keen, *Vertrgine digitale*, Egea, 2016.

112 Per fare qualche esempio: Pietro Dettori, della Casaleggio Associati, occupa il posto di Capo Ufficio del Presidente del Consiglio; Rocco Casalino, della Casaleggio Associati, Portavoce del Premier; Andrea Paganella della Sistemi Intranet è capo della segreteria di Salvini al Viminale; Luca Morisi, della Sistemi Intranet appare in molti incontri istituzionali di primo livello come accompagnatore del Vice presidente del Consiglio e Ministro dell'interno Salvini.

113 Hannah Arendt, *L'umanità in tempi bui*, Raffaello Cortina Editore. 2006.

114 Leopoldo Fregoli è stato uno dei più grandi trasformisti che abbiano calcato le scene teatrali a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento.

115 Jurgen Schmidhuber, intervista rilasciata a Giuliano Aluffi, in: *la Repubblica*,

116 Sul metodo di analisi progressivo-regressivo: Henri Lefebvre, *Du rural à l'urbain*, Anthropos, 1970; trad. it...: *Dal rurale all'urbano*, Guaraldi, 1971; Sartre, *Critica della ragione dialettica*, Il Saggiatore, 1963

117 La formula del giuramento: «Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista».

118 Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*. Parte terza: Il totalitarismo, Bompiani, 1978.

119 William Rogers, *Thin/e. A Biography of the Watsons and IBM*, Stein and Day, 1969.

120 Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, 1992 (1989).

121 Ibid, p. 26.

122 Stillman e Pfaf, *The Politics of Hysteria*, Harper & Row, 1964.

123 Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, 2 vol, 1995.

124 K.L. Rubenstein, *The Cunning of History*, Harper & Row, 1978.

125 R.L. Rubenstein, op. cit.

- 126 Zygmunt Bauman, op. cit., p. 29.
- 127 op. cit., p. 30.
- 128 Technology, Media and Telecommunications Predictions 2018.
- 129 Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo, op. cit., p. 431.
- 130 Ivi, p. 446.
- 131 Ivi, p. 427.
- 132 Davide Casaleggio, intervista a Il Sole 24 Ore; citato da Nadia Urbinati, in: la Repubblica, 9/4/18.
- 133 Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo, op. cit., p. 486.
- 134 Ivi, p. 485.
- 135 La storia di questa operazione è stata pubblicata su Repubblica il 01/07/2018 a firma di Alessio Sgherza.
- 136 Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo, op. cit., p. 584.
- 137 Ivi, p. 589.
- 158 Gruppo di studio IBM, Capitale imperialistico e proletariato moderno, Sapere edizioni, 1971.
- 139 Hannah Arendt, Le origini del totalitarismo, Vol. II, p. 235.
- 140 <http://WWW.encyclopaedia-universalis.fr/>
- 141 Antonello Soro, "Proteggere i dati per governare la complessità", 5/07/2018; In: <https://www.garanteprivacy.it>
- 142 La rilevazione è del 17 luglio 2018 alle ore 16:30.
- 145 René Lourau è uno dei fondatori dell'analisi istituzionale e co-autore con Georges Lapassade del libro Cléspour la sociologia, Seghers, 1971.
- 144 Deposizione di Zuckerberg di fronte al Senato USA; <https://www.digitalic.it/internet/diretta-streaming-zuckerberg-testimonia-al-congresso-usa>
- 145 Jaime D'Alessandro. in: la Repubblica, 05/04/2018.
- 146 Julian Assange, "La tecnologia sta cambiando la politica", intervista a cura di Stefania Maurizi, in: la Repubblica. 20 marzo 2018.

147 Gianluca di Feo, Giuliano Foschini, Fabio Tonacci, "La mappa, il lavoro sull'Italia e l'identikit simile a Fratelli d'Italia e Lega", in: la Repubblica, 22/5/2018. 148 Alberto D'Argenio, "L'audizione dopo lo scandalo Cambridge Analytica", in: la Repubblica, 27 maggio 2018.

149 Nei processi di manipolazione della comunicazione politica, l'espressione "microtargeting" viene riferita a quelle tecniche di estrazione da un insieme eterogeneo di dati - big data - di informazioni specifiche relative a un certo sottoinsieme, un piccolo gruppo o anche una singola persona. Questa estrazione, nota anche come "data mining", viene realizzata attraverso specifici algoritmi progettati allo scopo e viene utilizzata sia per fini analitici che per imbastire campagne di propaganda mirata e personalizzata.

150 "What is memetic warfare and how it threatens democratic values? - European Endowment For Democracy: EED".  
[www.democracyendowment.eu](http://www.democracyendowment.eu).

151 Adam Ramsey, opendemocracy UK, 28 marzo 2018; citato da Teresa Numerico, "L'anima militare di Cambridge Analytica", in: Il manifesto 01/04/2018.

152 <https://www.theguardian.com/uk-news/2018/mar/21/cambridge-analytica-offered-politicians-hacked-emails-witnesses-say>;

153 Kenneth Vogel e Tarini Parti, Politico.com, 7 luglio 2015; citato da Teresa Numerico, "L'anima militare di Cambridge Analytica", in: Il manifesto, 01/04/2018.

154 <https://www.theguardian.com/politics/2018/mar/26/pressure-grows-on-pm-over-brexit-cambridge-analytica-scandal-theresa-may>

155 Per Google era presente il vice presidente delle politiche pubbliche: Nicklas Lundblad.

156 Per Facebook era presente il capo delle politiche di controtenorismo: Brian Fishman.

157 Per Microsoft era presente il vice presidente degli Affari Europei: John Frank. 158 Per Twitter era presente il capo delle politiche pubbliche e di governo: Nick Pickles.

159 <https://www.facebook.com/teleischia.tivu/posts/1997442433852659>

160 Sole 24 ore - [1] [www.ilsole24ore.com/.../al-g7-ischia-sicurezza-anivano-vertici-google-microsoft-e-fa...](http://www.ilsole24ore.com/.../al-g7-ischia-sicurezza-anivano-vertici-google-microsoft-e-fa...)

161 Grazia Longo, La Stampa: <http://www.lastampa.it/2017/10/20/esteri/g-a-ischiaintesa-con-i-colossi-del-web-mentre-resta-alto-lallarme-attentati-aereiGprG3wXVaXrOkelktI-IJMfN/paginahtrrfl>

162 Dario Del Porto, Pasquale Raicaldo, "Il G7-Day: i ministri dell'interno a Ischia con i big del web per fermare il terrorismo", in: la Repubblica, 19 ottobre 2017 163 Idem.

164 Docente di Sociologia delle culture digitali presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università Federico II di Napoli e giornalista.

165 La nozione di "datacrazia" è stata avanzata da alcuni analisti tra cui Derrick de Kerckhove. Altri come il filosofo coreano Byung-Chul Han e Yuval Harari hanno espresso una visione analoga o comunque vicina con il neologismo "dataismo". 166 Vincenzo Vita, "Il primo G/7 della post-democrazia". in: il manifesto, 18 ottobre 2017.

167 Vitaliano Brancati, Ritorno alla censura, Laterza, 1952.

168 Carlo Formenti, Se questa è democrazia. Paradossi politico-culturali dell'era digitale, Manni, 2009.

169 Slogan pubblicitario lanciato sui canali tv nel mese di agosto 2018 da Aruba.it, provider autorizzato dalla Agenzia per l'Italia Digitale ad assegnare il "numero unico" dell'identità digitale.

170 <http://aadharcardstatusinfo.com/>

171 Testimonianza al Corso di socioanalisi narrativa, gennaio-aprile, 2018; archivio dell'autore.

172 Santwana Bhattacharya, If Ranchi goes hungry. Delhi must know why; The New Sunday Express (India), 05/11/2017.

173 Non è poi troppo curioso, visto che, ancora una volta, la fantascienza sociale, ha anticipato questa realizzazione. Nel romanzo La torre dei dannati di John Tomerlin l'incubo di una società che calcoli i "punti di demerito" offre una agghiacciante illustrazione di quelle che possono essere le sue implicazioni. John Tomerlin, La torre dei dannati, Mondadori-Urania, numero 945, 1985.

174 <http://vocidallestero.it/2018/02/03/big-data-e-il-grande-fratello-si-in-...>

175 Cyrille Pluyette, "Sì, il Grande Fratello esiste già e divide i cinesi in buoni e cattivi", in: *Le Figaro/ La Repubblica*, 14 luglio, 2018.

176 <http://WWW.beppegrillo.it/la-grande-rivoluzione-digitale-della-piccola-estonia/>

177 Decreto del 28 ottobre 2016.

178 Francois Pellegrini, André Vitalis, *L'ère du fixage généralisé*, *Le Monde diplomatique*, avril 2018, <https://www.monde-diplomatique.fr/2018/04/PELLEGRINI/58551>

179 Ibid.

180 Mathieu Riguste, *L'Ennemi intérieur*, *La Découverte*, 2009.

181 Esso è stato istituito con Decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri il 24 ottobre 2014.

182 Renato Curcio, *La società artificiale, Sensibili alle foglie*, 2017.

183 Andrea Tarquini, "Il futuro arriva in Svezia. La carta di credito in un chip sottopelle inserito nella mano", in: *la Repubblica*, 14/05/2018.

184 Giuseppe Genna, "Come sei stupido androide", *Colloquio con Roberto Cingolani*, in: *L'Espresso*, 19 agosto 2018.

185 Zygmunt Bauman, *La vita tra reale e virtuale*, *EGEA*, 2014.

186 Per una illustrazione dei dispositivi di gamificazione cfr. Collettivo Ippolita, *Tecnologie del dominio*, op. cit.

187 Dominique Cardon, *Cloe cosa sognano gli algoritmi?*, op. cit.

188 Idem.

189 Byung-Chul Han, *La società della trasparenza*, *Nottetempo*, 2014.

190 Jannette Navarro, *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano le disuguaglianze e minacciano la democrazia*, *Bompiani*, 2018.

191 Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, *Einaudi*, 1967 (1964).

192 Per l'esattezza, secondo la fonte ufficiale del Viminale, le vittime accertate nel mediterraneo sono state: 5575 nel 2014, 5785 nel 2015, 5145 nel 2016, 5159 nel 2017, 1445 al 20 luglio del 2018.

193 Per un'analisi dei dispositivi e delle procedure di questo regime di detenzione si veda: Maria Rita Prette, *41 Bis. Il carcere di cui non si parla*,

Sensibili alle foglie, 2012.

194 Philip K. Dick, Ma gli androidi sognano pecore elettricheP, Fanucci, 2000.

195 Margrethe Vestager svolge il ruolo di commissaria per l'antitrust UE e nella relazione presentata nel luglio 2018 ha chiesto di infliggere a Google una multa di 4,5 miliardi di euro per abuso posizione dominante perseguita attraverso l'imposizione del sistema operativo Android ai produttori di smartphone. Di fatto Google viene accusata di imporre, a chi vuole montare Android, di pre-installare anche l'applicazione di Google Search.

196 Pubblicità della TIM, 2018.

197 Queste parole sono di Franklin Foer autore del libro I nuovi poteri forti, Longanesi, 2018. Esse sono riprese anche in una intervista che gli è stata fatta da Federico Rampini e pubblicata con il titolo "Ribellatevi ai re digitali. Da Google a Facebook: così la Silicon Valley ha finito per creare monopoli di ferro. Ma per l'ex direttore di New Republic un'alternativa ora c'è" in: Robinson, inserto di la Repubblica, 26 agosto 2018.

198 Alberto Flores D'Arcais, "A Google non facciamo i cattivi". Stop al contratto con il Pentagono"; in La Repubblica, 3 giugno 2018; ed anche: <http://ricercarepubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/08/18/i-no-etici-dei-dipendentigoogle-il-colosso-web-scopre-la-protesta22.html?ref=search>

199 Renato Curcio, L'egemonia digitale, Sensibili alle foglie, 2016

200 Idem.

**Note di Leo:**

L001: il processo di atomizzazione (l'ingegneria dei dati) è un risultato casuale, che con la elaborazione porta a sistemi di prevedibilità; con la manipolazione dei contesti porta alla predeterminazione; mentre l'aggiornamento dei dati lo svolgono i singoli identificati.

L002:

L003: la plasticità mentale permette adattarsi alle nuove abilità richieste. La capacità critica della analisi va sempre destata contro la capacità obnubilante delle illusioni del digitale.

L004: Non si può rinunciare ai progressi, vanno governati. Chi resta escluso soccombe. È nella lotta politica che si definiscono le proprietà per la condivisione sociale delle evoluzioni

L005: i contesti che portano alla predeterminazione; alcuni osservano che i corpi legislativi svolgono una funzione simile.

L006: operatore umano e prodotto digitale sono elementi inclusivi della azienda il fine è il prodotto aziendale. L'identità algoritmicamente attrezzata consideriamola come elementi in simbiosi che generano una ulteriore identità ancora non psichicamente gestita

L007: il controllo serve anche per definire con esattezza le necessità, limitando le stime presunte. Qui l'abilità politica sta nel trasformare lo strumento in elemento di difesa

L008: è il modo come si approccia alla digitalizzazione; capitali cooperativi possono generare approcci equi tra gli agenti. Oltre al occultamento del codice, c'è il problema della compressione dei listati e del insieme dei programmi.